

il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

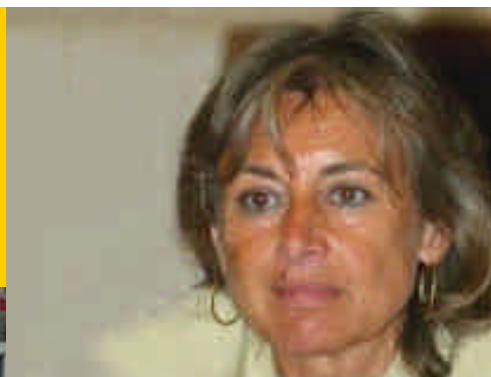
Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

<http://www.ildialogo.org>

Anno 10 numero 2 del 28-2-2005 - Numero di Febbraio 2005

Una copia € 2 Abbonamento annuo € 25.00

**Basta guerre,
Basta armi,
Pace subito!**



«Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra.» (Isaia 2,4)

Sommario

Editoriale3

Dialogo interreligioso

Ecco come declinare la pace.....4

Un messaggio alle nostre comunità...5

Appello nazionale dei cantieri del dialogo cristianoislamico.....6

Conoscere l'islam

Un altro islam è possibile ma di Stato no!, di *Amina Salina*..... 8

Dialogo cristianoislamico

Un mercoledì delle ceneri insieme....10

V° Forum Sociale

Per un mondo senza più colonizzatori e schiavisti, di *Luigi De Paoli*.....12

Un altro mondo è possibile.....15

Omosessualità

Lettera aperta a Giovanni Paolo II, di *Cosimo Napoli*..... 17

Un Cristo liberatore delle coscienze, di *Ausilia Riggi*.....19

Il Gesù Gay che nessuno ama, di *Giovanni Felice Mapelli*.....21

Ci sono prove serie sulla possibilità che Gesù fosse omosessuale, di *Piero Montana*.....25

Precisazione dell'autore de "L'uomo che Gesù amava", di *Gianni De Martino*.....26

Lettera aperta a "il dialogo", di *Giovanni Felice Mapelli*.....28

La risposta di *Giovanni Sarubbi*.....28

Al di là del dialoghismo "il dialogo", di *Federico La Sala*.....30

Preti sposati? Sì grazie!

Rescritto di riduzione dalla condizione di chierico, alla condizione di laico, di *Giuseppe Perin Nadir*.....31

Chiesa Cattolica

Le tre "R", di *Patrizia Vita*,..... 39

Politica

Fedeli molto interessati, di *Massimo Zaccaria*.....41

Nichi Vendola: una vittoria

problematica?, di *Carmine Leo*43

Appello di Padre Sorge.....44

Pianeta Donna

Genere e Movimento, di

Maria.G. Di Rienzo.....47

Formazione

Cacao, di *Maria Luigia Casieri*.....49

Cristo non si è fermato ad Eboli

Nonna Pidda sorella di prete, di

Giuseppe Castellese.....55

Poesia.....57

Educare alla pace

Spiritualità non violenta, di *Enrico*

Peyretti.....58

Filosofia

In nome dell'embrione,

di *Federico La Sala*.....62

Pace dal basso

Consumare, di *p. Paolo Turturro*....63

Il valore supremo della pace,

di *Raffaele Nogaro*.....64

Satira: tutte le vignette di questo numero sono di **Angelo Melocchi**

Abbonamenti Annuali

Costo: 25 Euro per 12 numeri

Versamento su CCP n. 60961059

Intestato a: **Giovanni Sarubbi**

Via Nazionale, 51

83024 Monteforte Irpino (AV)

Specificando la causale: Abbonamento

<http://www.ildialogo.org>

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino

Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino

(Av) - Tel: 333.7043384

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Stampa: In proprio

Registrazione Tribunale di Avellino n.337 del

5.3.1996

Anno 10 n. 2 del 28-2-2005

Basta guerre, Basta armi, Pace subito!

A proposito del rapimento di Giuliana Sgrena e della guerra in Iraq.

di Giovanni Sarubbi

Mentre scriviamo queste note, non sappiamo ancora come si concluderà la vicenda di *Giuliana Sgrena*, la giornalista de *Il Manifesto* rapita in Iraq il 4 febbraio scorso. Ci auguriamo, ovviamente, che lei e gli altri giornalisti rapiti possano ritornare alle loro famiglie e al loro lavoro a favore della pace e della liberazione dell'umanità da tutte le guerre e da tutte le oppressioni.

E' del tutto evidente che chi ha rapito *Giuliana* non sta né dalla parte del popolo iracheno né dalla parte della pace. Chi sta gestendo politicamente il rapimento vuole anzi che la guerra prosegua e si intensifichi e che il nostro paese sia sempre più coinvolto in un'avventura militare di cui non si riesce ancora ad intravedere la fine.

Se i rapitori di *Giuliana* e degli altri giornalisti stessero dalla parte del popolo iracheno e della pace, non dovrebbero far altro che aiutarle nel loro prezioso lavoro di controinformazione su una guerra che sta costando carissimo al popolo iracheno, soprattutto alle donne e ai bambini, e al mondo intero. Dovrebbero consentire a *Giuliana* e agli altri giornalisti di fare reportage su che cosa è successo veramente a Falluja; dovrebbero consentire ad essi di documentare con dovizia di particolari il dramma degli oltre centomila morti civili iracheni, degli stupri delle donne o dell'uso delle *clusters bomb*, armi micidiali usate dagli USA le cui vittime sono quasi sempre bambini innocenti.

Il rapimento di *Giuliana* e la sua gestione politica, come dimostra il video con il drammatico appello della giornalista rapita, sta invece rafforzando in Italia le posizioni più oltranziste della maggioranza governativa che ha portato con l'inganno in guerra il popolo italiano in spregio della nostra Costituzione che all'art. 11 «*ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali*». Quel

rapimento è servito per giustificare il rinfianziamento della missione militare italiana in Iraq e a sostenere le posizioni di chi, come il ministro Gasparri, sostiene che quando i pacifisti richiedono il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq hanno la stessa posizione dei terroristi, dimenticando che i pacifisti e la stragrande maggioranza del popolo italiano in Iraq non volevano proprio andarci.

Il rapimento di *Giuliana* ed il suo uso politico sta servendo, in realtà, ad operare un capovolgimento della realtà già sperimentato durante il rapimento di *Simona Pari* e *Simona Torretta*. Con tale operazione i pacifisti come *Giuliana* diventerebbero i responsabili di tutto ciò che sta accadendo in Iraq, mentre coloro che la guerra hanno voluto e diretto, USA e GB in primis con il sostegno prima solo politico del governo Italiano e poi anche con quello militare, diventerebbero i difensori della libertà e della democrazia. Ma le menzogne non hanno vita lunga!

Serve allora che tutti riscopriamo l'umanità che è in ognuno di noi. E umanità significa rifiutare l'uccisione di altri esseri umani ma più in generale di ogni forma di vita animale e vegetale ma anche della stessa Terra per la cui realizzazione nessuno ha fatto alcunché. C'è bisogno che ogni persona si impegni per la pace, come ha fatto per esempio di recente il vescovo di Caserta Padre Raffaele Nogaro di cui riportiamo l'appello in ultima pagina. **«Il Signore non salva per mezzo della spada o della lancia»** (1Sam 17,47) ci ricorda il protagonista dell'episodio biblico di Davide e Golia. Possiamo e dobbiamo rendere concreta la profezia di Isaia: **«Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra.»** (Isaia 2,4)

Dialogo interreligioso: Incontro ecumenico di Firenze “*Osare la Pace per Fede*”

cristiani, ebrei, musulmani: giovani a confronto

“Ecco come declinare la pace”

Due giorni di incontro a Firenze con circa 400 presenze - Comunicato stampa

“Dialogo non è un termine generico. La strada del conflitto non fa che generare un numero smisurato di vittime e di poveri”

Colletta comune per dare assistenza sanitaria ai bambini palestinesi negli ospedali israeliani

Si è svolto a Firenze dal 29 al 30 gennaio l'incontro ecumenico “Osare la Pace per Fede”, su giustizia, pace e salvaguardia del creato, cui hanno partecipato oltre trecento giovani delle diverse chiese cristiane provenienti da tutt'Italia. Il titolo riprende una frase del teologo evangelico Dietrich Bonhoeffer, che nel 1934 aveva lanciato la proposta di un concilio ecumenico per la pace. Significativa l'ampiezza del gruppo promotore, che comprende Agesci, Azione Cattolica Italiana, Centro Ecumenico A-GAPE Commissione Ambiente Globalizzazione (FCEI), Comunità di Sant'Egidio, Federazione Giovanile Evangelica Italiana (FGEI), Federazione Universitari Cattolici Italiani (FUCI), Movimento dei Focolari, Pax Christi, Segretariato Attività Ecumeniche (SAE), le riviste *Confronti*, *Mosaico di Pace* e *Testimonianze*, radio *Voce della Speranza* (92.4 Mhz), l'Arcidiocesi di Firenze, le Chiese Evangeliche e Chiese Ortodosse di Firenze. Un'iniziativa, dunque, che disegna una novità per il cammino ecumenico in Italia, con un coinvolgimento davvero ampio del mondo giovanile. L'incontro si è aperto con l'assemblea di sabato 29, tenutasi presso il Convitto della Calza; in risposta agli interrogativi di tre giovani delle tre chiese cristiane mons. Luigi Bettazzi ha parlato su “Cercate la giustizia”, mentre la pastora valdese Letizia Tomassone è intervenuta sul tema della pace ed il prof. Simone Morandini sui problemi ecologici. I partecipanti hanno poi proseguito il lavoro divisi in diciotto gruppi, per approfondire le varie dimensioni del tema. Presso il salone “La Fiaba” della parrocchia Madre delle Grazie

dell'Isolotto si è quindi tenuta una vivace serata di festa con musiche e danze. Nel corso della giornata Rosana Tujar, rappresentante fiorentina dei Giovani Musulmani Italiani e Gadiel Liscia, rappresentante dell'Unione Giovani Ebrei Italiani hanno rivolto il proprio saluto ai partecipanti, invitando al dialogo ed alla collaborazione. La domenica 30 gennaio 2005 nel Tempio Valdese di Via Micheli si è svolta una partecipata liturgia ecumenica, presieduta dalla pastora valdese Gianna Sciclone, nelle corso della quale sono intervenuti Ionut Coman (Chiesa Ortodossa Rumena), il pastore Davide Mozzato (Chiesa Avventista di Firenze), mons. Claudio Maniago, vescovo ausiliare di Firenze. Nel corso della Liturgia il prof. Massimo Toschi - Consigliere per la pace del Presidente della Regione Toscana - ha presentato l'iniziativa “Saving Children” mirante a fornire assistenza sanitaria ai bambini palestinesi presso ospedali israeliani, in modo da promuovere occasioni di dialogo tra le due popolazioni; ad essa è stata devoluta la colletta raccolta. L'incontro si è concluso con la lettura di un messaggio alle chiese cristiane italiane, che riportiamo in allegato. A conclusione l'auspicio comune è stato quello di proseguire il lavoro avviato in quest'occasione, creando altri appuntamenti, anche in vista della III Assemblea Ecumenica Europea che si terrà nel 2007 a Sibiu in Romania.

Firenze, 30 gennaio 2005

Di seguito il documento conclusivo del convegno

“Osare la pace per fede”

Un messaggio alle nostre comunità

Messaggio finale dell'Incontro Ecumenico "Osare la Pace per fede", teutosi a Firenze il 29-30 gennaio 2005

Noi giovani appartenenti a chiese diverse ci siamo riuniti a Firenze, città di pace, per riflettere assieme sulla Giustizia, la Pace e la Salvaguardia del Creato, a quindici anni dalla Convocazione Ecumenica di Seul. Anche oggi tali realtà sono negate da una violenza dai molti volti: le donne e gli uomini, con tutte le forme viventi, sono esposte a rischi di cui è difficile misurare la portata. In particolare, sono i poveri le prime vittime di un mondo che sembra assuefatto al conflitto ed all'iniquità su scala planetaria, come alla distruzione progressiva dell'ecosistema terrestre. A tale dinamica contribuisce in modo determinante l'iperconsumismo delle società occidentali, ormai diventato una sorta di nuova religione.

Di fronte a tutto questo siamo chiamati a professare la nostra fede in Gesù Cristo crocifisso e risorto, per esplorare altre direzioni per la storia e per le nostre vite. Le nostre chiese in questi anni di lavoro e confronto comuni hanno più volte affermato la volontà di compiere assieme un cammino di pace, ma la divisione tra i cristiani è uno scandalo che contraddice ogni parola di pace. In questi giorni abbiamo intuito invece che è possibile un cammino di dialogo tra noi e che possiamo estenderlo a chiunque voglia dividerlo, a partire dalla comune coscienza della dignità di ogni persona. Abbiamo pure sperimentato la ricchezza dell'incontro, in particolare, con i giovani ebrei e musulmani, nel superamento di paure e diffidenze.

La fede nella promessa di pace di Gesù Cristo, che sta alla base della nostra comu-

nione, ci spinge a testimoniare che un altro mondo è possibile e che la famiglia umana è chiamata a diventare un luogo di fraternità autentica. L'intelligenza della speranza ci spinge a cogliere segni in cui si dischiude questa possibilità e ne abbiamo esplorati alcuni nel dibattito tra di noi. Vogliamo indicare, in particolare

- il valore delle relazioni in cui viviamo, che ci orienta a spendere le nostre forze e la nostra intelligenza per creare e trasformare strutture politiche, economiche e sociali che servano un mondo di giustizia e di pace;
- il senso di essenzialità che stiamo imparando ad apprezzare nella pratica di nuovi stili di vita
- la cura, l'accoglienza e la nonviolenza, dimensioni essenziali di una vita secondo l'Evangelo.

Il lavoro fatto assieme in quest'incontro è già passo di questo cammino e ci fa intravedere la meta. Nella comune fede in Gesù Cristo ci impegniamo a far maturare tali dimensioni, in noi stessi e nelle nostre comunità, in un dialogo con tutti le donne e gli uomini di buona volontà. Lo Spirito del Risorto ci sostenga in questo cammino di speranza pasquale, perché davvero impariamo ad osare la pace come pratica della nostra comune fede.

Firenze 30 gennaio 2005

«il Signore non salva per mezzo della spada o della lancia» (1 Sam 17,47)

APPELLO NAZIONALE

dei Cantieri del dialogo cristiano-musulmano

Il nostro Paese sta diventando sempre più plurale dal punto di vista sociale, culturale e religioso. La presenza di persone e comunità di immigrati provenienti da tutto il mondo rende questa diversità sempre più presente nelle nostre vite.

In particolare, negli ultimi anni, nel nostro Paese è emersa con sempre maggiore visibilità la presenza musulmana, che costituisce ormai una realtà significativa e non trascurabile, per questioni numeriche e culturali, per la percezione di cui è oggetto e per le reazioni che induce.

Dopo le prime stagioni dell'immigrazione, in cui ha prevalso l'accoglienza da un lato e l'interesse ad integrarsi dall'altro, ora ci troviamo in una situazione diversa: da un lato e dall'altro si mostrano spinte volte alla chiusura, all'isolamento, nei casi peggiori alla demonizzazione di quello che spesso viene descritto come l'avversario, il nemico. L'attualità internazionale, il terrorismo diffuso e i conflitti in atto in varie aree del mondo contribuiscono ulteriormente al diffondersi di timori, chiusure e irrazionalismi, e inducono a ragionare per schieramenti contrapposti, anziché soffermarsi sui contenuti e sui fatti.

Nonostante ciò, sono evidenti solidi processi di conoscenza reciproca e di collaborazione sul campo. Ciò accade in particolare a livello quotidiano, nel mondo della scuola, del lavoro, sul territorio in genere. Allo stesso tempo, mai come oggi, nell'uno e nell'altro campo, è sembrato difficile il dialogo interno alle rispettive comunità religiose, ma anche all'interno del mondo laico: tra coloro che il dialogo rifiutano o comunque temono e coloro che lo accettano e lo accolgono come una sfida in positivo alla propria coscienza sociale e civile, e alla propria fede.

È tempo che gli uomini e le donne di buo-

na volontà che si attivano in favore dell'incontro e dell'accoglienza reciproca si riuniscano, si incontrino, si scambino le proprie idee, le proprie esperienze, le proprie difficoltà.

Lanciamo dunque la proposta di incontrarci nei "*Cantieri del dialogo cristiano-musulmano in Italia*". Una iniziativa che serva da contenitore e nello stesso tempo da occasione di visibilità e di incontro delle molte esperienze di dialogo che, sul territorio, contrastano nei fatti il clima da "scontro di civiltà" che troppo spesso traspare dai giornali e nel dibattito politico, un clima che è esso stesso una proposta di società e di cultura che respingiamo. Un incontro di tutte le realtà che vorranno essere presenti, a livello nazionale e locale, su un piano di pari dignità, creando così una occasione di scambio aperta a chiunque si riconosca in questo spirito.

Cantieri: questo riferimento indica che ci si vuole porre in spirito costruttivo, partendo non da zero, ma dai mattoni delle molte esperienze già esistenti, per costruire un evento, ma anche una proposta, e se possibile uno stile, una metodologia dell'incontro. Sapendo che si tratta di un percorso da costruire, non predefinito e predeterminato, tanto meno scontato.

Dialogo: parola impegnativa, usata spesso a sproposito, forse per molti prematura, ricca di implicazioni, anche problematica. Ma che comunque indica che ci poniamo in una dimensione e in una situazione di incontro, di confronto, di condivisione e di colloquio, che vuol dire innanzitutto riconoscimento dell'altro, rifiutando ogni tentativo di demonizzazione a priori dell'identità altrui, oggi così diffuso.

Cristiano-musulmano: non per privilegiare alcuni soggetti a detrimento di altri.

Ma in quanto siamo consapevoli che, su questa relazione, oggi si sta giocando la partita decisiva, tra i fautori dello scontro e quelli dell'incontro o almeno della convivenza civile. Né, parlando di identità religiose, si vuole escludere lo spazio laico delle istituzioni e della società civile che, per noi, non è 'altro' rispetto alle religioni, né tanto meno 'il contrario' delle religioni, ma è invece spazio comune, di tutti.

Di fronte ai credenti di altre religioni, due modalità di essere credenti, ma anche due modi di intendere la cittadinanza, si pongono in discussione e, spesso, in contrasto: quello dell'apertura e quello della chiusura; quello dell'inclusione e quello dell'esclusione; quello del dialogo e quello del conflitto. Sappiamo che, in mezzo tra l'uno e l'altro estremo, vi sono molti modi d'essere e diverse possibilità di azione.

È tempo che coloro che operano in questo ambito e si pongono questi problemi si incontrino tra loro, condividano le proprie esperienze, si mostrino capaci di inserirsi

nel dibattito che si è aperto nella nostra società e di incidere in esso.

È questo, crediamo, il solo modo di sconfiggere, innanzitutto in noi stessi, una cultura del sospetto, del conflitto e del reciproco isolamento, che non può che risultare una sconfitta per tutti: per la società e per le religioni, per le maggioranze come per le minoranze.

L'incontro avverrà il **14-15 Maggio 2005** a Verona, presso Villa Buri, sede dell'omonima associazione, che dell'iniziativa si è fatta ospite e promotore. **Sottoscrivono l'appello: Paolo Naso**, direttore della rivista "Confronti" e del programma televisivo "Protestantesimo"; **mons. Carlo Molari**, teologo cattolico; **Tonio Dall'Olio**, presidente di Pax Christi nazionale; **Adel Jabbar**, docente di sociologia all'Università "Cà Foscari" di Venezia; **Khalid Chaouki**, ex-presidente dei GMI (Giovani Musulmani d'Italia) e giornalista collaboratore del "Corriere mercantile" (NA).



Musumani d'Italia

Un altro islam é possibile ma di Stato no!

Risposta al *Corriere della Sera*

di Amina Salina

Continua l'offensiva del *Corriere della Sera* in difesa di una strategia a dir poco neo autoritaria. Un paio di giorni fa il suo vicedirettore che ormai firmerà i suoi fondi di prima pagina con una bandiera americana davanti o con un modellino di carro armato vicino, dimenticandosi di tutto ciò da lui stesso precedentemente affermato a più riprese circa la non democraticità dei regimi arabi scriveva di essere contento per il fatto che alcuni Stati arabi, alcuni dei quali la democrazia non sanno nemmeno cos'è, chiudano le moschee sospette. Non ci sarebbe niente da eccepire se fossero Stati effettivamente democratici e se veramente quelle moschee nascondessero adepti e fiancheggiatori di Al Qaeda. Ma allora non si capisce perché tutti questi "terroristi" starebbero in gran parte in Occidente dove sono rifugiati politici. E soprattutto non si può accettare l'equazione islamisti uguale terroristi che chiude l'articolo stesso. Sarebbe allora l'Occidente ad aver coperto il terrorismo dal quale ora si difende sparando nel mucchio??? E tutto questo odio verso un movimento che in Italia non esiste - i fratelli musulmani - che cosa nasconde veramente?? E che cos'ha trovato l'esimio vicedirettore visto che in Europa per fortuna eccetto in Spagna nessuno ha colpito interessi occidentali?? Sarebbero secondo certa stampa i giudici il loro garantismo a coprire i terroristi?? L'osservanza della legge é forse contraria agli interessi vitali dell'Occidente?? Strano ragionamento. E meno garanzie per i cittadini in particolare per i musulmani significa meno terrorismo?? Ragionamento pericoloso già applicato dai marines in Iraq con risultati disastrosi per loro. Hanno vinto una guerra persa. Infatti in questi giorni tutti si sbracciano per le elezioni vittoria del neo liberi-

simo per alcuni ma in realtà TUTTI i partiti iracheni hanno al primo posto la cacciata degli americani dall'Iraq. E' la guerra l'insicurezza che alimenta il terrorismo. E tra gli Stati arabi citati nessuno ha debellato il terrorismo senza un lavoro di intelligence e anche di repressione mirato non certo sparando nel mucchio. Il modo migliore per difendere la democrazia non é negarla, riducendo i diritti civili la libertà di associazione e di riunione e mettendo gli imam i giornalisti i cittadini ecc. in una situazione nella quale non possono più criticare o deplorare la corruzione dominante nei vari regimi. Invece il progetto condiviso dal Corriere non é certo quello di ampliare la democrazia ma é quello di sottomettere gli imam al controllo poliziesco e all'arbitrio di Stati dove venti famiglie controllano la ricchezza di interi paesi dove non esiste trasparenza finanziaria e dove spesso c'è un vero e proprio cartello tra jihadisti spaccio di droga vendita di armi e contrabbando, cartello nel quale spezzoni deviati degli Stati sono pienamente coinvolti. Leggetevi l'articolo su *Limes* sulla connection scoperta in Bosnia sul numero Islam d'Italia. La soluzione non é un controllo poliziesco degli imam ma viceversa favorire la nascita e lo sviluppo di una società civile viva ed operante come é avvenuto in Algeria dove é stata proprio la società civile a sconfiggere i terroristi.

Ad un certo punto si afferma addirittura che gli imam dovranno per forza essere controllati dallo Stato, altrimenti dovranno essere definiti a rischio di "integralismo" o "terrorismo" e che nella storia dell'Islam la sottomissione della gerarchia religiosa a quella politica é stata un bene. Viceversa penso che siano due ambiti diversi e che se

la sfera religiosa non gode di una certa autonomia rispetto a quella statale non sarà possibile alcuna riforma in senso democratico e contro la corruzione imperante. La diffusione di una lettura non integralista del Corano e della tradizione potrà essere l'elemento chiave per la formazione di una classe dirigente religiosa aperta e tollerante ma in alcun modo asservita allo Stato. Certo é fuori discussione la fedeltà alla costituzione o alle leggi fondative del Paese in cui si vive e soprattutto il fatto che gli imam dovranno spingere le persone ad un comportamento retto e a rifuggire da qualsiasi scorciatoia. Ma normalmente sono state le elites religiose a fomentare il rinnovamento islamico contro la sclerosi del pensiero tradizionale soprattutto i sufi. . Questa é una caratteristica che da parte di un musulmano che conosce bene la storia araba non dovrebbe essere dimenticata. Piuttosto é necessario l'impegno per mettere la vita di tutti al primo posto nella scala di valori del mondo musulmano ma anche nel mondo occidentale. E per quanto mi riguarda l'impegno contro la guerra e contro ogni sorta di violenza ed oppressione dell'uomo sull'uomo. Per quanto riguarda la nostra comunità in Italia essa dovrà ' essere fedele alla Costituzione-quella stessa costituzione che una certa maggioranza al governo sta mettendosi sotto i piedi - e dovrà impegnarsi per i diritti di cittadinanza . Certo se la comunità islamica in Europa dovesse un domani godere di una autonomia minore di quella della Chiesa cattolica ci sarebbe da deferire i Governi alla corte internazionale di giustizia dell'Aia per discriminazione religiosa. Sono partigiana di un accordo tra le organizzazioni islamiche per una sola proposta d'Intesa - su modello spagnolo - da sottoporre congiuntamente al Governo. Penso che una eventuale fondazione di associazioni islamiche liberal sia necessaria ma che esse debbano essere autogestite trasparenti finanziariamente ed assolutamente indipendenti da qualsiasi Stato. Una nuova lettura dell'Islam che tenga conto dei diritti di cittadinanza , dei diritti civili ed individuali, che non abbia il fine di dif-

fondere una ideologia politica ma di avvicinare le persone ad un Messaggio universale, l'impegno per liberarsi dalle catene dell'io e per una concezione fortemente spirituale dell'Islam, la costruzione di una comunità fraterna e solidale rispetto alle altre comunità umane e religiose, il dialogo tra le culture e tra le civiltà, la diffusione dei principi economici islamici, saranno quelli i tratti distintivi di un Islam liberato dal letteralismo dall'etnicismo e dalla rigidità di una tradizione spesso desueta accumulatasi nei secoli. Una lettura nn statica delle fonti e un Islam non prescrittivo potrebbe essere il modo per arginare la disaffezione di molti immigrati musulmani verso la loro stessa religione e in definitiva verso se stessi. Ci si può integrare senza dimenticarsi di sé e senza dimenticarsi di Allah. Senza costruirsi prigionie mentali senza vedere complotti e nemici dappertutto e viceversa senza doversi vergognare o nascondere per il fatto di essere musulmani. Un altro Islam é possibile. Un Islam degno del secolo in cui viviamo. Ma non un Islam del principe al servizio degli Stati o peggio di una maggioranza governativa. salam

Amina Salina

L'articolo é uscito sabato 12 febbraio 2005 sulla prima pagina del *Corriere* con il titolo "*moschee sospette la linea dura degli stati musulmani.*" di Magdi Allam

Lunedì, 14 febbraio 2005

Alla pagina web
<http://www.ildialogo.org/islam>
 Articoli per conoscere l'islam

Veniteci a trovare su Internet
<http://www.ildialogo.org>
redazione@ildialogo.org
 Tel: 333.7043384

Dialogo cristiano-islamico

Iniziativa di dialogo a Torino in occasione del mercoledì delle ceneri

Mercoledì delle ceneri, 9 febbraio 2005. All'Arsenale della Pace cristiani e musulmani, per lo più giovani, si sono incontrati nell'ambito della 3ª Giornata ecumenica di dialogo cristiano-islamico.

Così come avvenuto al termine del Diggiuno di Ramadan dei musulmani (12 nov. 04), in occasione dell'inizio della Quaresima sono i cristiani ad aver invitato gli amici islamici a condividere questo momento. Promotori delle Giornate, pensate congiuntamente: Cicsene-pianeta possibile, Confraternita Sufi Jerrahi-Halveti, Giovani Musulmani d'Italia, Gruppo interreligioso Insieme per la Pace, MEIC, Movimento dei Focolari e Sermig.

Quali sono i pregiudizi dei giovani cristiani verso i musulmani? Cosa pensano i giovani musulmani che vivono in Italia dei cristiani? E ancora, cosa sappiamo gli uni degli altri rispetto ai valori su cui si fondano le rispettive realtà? Queste, ed altre, le domande che i giovani cristiani e musulmani si sono poste l'un l'altro, proponendosi un cammino coraggioso di confronto, da subito indirizzato a promuovere anche iniziative concrete di solidarietà.

Dopo la spiegazione del significato del Mercoledì delle Ceneri e della Quaresima Cristiana, i giovani partecipanti (non semplici spettatori) hanno presentato alcune riflessioni sulla riconciliazione reciproca tra gli appartenenti alle due religioni, riflessioni che - come in una liturgia - si sono fatte via via preghiera e poi vero e proprio momento celebrativo di richiesta di perdono e offerta di pace.

Riflessioni per la riconciliazione, degli amici cristiani:

• Noi ci sentiamo responsabili del mondo in cui viviamo e anche se non ci riconosciamo in tante azioni che l'occidente cosiddetto cristiano intraprende, vogliamo

chiedere perdono per tutte le volte che si è scelta la via della guerra e della violenza per risolvere problemi politici, provocando la morte di tanti innocenti

• Chiediamo perdono per tutte le volte che gli interessi economici prevalgono su un autentico atteggiamento di giustizia e di solidarietà verso le Nazioni che non appartengono al primo mondo

• Chiediamo perdono per tutte le volte che davanti allo straniero che bussa alla nostra porta ci siamo chiusi nell'indifferenza anziché ricordarci che Gesù ha detto "ero forestiero e mi avete accolto"

• Chiediamo perdono per tutte le volte che il nostro agire e il nostro pensare non sono stati coerenti con l'insegnamento del Vangelo che ci chiede di essere operatori di pace e di giustizia nei confronti di ogni uomo, amico o nemico, concittadino o straniero, a qualunque religione appartenga

• Chiediamo perdono per tutte le volte che abbiamo giudicato negativamente voi, fratelli musulmani, lasciandoci guidare dai pregiudizi anziché percorrere la via della conoscenza, dell'incontro e del dialogo. Riflessioni per la riconciliazione, degli amici musulmani:

• Chiediamo perdono per tutte le volte che guerre in nome della religione hanno provocato vittime con atti di violenza

• Chiediamo perdono per tutti quegli Stati "islamici" che non consentono ai non musulmani l'esercizio della propria fede

• Chiediamo perdono per coloro che si chiudono nella trincea sicura della propria religione e non aprono al dialogo con i cre-

denti di altre fedi

- Chiediamo perdono per tutti quegli Stati "islamici" che non concedono alla donna musulmana alcuni dei suoi diritti

- Chiediamo perdono per quei musulmani che troppe volte hanno dimenticato che anche i non musulmani sono possessori di un'anima e che tutti noi siamo fratelli in quanto esseri umani.

In un atmosfera di silenzio è poi stato consegnato a tutti un ramoscello d'ulivo - universalmente riconosciuto come simbolo di pace - come gesto di impegno a proseguire questo cammino di penitenza, dialogo e solidarietà: per tutti coloro che credono in Dio, infatti, la preghiera non può essere disgiunta da gesti concreti di solidarietà e anche in questa occasione si è scelto di raccogliere aiuti in denaro e pacchi di riso - corrispondenti alla giornata di digiuno - per sostenere uno dei progetti promossi dal Sermig nel Sud-Est Asiatico per aiutare le popolazioni colpite dal maremoto.

Mi è sembrato di partecipare a qualcosa

di sacro - ha concluso Lidia, una delle partecipanti - in cui siamo in tanti, ma mi vien da dire: potremmo essere sempre di più! Siamo come delle gocce d'acqua che tuttavia, se unite e determinate, possono diventare indispensabili per purificare questo nostro mondo.

Sono commossa e contenta - le fa eco Daniela, residente nel quartiere di Porta Palazzo - perché so che uscirò dall'Arsenale guardando il mio rione, ad alta densità islamica, con un occhio diverso...

Mercoledì delle ceneri... e dialogo cristiano-islamico: forse uno degli impegni che ciascuno dovrebbe prendersi per questo periodo di Quaresima è proprio quello di trasformare in cenere tanti pregiudizi, in-differenza e odio ancora così solidi, in noi e nel mondo che ci circonda!

red.

dal sito del Sermig di Torino

<http://www.giovanipace.org/>



Per un mondo senza più colonizzatori e schiavisti

di Luigi De Paoli

Dal 26 al 31 Gennaio 2005 si è tenuto il V° Forum Sociale Mondiale a Porto Alegre, la città brasiliana diventata il simbolo di una incipiente democrazia planetaria, dove popoli, organizzazioni di lavoratori, di contadini, di ambientalisti, di esperti hanno avuto modo di dibattere per quattro giorni i mille problemi del mondo, nella più completa autogestione, senza l'aiuto di governi o multinazionali e con l'ostilità o l'indifferenza della maggior parte della stampa e dei media mondiali.

Dopo la straordinaria tappa a Bombay (India) dello scorso anno e dopo i rilievi e i suggerimenti maturati nel corso di questa esperienza quinquennale, il Social Forum di quest'anno si è andato strutturando secondo 11 Spazi Tematici (dalla riappropriazione del sapere, alla diversità culturali, alla creazione artistica, alla comunicazione, alla difesa dei beni comuni, alla lotta contro la dominazione neoliberale, alla pace e smilitarizzazione, alla costruzione di un ordine internazionale, ai diritti umani, all'economia per e dei popoli, all'etica e cosmovisioni spirituali). Ogni spazio tematico era fornito di servizi per la traduzione simultanea, oltre che di palchi per le attività culturali, di stand per l'alimentazione, l'artigianato.

Il Social Forum Mondiale ha anche avuto il merito di far confluire attorno a sé numerosi altri Forum: nei giorni precedenti si era tenuto il primo Forum mondiale della Teologia della Liberazione (di cui vi daremo un aggiornamento), e negli stessi giorni si tenevano diversi altri Forum: delle Migrazioni, dell'Informazione, dei Parlamentari, e dei giudici. L'anno prossimo a Porto Alegre si terrà il Consiglio Mondiale delle Chiese, che riunisce i responsabili delle Chiese Protestanti ed Ortodosse.

In vista di una partecipazione ancora maggiore rispetto agli anni scorsi (150.000 persone) il Forum è stato spostato nella vecchia area portuale dove, in aggiunta ai vecchi magazzini adibiti a spazi congressuali, sono state montate un gran numero di tende (circa 300) per i 900 seminari che si tenevano negli Spazi Tematici, lungo un percorso di 4 km e mezzo.

Uno sforzo così straordinario è stato possibile grazie all'impegno del Consiglio Internazionale del Forum, ma anche al dibattito che ha preceduto l'edizione 2005, che ha visto impegnate quasi 1900 organizzazioni di tutto il mondo, con il fine di coordinare le problematiche, concentrandole negli 11 temi principali, al fine di dare inizio ad una maggiore reattività del movimento. Una delle critiche che erano state fatte al Social Forum era che esso non promuoveva iniziative concrete per ribaltare l'impianto del sistema neo-liberale, oggetto di critiche molto aspre, ma non seguite da proposte ragionevoli e impegnative.

Con il Forum 2005 è iniziato un primo esperimento di costruzione progettuale di "Un altro mondo è possibile". Sono state proposte circa 250 campagne, nei più diversi settori. Nei diversi spazi tematici erano presenti volontari che raccoglievano proposte, ben evidenziate anche attraverso dei "murali".

A partire dall'8 Marzo di quest'anno avrà inizio una Marcia Mondiale delle Donne (World March of Women) a partire da Sao Paulo (Sud America-Brasile) per finire in Burkina Faso (Africa) nel mese di Ottobre, passando attraverso 53 nazioni. In questo percorso il movimento delle donne avrà contatti con numerosi altri gruppi di donne, con politici e giornalisti, allo scopo di

presentare La Carta Globale adottata a Kigali (Ruanda), contenete critiche severe al Fondo Monetario Internazioanle, e alle stesse Nazioni Unite per ignorare le rivendicazioni delle donne, che reclamano rispetto, pari dignità e condivisione delle risorse.

Molto sentito è stato il problema dell'acqua, risorsa strategica per la maggioranza delle nazioni del "Terzo Mondo". Le donne sono quelle che pagano un più alto prezzo nella raccolta dell'acqua, che viene via via sempre più soggetta a privatizzazioni selvagge. Nel Forum è nata la proposta di ottenere che le Nazioni Unite riconoscano nella propria Carta fondativa il diritto all'acqua da parte di ogni abitante della terra. Altri ritenevano che non si possa aspettare tale delibera, ma che occorra passare a mobilitazioni molto più aggressive.

Per un gruppo di centro-africani un modo per esprimere il loro disappunto verso le politiche dei propri governanti è stato quello di tradurlo in musiche e danze lungo il percorso del Forum. Essi hanno detto ad alta voce che i governi del continente nero debbono smetterla di trattare con gli europei e con il Fondo Monetario, perché da loro sono stati solo saccheggiati e derubati della cultura e della propria dignità come africani. Altri hanno raccontato la battaglia per non essere espropriati delle povere capanne alla periferia della capitale o per costringere i governi a dare medicine gratuita ai milioni di malati di AIDS.

Un tema molto seguito è stato quello che riguarda il cambiamento degli organismi internazionali, che trova i governi delle 200 nazioni o impotenti o collusi con l'attuale situazione, che vede i cinque membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU come i veri depositari del diritto di voto, essendo per di più gli unici fabbricanti di armi nucleari. A ciò si aggiunga che i più importanti organismi economici del mondo sono sottratti al controllo dell'ONU, spesso deriso e disatteso dagli stessi governi. Nessuno, ad esempio, crede alla possibilità che giunga a compimento il progetto

dell'ONU di vedere scomparire la fame entro il 2015. Di qui la richiesta che l'ONU subisca una radicale trasformazione in senso democratico, dando un maggior peso ai Popoli e, quindi, ad una Assemblea rappresentativa, la qual cosa suppone, tra l'altro, l'eliminazione del Consiglio di Sicurezza.

Uno spazio tradizionale nel Social Forum è quello riservato ai media radiotelevisivi, che rimangono appannaggio di pochissimi manipolatori dell'informazione e dell'intrattenimento. Al di là di interessanti esperienze con radio di quartiere o di piccole regioni, sia in Africa come in America Latina, non si registrano novità di fondo, se si eccettua Internet, che, va tenuto presente, è attualmente gestita da una Azienda nordamericana, che ha la possibilità di controllare tutto il traffico informatico nel mondo. La partita decisiva si giocherà a Tunisi nel prossimo Dicembre, dove, per conto dell'ONU, si tratterà della gestione internazionale delle telecomunicazioni.

Sfortunatamente i mezzi economici non consentono attualmente al Social Forum di registrare e diffondere tramite Internet i commenti, le relazioni, e le informazioni che emergono dai seminari.

Centinaia di partecipanti hanno potuto dibattere i problemi derivanti dall'odioso "debito pubblico", generalmente contratto da governanti corrotti in complicità con il FMI (Fondo Monetario Internazionale).

Agricoltori, rappresentanti di piccole imprese o di cooperative, dal riciclaggio al Commercio Equo e solidale, associazioni di consumatori e produttori, hanno sviluppato durante giorni le strategie per opporsi all'ALCA, per smantellare le reti delle multinazionali, per raccontare le risposte popolari di fronte alle privatizzazioni, per segnalare l'importanza dei mercati locali, per rafforzare la formazione sindacale e le iniziative sindacali nelle imprese e nelle miniere.

Molte sono state le sessioni dedicate ai diritti umani: da quelle donne a quelli dei bambini ed adolescenti, tanto nel campo

familiare (dove rimane alta la violenza da parte dei maschi), come nel lavoro e nella salute. Non sono mancati gli approfondimenti relativi alla Corte Penale Internazionale, alla democratizzazione del Potere Giudiziario e ai diritti alla terra, soprattutto da parte dei movimenti che lottano per la Riforma Agraria.

Uno Spazio tematico era dedicato alle questioni etico-religiose, che ha visto dibattere problemi come il dialogo inter-religioso, etica universale e cultura della pace, e democratizzazione delle religioni. Nell'ultimo giorno si è tenuta una celebrazione interreligiosa molto suggestiva e toccante, con una moltitudine di partecipanti appartenenti alle più diverse fedi.

Incontabili sono state le manifestazioni culturali, musicali e artistiche nel corso del Forum, un segno della creatività popolare, che ha evidenziato come tra i partecipanti vi fosse chi riteneva che l'arte fosse anche un modo per ridurre la violenza in una società consumista e per costruire una cittadinanza alternativa. Interessanti i laboratori di etnomusica, di creazione nella moda, di arte audiovisuale e di progettazione architettonica.

Due sono state le presenze che hanno destato grande interesse nei media internazionali: quella del Presidente del Brasile, I. Lula e quella del Presidente del Venezuela, U. Chavez. Entrambe molto applaudite, con qualche sparuta contestazione nel caso di Lula, che deve governare senza una maggioranza parlamentare. Comunque esemplare la sua battaglia per raggiungere l'obiettivo "Fame Zero", considerando che da secoli nessun governate si

era mai posto simile risultato. Chavez ha passato in rassegna le conquiste di un governo che ha avuto l'approvazione elettorale e referendaria per ben otto volte (seguirà articolo).

Il bilancio del Social Forum è, fino ad oggi, molto incoraggiante. Uno dei quotidiani più importanti di Sao Paulo ha dovuto riconoscere che il Social Forum si è trasformato nella più organizzata "lobby" del modo, per la capacità che esso ha assunto di esercitare una pressione sia sull'opinione pubblica che sui governi. Non è un caso che a Davos l'agenda dei capi del mondo abbia inserito il problema delle povertà devastanti. C'è stato chi ha detto che l'attività complessiva del Social Forum equivale ad una "rivoluzione degli interstizi", nel senso che all'interno delle contraddizioni di un sistema iniquo crescono ribellioni e sovversioni creative e non violenti capaci di disegnare modelli e pratiche sociali più "biofile".

L'appuntamento per il prossimo Social Forum è in Africa, nel 2007, dove tutti ci auguriamo che possa nascere una fondata speranza di vita, senza più colonizzatori e schiavisti.



Un altro mondo è possibile.

DI SEGUITO RIPRODUCIAMO IL TESTO FIRMATO DA NOTE PERSONALITÀ DELLA CULTURA AL SOCIAL FORUM MONDIALE, CHE SI È TENUTO A PORTO ALEGRE. QUESTO MANIFESTO CONDENSA ALCUNE DELLE PROPOSTE CHE EMERGONO DAL PIÙ IMPORTANTE SPAZIO PUBBLICO E PLANETARIO, IN OPPOSIZIONE ALLA TIRANNIA DELLA MONDIALIZZAZIONE NEO-LIBERISTA, NEL CONVINCEMENTO CHE **UN ALTRO MONDO È POSSIBILE**.

Un altro mondo possibile deve rispettare il diritto alla vita di tutti gli esseri umani sulla base di nuove regole per l'economia. Bisogna dunque:

1 - Annulare il debito pubblico dei paesi del sud, che già è stato pagato parecchie volte e che costituisce per gli stati creditori, le imprese finanziarie e le istituzioni finanziarie internazionali il mezzo privilegiato di mettere la maggior parte dell'umanità sotto tutela e di mantenerli nello stato di miseria.

2 - Mettere in atto tasse internazionali sulle speculazioni finanziarie (in particolare la Tobin tax), sugli investimenti diretti all'estero, sui profitti consolidati delle transnazionali, sulle vendite di armi e sulle attività con forte emissioni di gas a effetto serra.

3 - Smantellare progressivamente tutte le forme di paradisi fiscali, bancari che sono i rifugi privilegiati della criminalità organizzata, della corruzione, dei traffici occulti della frode, dell'evasione fiscale, delle operazioni delittuose delle grandi imprese e dei governi.

4 - Sancire il diritto di ciascuno abitante del pianeta a un impiego, alla protezione sociale e alla pensione, nel rispetto dell'eguaglianza uomini donne. Dev'essere un imperativo delle politiche pubbliche sia nazionali che internazionali.

5 - Promuovere tutte le forme di commercio equo rifiutando le regole liberoscambiiste del Wto mettendo in opera meccanismi che permettano, nei processi di produzione di beni e servizi di elevare progressivamente le regole di tutela sociale (come quelle fissate nelle convenzioni dell'Ilo) e ambientali. Escludere totalmente l'istruzione, la salute, i servizi sociali e la cultura dall'ambito di applicazione dell'accordo generale sul commercio dei servizi del Wto. La convenzione sulla diversità culturale attualmente in discussione all'Unesco deve fare esplicitamente prevalere il diritto alla cultura delle politiche pubbliche sul diritto del commercio.

6 - Garantire il diritto alla sovranità e alla sicurezza alimentare di ciascun paese o raggruppamento di paesi attraverso la promozione della cultura contadina. Tutto questo comporta la soppressione totale delle sovvenzioni all'esportazione di prodotti agricoli in primo luogo da parte di Usa e Ue e la possibilità di tassare l'importazioni al fine di impedire pratiche di dumping. Allo stesso modo ciascuno paese o raggruppamento di paesi deve poter decidere l'interdizione della produzione e dell'importazione di organismi geneticamente modificati destinati all'alimentazione.

7 - Proibire ogni forma di brevetto delle

conoscenze e di organismi viventi (tanto umani quanto animali che vegetali) allo stesso modo che ogni privatizzazione di beni comuni dell'umanità, l'acqua in particolare.

B - Un altro mondo possibile deve promuovere la "vita in comune" nella pace e nella giustizia su scala planetaria. Bisogna dunque:

8 - Lottare in primo luogo attraverso le politiche pubbliche contro tutte le forme di discriminazione, sessismo, xenofobia e razzismo. Riconoscere pienamente i diritti politici culturali ed economici (compreso il controllo delle risorse naturali) alle popolazioni indigene.

9 - Attuare misure urgenti per mettere fine al saccheggio dell'ambiente e alla minaccia di forti cambiamenti climatici dovuti all'effetto serra e prodotti in primo luogo dalla proliferazione dei trasporti e dello spreco di energie non rinnovabili. Cominciare ad avviare un'altra modalità di sviluppo fondata sulla sobrietà energetica e sul controllo democratico delle risorse naturali in particolare dell'acqua potabile.

10 - Esigere lo smantellamento delle basi militari dei paesi che ne dispongono fuori dei loro confini e il ritiro di tutte le truppe straniere, salvo mandato espresso dell'Onu.

C- Un altro mondo possibile deve promuovere la democrazia dal locale al globale. Bisogna dunque:

11 - Garantire per legge il diritto all'informazione e il diritto di informare: mettendo fine alla concentrazione dei me-



dia in gruppi di grande dimensione. Garantire l'autonomia dei giornalisti in rapporto agli azionisti, favorire la stampa che non ha scopo di lucro soprattutto i media alternativi e comunitari. Il rispetto di questi diritti implica la messa in atto di contropoteri cittadini soprattutto nella forma di osservatori nazionali e internazionali dei media.

12 - Riformare e democratizzare profondamente le organizzazioni internazionali facendo valere in esse il primato dei diritti umani economici sociali e culturali secondo la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Questo primato implica l'incorporazione della Banca mondiale, del Fmi e dell'Omc nel sistema decisionale delle Nazioni unite. In caso di persistenza di violazioni internazionali da parte degli Stati uniti trasferimento della sede delle Nazioni unite da New York in un altro paese a preferenza del sud.

Jose Saramago, Eduardo Galeano, Ignacio Ramonet, Bernard Cassen, Walden Bello, Riccardo Petrella, Aminata Traorè, Boaventura Souza Santos, Francois Houtart, Roberto Savio, Samuel Ruiz, Emir Sader, Tariq Ali, Frei Betto, Adolfo Perez Esquivel.

Lettera aperta a Giovanni Paolo II

di *Cosimo Napoli*

Lettera inviata a:
direttore@ildialogo.org

Egregio Direttore

Le invio copia della lettera aperta a Giovanni Paolo II nella speranza che possa è voglia pubblicarla nel suo Giornale

La ringrazio.

Cosimo Napoli

Lettera aperta a Giovanni Paolo II Santità,

considerando che solo Dio è santo, vorrei rivolgermi ad Ella con altro attributo, ma proprio non so quale.

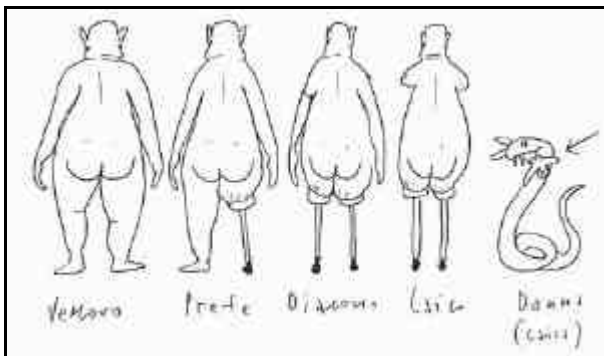
Potrebbe andare bene “Papa” o “Capo della Chiesa Cattolica”? Sa, dandole del santo, vado a sminuire Colui che è” Santo” per antonomasia, “Colui che è”.” Il Santo dei Santi.”

Sono un cristiano cattolico omosessuale. Dico omosessuale e non gay. Il gay è colui che è gaio, allegro; è un uomo che non vive con angoscia il suo essere omosessuale, anzi ne è felice, direi orgoglioso. Niente di tutto ciò per quanto mi riguarda ! E sa perché? Perché un po’ per tradizione, un po’ per scelta consapevole sono cattolico. Sembra quasi una assurdità : un cattolico infelice. Il cristiano e, credo, il cristiano cattolico in particolare, dovrebbe essere gioioso, perché il Vangelo è gioia , è liberazione, è riscatto è speranza, è certezza!. Ma purtroppo è proprio così. Sono un omosessuale infelice perché cattolico, perché ancora credente, perché vivo un enorme conflitto interiore per ciò che sono,

senza avere avuto alcuna possibilità di scelta, e ciò che voi tutti della Curia Vaticana voleste che fossi. Certo sarebbe facile per me vivere sereno e gay, se solo seguissi il mio orientamento senza pormi tanti scrupoli ,senza dover trasportare il fardello che” con infinito amore” mi avete posto sulla spalle! E senza che fino ad oggi, tra uomini di chiesa abbia trovato un Cireneo ad aiutarmi a portare la Croce! Ma Ella è veramente convinta che il Cristo, di cui si dichiara vicario, avrebbe nei confronti di omosessuali, lesbiche, divorziati e quanti altri non rientrano nei vostri canoni, lo stesso vostro atteggiamento di rifiuto, di riserva, atteggiamento molto spesso offensivo, verso persone che rappresentano una minoranza ma non per questo meno degne di stima, di rispetto, comprensione e amore.

Perché la Chiesa cattolica ha fatto del sesso, e quanto ad esso connesso, il suo unico problema? Da cosa dipende questa sessuofobia? Forse dal fatto che gran parte del clero vive il celibato e la castità come forzatura e non come libera scelta? O forse perché per molti la via del seminario è stata scelta per coprire problemi di identità sessuale? Perché far derivare da esso tutti i mali di questo mondo? Non è forse la carità, l’amore genuino verso il fratello come verso il nemico, il vero, unico comandamento che Gesù ci ha lasciato in eredità? Non ho mai sentito dire che sono allontanati dalla Mensa eucaristica coloro che peccano contro la carità, coloro che portano rancore, odio, guerra, morte, disperazione. L’omosessualità vissuta non è certamente un peccato da paragonare a quello

contro la carità, perché,penso, chi pecca contro la carità, contro l'amore,pecca contro Dio che è amore, è carità. Ma Ella veramente crede che Cristo sia felice di questa sua Chiesa? Di come Essa sia stata ridotta proprio da coloro che avrebbero dovuto accompagnarla al guado,da coloro che sono stati posti a capo del "Popolo di Dio" che spesso, per la guida sbagliata, è disorientato,è spaventato e si allontana sempre più dalla Verità?.Quale grande e grave responsabilità grava sulle spalle di coloro che dovranno dar conto di come hanno testimoniato l'Amore! Non so in base a quale discorso di Gesù, a quale Suo comandamento, si tengano lontano dalla Comunione,tante anime che hanno il solo torto di essere orientate, per natura, verso l' omosessualità e che vivono la loro stessa omosessualità come l'etero la propria eterosessualità. E intanto accettate che si accosti alla Corpo di Cristo chi pecca contro il fratello, chi prima di accostarsi all'altare non lascia l'offerta per andare a riconciliarsi con lui.!!! Questa è una grave ed imperdonabile colpa di tutti gli uomini di Chiesa che fanno soffiare il vento come e nella direzione che a loro più aggrada perdendo di vista il vero ed unico baluardo su cui dovrebbe poggiare tutto il discorso : "AMATEVI COME IO VI HO AMATO".Tutto il resto è niente! Un omosessuale che vive la sua vita sessuale ed affettiva e che si china sul fratello bisognoso di amore,che lenisce le piaghe morali e fisiche di un suo simile,che riesce a scoprire il volto di Cristo in ogni persona che gli si avvicina,di qualunque ceto,raza,religione, che tende con ogni sforzo verso la Verità, che testimonia con il suo comportamento l'AMORE, è, a mio



modesto parere, degno di ricevere il Corpo di Cristo al pari di ogni altro uomo ritenuto degno di cibarsi di Dio.Vietare ad un uomo di accostarsi al sacramento dell'Eucarestia è quanto di più grave ed imperdonabile la gerarchia possa compiere,è un atto di cui sarà terribilmente responsabile agli occhi di Dio,specie quando quell'uomo vive tale diniego con angoscia e sofferenza indicibile al punto da rasentare la disperazione. E quanto deve soffrire Cristo nel vedere vanificato dalla sua stessa Chiesa il Suo sacrificio supremo destinato a tutti gli uomini,nessuno, dico nessuno, escluso. Quanto è dolce e tenera la figura del Cristo del Vangelo! Quanta speranza,quanta pace diffonde nei cuori di quanti Lo amano! Quanto è dura ed inverosimile la figura del Cristo che volete propinarci! Forse sarebbe il caso che tutti i cattolici di buona volontà chiedessero una radicale conversione della Chiesa di Roma al Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo.

Lunedì, 14 febbraio 2005

Alla pagina
<http://www.ildialogo.org/omoses>
 Gli articoli su "Cristianesimo ed omosessualità"

Un Cristo liberatore delle coscienze

di di **Ausilia Riggi** *

Recensione

Gianni De Martino, *L'uomo che Gesù amava*, Fabio Croce Editore, Roma
2004

1. Quale Gesù.

L'Autore prende lo spunto dal libro *"The man Jesus Loved"* di Theodore Jennings, pastore della Chiesa metodista americana, non per ribadire la presunta omosessualità di Gesù, ma per proclamare "l'indifferenza" del fatto qualora si fosse verificato. Sua precisa proposta è uscire da una considerazione della sessualità tabuizzata e additarne una equilibrata, lontana dall'enfaticizzazione e dallo svilimento.

Un interessante articolo dello stesso De Martino sintetizza così il senso del suo interessante libro, che si avvale anche dei testi documentari raccolti da Pasquale Quaranta:

«... della sessualità di Gesù non sappiamo nulla, eccetto che era un maschio ebreo del suo tempo e che il suo coraggio consisteva nell'essere tenero. Non abbiamo bisogno né di un Gesù gay né di un Gesù eterosessuale o asessuato. Abbiamo bisogno del Cristo risorto. Occorre salvaguardare il valore "universale" del Cristo».

L'argomento è trattato con singolare maestria e coinvolgimento, fuori dai luoghi comuni, usati solitamente contro i nemici implacabili dell'omosessualità (tra i quali coloro che hanno contestato questo libro in quel di Salerno). E per prima cosa vengono smantellate alla radice le giustificazioni dell'aggressività omofobica, con la messa in questione della presunta inconfutabilità del punto di vista biblico, che non pochi portano ad avallo dei propri atteggiamenti persecutori.

Opportuna perciò la scelta di passi evange-

lici che parlano di Lazzaro, *amico di Gesù*; di Giovanni, *il discepolo che Gesù amava*; del ragazzo per il quale un centurione va a chiedere la guarigione; del giovane che confessa di avere osservato i comandi, e che Gesù, *"fissatolo, amò"*; del ragazzo che *fugge nudo* all'arresto di Gesù... Brevi flash che, accanto a quelli che si potrebbero riportare circa il comportamento di Gesù verso le donne e i peccatori incalliti, possono dare un'immagine di Gesù, libero da pregiudizi, che invita tutti ad attingere alla *"pienezza di vita, che consiste nella partecipazione alla vita stessa di Dio"*.

Ne risulta un Cristo liberatore delle coscienze, comunicatore del senso della vita, lontano mille miglia dall'imporre una precettistica, cara soltanto a coloro che si attengono ad *"un'identità fissa e contratta"*, riducibile ad *"una piccola idea, spesso polarizzata e reattiva, della relazione con se stessi, con l'universo mondo, con gli altri e con l'Altro"*; parole che non richiedono commento.

2. Il potere e la tentazione di assolutizzare il limite

L'omofobia, questa oscura paura del diverso a causa del sesso, è da collegare alle dinamiche del potere, che pretende dominare le persone asservendo a leggi restrittive la zona più delicata dell'umano, senza arrestarsi di fronte allo spazio della coscienza dove ha diritto di entrare solo Dio. Facciamo dei distinguo, aggiungendo considerazioni, sulla pista delle dense, appassionate pagine dell'Autore.

Il grande errore di coloro che difendono in maniera impropria l'omosessualità è la caduta nello stesso errore degli "avversari": la polarizzazione di punti di vista astratti (anche questa è una forma impropria di potere), in quanto non perti-

nenti alla centralità della persona, che è improntata del divino fin dal momento della creazione, luogo di esuberante diffusa alterità.

Vorrei gridare ai miei fratelli e sorelle che hanno una sessualità diversa dalla mia, che **non c'è bisogno di difendere la verità**; perché si difende ciò che è debole ed indubbio, non ciò che merita rispetto incondizionato.

Non parlo dell'assolutezza *della* verità in sé (che non abita in terra), ma di quella più umile e parziale che ci è dato esperire durante il percorso esistenziale.

Non parlo nemmeno - e qui potrei essere fuori dal coro - del limite assolutizzato, secondo la tendenza propria di chi presumesse fare della "irregolarità" un passe-par-tout arbitrario. La sessualità non è ~~zo~~na franca in cui tutto è permesso. È un modo di essere e di comunicare, che sarebbe limitato e fallimentare se fosse scollegato dal centro propulsore della personalità.

Prendo una frase da De Martino: *"Fra le persone che si amano non stabilendo essi stessi liberamente altri limiti che quelli della fedeltà e del disinteresse, esistono amori talmente fecondi e sublimi in sé, da non aver bisogno di alcuna sublimazione"* (p. 34). D'accordo sul non-bisogno di sublimare ciò che è di per sé buono. Mi trovo più impacciata di fronte a termini come "sublimità", "ibrida totalità" (di Platone, Leonardo da Vinci, Shakespeare, Michelangelo, Goethe, e forse Gesù di Nazareth).

Ma - sia chiaro - la mia non vuole essere una critica a De Martino. Anzi ho da confessare che, leggendolo con molta attenzione, mi sono vista trasportare oltre le strettoie di argomenti pro o contro (l'omo). Perciò mi pare di potere servirmi a mio agio dello spazio in cui l'Autore si muove, che è quello laico: di quella rara laicità disincagliata da fanatismi di sorta.

3. Possibili strategie

Siccome ci troviamo di fronte ad un tabù diffuso, c'è da usare un duplice atteggiamento.

a) Rispetto alle chiacchiere, predicate o diffuse a livello sociale, è inutile sbandierare il diritto ad essere considerati normali, poiché si parlano due lingue del tutto diverse, anzi incomprensibili l'una all'altra. Ciò che per gli uni è un valore, è un disvalore per gli altri. Ma più pericolosa della contrapposizione sarebbe l'omologazione. Basti un solo esempio: che ne sarebbe di una "famiglia-omo" del tutto analoga a quella etero? Non si porterebbe acqua al mulino del privato difeso come luogo di sicurezza? Non è preferibile la dilatazione del senso e dell'uso onesto (da "onus" = peso) della propria diversità a tantissime diversità, indigeribili dagli amanti del quieto vivere?

b) Altra cosa sono le preclusioni istituzionali. Contro le quali bisogna lottare perché la legge tenga conto delle esigenze umane in tutta la loro gamma. La paura che la società si corrompa considerando normale ciò che non lo è, va fugata con una campagna contro una normalità fittizia, imposta dalla legge. Una convivenza sociale, in cui sia possibile la "convivialità delle differenze", è obiettivo a lungo termine che richiede il vivo impegno di chi ha elaborato le sue frustrazioni e si fa carico, come Gesù, degli altri. A proposito De Martino non manca di riferirsi a Lui, come Agnus Dei, ed "Ecce homo". Si facesse un dibattito su questo aspetto della figura di Gesù, si potrebbe dare ai termini un significato tutt'altro che sacrale; di immedesimazione ai poveri della terra, discriminati, separati anche quando vivono fianco a fianco l'uno dell'altro.

4. Come tutti

Dal libro traggo riferimenti stupendi che vorrei valessero per tutti senza eccezione. L'Autore si fa una domanda: *il vero amore non è forse proprio quella divina follia erotica che ci fa dimenticare ogni convinzione o ipocrisia e ci rende nudi come anime e aperti come ostriche alla presenza dell'amato?* Risponde citando Testori: *"Se ti chiedessi / di stringerti a me / d'aprire la bocca / incrostata di sangue; / se Ti*

chiamassi / come si chiama un amante, / resisteresti, / fuggiresti da me? / Rispondi. / Non è una diffida. / È l'ultimo dado da trarre, / è l'ultima sfida" (p. 31).

Non dovrebbero avere paura i "regolari" che si apra una maglia di permissivismo in materia sessuale, date le benevole concessioni, le benedizioni strappate a preti "conniventi": roba che non serve da collaudo né da assicurazione per fare "da noi" ciò che ci negano (penso anche alle messe dei preti sposati contro l'esclusione dal ministero presbiterale). Quando da piccola avevo paura del buio (e chi non l'ha avuta?), mi bastava che qualcuno della famiglia mi facesse giungere anche da lontano la sua voce per riprendermi. Era la solitudine dunque che temevo, contro una voragine fatta di nulla, quale mi appariva il buio. Allora, per farci forza, basta abbattere la barriera dell'isolamento, e parlarci ascoltarci parlarci ancora... e non solo tra noi. Se c'è chi non vuole ascoltare, pazien-

za. Giungerà al cielo / la nostra voce / e ricadrà come pioggia / sui giusti e gli ingiusti.

Non seguiremo l'esempio di discriminare chi ci vuol bene da chi ci vuol male. Continueremo a parlare, possibilmente in luoghi misti. *Di luce / ci vestiremo / per chi non vede / e gli regaleremo un sorriso / che dal basso / al Cielo salga / ad implorare / altra pioggia / per tutti.*

Nel chiudere queste mie riflessioni un grazie particolare a te, Pasquale, *fratello grande / che stendi le braccia / a stringere covoni di spighe / per il pane da dare / ai figli che domani / continueranno / la tua battaglia d'amore.*

*** siciliana, 71 anni, è una donna che ha alle spalle quindici anni di vita religiosa. Laureata in Filosofia nell'Università degli Studi di Palermo, teologa riconosciuta a livello europeo, i suoi studi abbracciano l'ambito antropologico del rapporto donna-sacro.**

Polemiche a salerno per un libro su Gesù gay **IL GESÙ GAY CHE NESSUNO AMA**

di Giovanni Felice Mapelli *

**CENTRO STUDI TEOLOGICI - NOTA ALLA STAMPA sul Libro
"L'Uomo che Gesù amava"**

È di questi giorni una feroce polemica a Salerno per la presentazione di un libro sulla figura di Cristo: la tesi del libro non mi pare affatto in sé l'omosessualità di Gesù, quanto invece porre l'attenzione sull'omofobia che ha permeato il cristianesimo per duemila anni.

Nessuno dei giovani che ha curato la presentazione del volume aveva intenzione di offendere o dissacrare l'immagine di Gesù Cristo.

È questa una lettura preconcepita di chi neppure ha letto il libro.

Ciò di cui parla il testo è la compresenza di una omofilia, attenzione non l'omosessualità intesa come esercizio spe-

cifico di una attività genitale, dentro la prima comunità apostolica.

Sono tanti gli studi di teologi, sia cattolici che anglicani e protestanti in genere, sull'argomento a partire dal 1700 ad oggi, con una fioritura di studi e ricerche notevoli a partire dall'inizio del secolo.

Del resto se non usassimo il metro dello sguardo ipocrita e inquisitore sugli aspetti dell'umanità integrale degli uomini che ricevettero il Vangelo, i 12 apostoli (simbolo delle 12 tribù di Israele) e il Cristo, non può sfuggire che si tratti di una comunità esclusivamente maschile, in cui per retaggio culturale ebraico, le donne stesse vi erano bandite.

Giovanni apostolo, poi, si autodefinisce "l'apostolo che Egli amava..." e questa tipologia d'immagine crea non pochi problemi agli interpreti.

Ma non è neppure di Giovanni che parla il libro nel titolo, quanto di Lazzaro, fratello di Maria e di Marta che Cristo resuscita dopo quattro giorni dalla morte (quatruiduanum fetidum diceva il testo della vulgata latina), poiché dinnanzi alla morte dell'amico, in assenza di Gesù, ("se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto"). Gesù stesso piange, ed è lì che i presenti, vedendo il pianto del Maestro, esclamano "guarda come lo amava!".

È ovvio che ogni riferimento all'amore non era allora e non lo è oggi da intendersi come "amore nel senso erotico sessuale genitale", poiché se vi fosse stata traccia di un esercizio sessuale effettivo, lo dico da ricercatore e da esegeta, noi troveremmo tracce negli scritti dei primi secoli, e negli stessi padri della Chiesa che vi seguirono. Non vi è tramandato un rapporto omosessuale di Gesù dentro la primitiva comunità apostolica, né nei Vangeli canonici, né negli apocrifi (i nascosti non ritenuti rivelazione dal canone delle Chiese), anche se noi troviamo nella seconda Apocalisse di Giovanni (testo apocrifo forse coevo ai Vangeli) un testo spurio di provenienza greco-gnostica (la gnosi che contrapponeva al messaggio evangelico aperto a tutti, un percorso per iniziati) dove è detto da Giovanni, mentre si corica prima di morire dentro a una fossa scavata da due suoi discepoli: "Gesù mi fece conoscere un amore che non è amore di donna".

E qui l'ambiguità sta tra il distinguere un amore diciamo "omosessuale" da un amore invece spirituale, casto, per il Regno dei Cieli poiché il ritornare di Giovanni in più punti sull'argomento non chiarisce affatto di cosa si trattava.

Detto questo, come già altre volte ribadito, io non credo che Cristo vivesse una realtà sessuale, in quanto l'influenza esercitata su di lui dai monaci esseni del deserto, che prediligevano in opposizione al lassismo delle comunità religiose ufficiali di Israele una sorta di "purismo" e di abnegazione,

con privazioni corporali, mettendo il corpo al livello più infimo della scala dei valori e giocando sulla contrapposizione "carne" e "spirito", "luce" e "tenebre" che noi troviamo del resto nel Vangelo stesso di Giovanni, quello canonico intendo, inibiva a favore di una tensione spiritualista ogni desiderio della carne.

E' il Gesù uguale in tutto a noi "eccetto il peccato" (definizione paolina) anche se intesa per secoli in riferimento al sesso, in realtà ha ben altro significato più estensivo.

S. Paolo poi proseguirà lo stesso filone dal suo versante per così dire farisaico, o meglio di fariseo convertito, quando sottolineerà l'aspetto della carne come vizio, e quello dello spirito come virtù e come valore.

Paolo darà una svolta al modo di intendere l'uomo e il corpo, cioè sarà il fondatore di una certa antropologia cristiana, seguito in ciò da S. Agostino che riecheggia i motivi della sfiducia sul corpo e sul sesso, o forse inaugura una lettura più avveduta dei limiti di quelle passioni solo carnali che non elevano ma possono distruggere e abbrutire la persona umana.

In questo Paolo di Tarso, a detta dei migliori studiosi di esegesi biblica, sarà influenzato dal pensiero stoico greco, e utilizzerà una serie di elenchi della filosofia cinico-stoica già codificati per fustigare i costumi del tempo, soprattutto presso la cultura greco-romana dedita ai piaceri della carne, la cultura pagana dove il sesso era considerato in sé un elemento positivo, e in certi casi (pensiamo al dionisiaco e all'apollineo greco o alle orge estatiche e i baccanali o lupanari dell'antica Roma) alla manifestazione stessa del divino nell'umano.

Una teologia non repressiva, riscoprirà lentamente l'amore anche sessuale (l'erotico) come manifestazione di Dio e del suo amore, entro però i limiti di quell'etica cristiana, di cui sono capisaldi agape e charitas, che non si abbandonava ad eccessi e lascivie, ma esercitava la virtù della continenza, non della castità assoluta, ma della moderazione.

Per ritrovare tracce fin dal medioevo, nelle nazioni europee, di rappresentazioni nel sacro del sessuale e dell'erotico, si dovrà attendere non poco e sarà una deformazione che rischierà persino il blasfemo o il grottesco e comico (vedi "Il Risus Paschalis", di Caterina Jacobelli, ricerca sul piacere sessuale proibito che erompe nella sacralità delle liturgia).

Ecco, trattare una questione complessa come il sentire del tempo di Cristo circa l'elemento, direi non già omosessuale o semplicemente sessuale, ma più precisamente omofilo, non è cosa né semplice né di facile interpretazione.

Tuttavia nei Vangeli, Cristo non ha una parola alcuna di condanna verso l'omosessualità o gli omosessuali, e molti fanno dipendere dal suo sguardo di amore misericordioso la guarigione dello schiavo del centurione romano che giaceva malato, in cui vi si potrebbe leggere a ragione una relazione omosessuale, che era in uso presso le legioni romane, quando non potendo portare nelle campagne militari con sé la moglie o donne nubili, i soldati e ufficiali tenevano un giovinetto col quale dormivano "more uxorio".

Il centurione era distaccato presso la provincia di Galilea, e in ogni caso, per un dignitario militare dell'impero quale era denota una eccessiva premura verso un servo, forse schiavo, fino a spingersi a chiedere in pubblico a un uomo eretico, ritenuto profeta ed invisito alle autorità religiose ufficiali e mal tollerato anche dai romani, di guarirgli non già la sposa bensì un semplice servo, se non nutrisse per questi un qualche sentimento più forte che non il mero rapporto di servitù.

Le comunità comunque di allora avevano una loro fraternità tutta maschile, sia militare che religiosa, poiché le donne, per un pregiudizio storico non vi potevano accedere...

Detto questo non significa che l'assenza di donne possa portare a vissuti di per sé omosessuali: gli omosessuali esistevano da sempre, accettati e valorizzati nella cultura greca e romana, fino all'era della decadenza dell'impero, mentre presso la nazione

ebraica, dai tempi di Mosé e del Levitico erano ritenuti tout court immorali e abominevoli, e per conseguenza anche nel pensiero cristiano ufficiale, che ha mantenuto una certa continuità con l'ebraismo.

Ma che Cristo condividesse questa continuità di pensiero, non è cosa nota anzi appare seriamente improbabile, o che l'omofilia presente nella sua comunità di soli uomini (le donne avevano compiti di sostegno e nell'accudire ai bisogni domestici: "alcune donne li seguivano" affermano i Vangeli) non suscitasse affatto né sdegno né scandalo, anche questo è più che assodato.

Del resto Giovanni, che mangiava accanto a Gesù nell'ultima cena presenti gli altri discepoli, quando Pietro lo esorta a mandare a Cristo chi fosse il traditore tra loro: ecco che per chiederlo al Maestro standogli col capo poggiato sul petto, non fa' che volgere il suo volto verso il viso di Gesù, quasi sfiorando le stesse labbra che pronunceranno piano il nome di Giuda Iscariota.

Lo stesso che per indicare chi fosse il Maestro, poche ore dopo nell'orto del Getsemani, lo farà con un bacio (osculos), com'era in uso fare per salutarsi presso i palestinesi di allora e di oggi, e Gesù rimarcherà l'uso di un gesto di amore per consegnarlo agli aguzzini.

"Giuda con un bacio tu tradisci il figlio dell'uomo..."

Dunque, nel rispetto dei segni, dei gesti, della differente cultura mediorientale, ebraica, non si deve gridare allo scandalo se i Vangeli sono pieni di umana affettività, anche omofila, come non suscita scandalo l'amorevole considerazione di Gesù per l'adultera o per la donna che piangendo gli lava i piedi e glieli asciuga con i suoi lunghi capelli.

E quando gli astanti sottolineeranno che se Cristo fosse stato un vero profeta avrebbe saputo che genere di donna era quella che a lui si avvicinava Egli, uditi i loro discorsi, esclamerà "le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato, infatti a chi ama poco si perdona poco..."

Frase molto forte ma anche di difficile in-

interpretazione: la donna (quasi certamente una prostituta del tempo, quindi come donna umiliata due volte dall'uomo maschio perché ritenuta inferiore e priva di diritti, e poi perché dedicata al mestiere e quindi ancor più disprezzata e giudicata, unica colpevole e a rischio di lapidazione, mentre i maschi spesso la facevano franca) aveva amato gli uomini col quale faceva meretricio, poiché pur nel sesso promiscuo essa aveva forse cercato autenticamente un amore... un uomo che dopo i primi sbagli la tirasse fuori dal disprezzo sociale e le ridesse una sua dignità? O perché era tanto intenso il suo pianto di dolore e il suo amore verso Gesù, che unico la considerava come degna di attenzione e di comprensione?

Gesù non lo spiega, dice solo "ha tanto amato...".

Cioè mentre tutti la vedevano figlia della Geenna (cioè figlia dell'Inferno per la sua condizione di donna prostituta e peccatrice), Egli non solo la perdona, ma le riconosce di aver "molto amato", cosa che i farisei e i dottori della legge, ligi al dovere, alla Torah e alle prescrizioni, e che sentenziavano su tutto e su tutti, forse non avevano mai provato a fare con nessuno...

Ecco mi sembra che oggi molti qui a Salerno abbiano sentenziato, tutti pronti a scagliare pietre o usare parole forti, magari senza aver gettato uno sguardo su quel libro "innominabile", tutti, a destra come a sinistra a gridare all'ira di Dio e allo scandalo, anche qualcuno fra i sacerdoti, nessuno però che si chiede perché dei reietti dalla società, dalle famiglie stesse, oggi sentano il desiderio di vedersi rappresentati nel bisogno di amore e di dignità che essi stessi hanno - e che noi tutti gli abbiamo spesso e per secoli negato - nell'immagine di un Gesù più prossimo, più a loro vicino, come per i neri si usava una Madonna nera o un Cristo nero.

Che c'è di male se Gesù che amava uomini e donne del suo tempo, non già come il crapulone che sospettavano i farisei, bensì come colui che ha il cuore dives in misericordia, ricco di misericordia, e che non ha disdegnato una crocifissione tra due ladri,

lui il figlio di Dio, confuso tra malfattori che meritavano morte atroce, magari dicesse oggi a un gay guarda che io so cosa vivi tu e so cosa provi tu messo fuori da questa gente e da questa città.

Quando infatti diceva "ero forestiero e non mi avete accolto, ero nudo e non mi avete vestito... in carcere e non mi avete visitato...", chi ci dice che non intendesse anche "ero gay e non mi avete accolto"?

Ecco, anziché scandalizzarsi per un Gesù gay, o invocare reazioni simili a quelle musulmane per un'offesa fatta ad Allah o a Maometto (cioè lo sgozzamento), fatte da alcuni, anche investiti di presidenze di Caritas diocesane, oppure evocare distruzione di ordine, civiltà, natura, società ecc., con parole simili a quelle di Himmler e del paragrafo 175 contro i gay sotto il nazismo da parte di altri, legittimando o suscitando così eventuali violenze e aggressioni verso i ragazzi gay della comunità di Salerno, noi ci fossimo soltanto domandati: cosa mi chiedono oggi questi fratelli e queste sorelle?

Se Gesù fosse qui, gay o no, cosa direbbe loro e come li tratterebbe?

E domandiamoci anziché reagire d'istinto e indignarci, perché un Cristo gay ci disturba tanto? Anche soltanto l'ipotesi che lo fosse?...

Se Dio, il Padre di Gesù, ("Padre mio e Padre vostro celeste") è padre di tutti, volete forse voi che si offenderebbe se per caso qualcuno avesse scambiato suo figlio per un gay?

Lui che è Padre di gay e di eterosessuali? Pace e bene nel Signore

**Giovanni Felice Mapelli, teologo laico
Centro Studi Teologici Di Milano
Centro Ecumenico*

*Via Varese, 10 - 20121 Milano –
tel. 339 52 800 21 – 02 95 47 340*

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Ci sono prove serie sulla possibilità che Gesù fosse omosessuale

Una nota sull'articolo di Giovanni Felice Mapelli dal titolo

"Il Gesù Gay che nessuno ama"

di Piero Montana

Gentilissimo Professor Mapelli, ho letto con molto interesse **Il Gesù gay che nessuno ama**, ma il mio punto di vista sull'omosessualità di Gesù è alquanto diverso dal Suo. Spero che questa diversità di opinioni possa essere considerata in maniera alternativa come un contributo. **THE MAN JESUS LOVED** di Theodore Jennings, sul cui studio si basa il recente saggio di Gianni De Martino, **L'uomo che Gesù amava**, non è stato ancora tradotto e pubblicato in italiano. Del libro di Jennings però si sa che esso si basa in gran parte su opere di Morton Smith, professore di Storia antica alla Columbia University, quali " **Il vangelo segreto : scoperta e interpretazione del Vangelo segreto di Marco**" e "Gesù mago", testi fondamentali, per comprendere la genesi dell'esoterismo cristiano e delle così dette sette gnostiche libertine, tra cui quelle dei carpocraziani, che non a caso nella loro chiesa di Alessandria, custodivano il **Vangelo segreto di Marco**.

Non sto qui a ripetere quanto sulle opere di Morton Smith ha scritto magistralmente lo studioso biblico Tom Horner in un articolo del 1985 che attraverso internet si può rintracciare e leggere in italiano.

Quel che tuttavia ribadisco ancora una volta è che le sopradette opere forniscono delle prove serie sulla possibilità che Gesù fosse omosessuale.

A tal riguardo infatti rinvio al mio articolo " A proposito del Gesù gay nel - L'uomo che Gesù amava."

La tesi dell'omosessualità di Gesù certo può scandalizzare ed offendere- ritengo - solo chi si pone fuori oggi dall'assunto di base di gran parte della teologia cristiana, e cioè che Gesù è un Dio incarnato, un Dio

in parole povere esposto alla gamma dell'esperienza umana, compresa quella affettiva e sessuale (sia om che etero). Ora c'è soltanto da chiedersi se una tale tesi può servire alla causa omosessuale oppure essere controproducente, ma indipendentemente da questa preoccupazione, quel che più mi sembra importante è incominciare ad interessarsi ad una sorta di archeologia del cristianesimo piuttosto che a quello storico dell'ortodossia imperante. Ritengo che grazie alle opere di Morton Smith, tradotte e pubblicate a suo tempo anche in italiano da Mursia e dalla Gretnese , sia possibile risalire ad una tradizione segreta e spirituale dell'omosessualità che trova riscontri puntuali in una indagine rigorosa su un cristianesimo delle origini in rapporto ad una sua interna eterodossia, le cui testimonianze più consistenti si trovano proprio nella Patristica greca e latina nei riguardi delle sette gnostiche antinomiste e "libertine", che considerate eretiche finirono per essere soprafatte dalla sessuofobica ortodossia patriarcale della Chiesa di Roma.

Se dunque negli apocrifi (tranne che nel **Vangelo segreto di Marco**, scoperto in tempi assai recenti) non si trovano tracce dell'omosessualità di Gesù , lo si deve al fatto che molti documenti riguardanti il cristianesimo delle origini non conformi all'ortodossia della Chiesa di Roma non scamparono al rogo, a cui la stessa Chiesa con l'avallo dell'Impero Romano li aveva destinati già a partire dall'editto di Costantino del 326 d.C.

Ritornando al libro di De Martino, l'unico suo merito, mi pare quello di averci segnalato l'esistenza di **The Man Jesus Loved**, che mi auguro di poter un giorno leggere

in italiano, per il resto, non nascondo qui la mia delusione per un argomento che non solo non aggiunge nulla di nuovo a quello che già si sapeva a proposito della relazione sessuale di Gesù con Lazzaro (il Giovanni del quarto vangelo?), ma che, riguardo a una tale relazione, - è la mia impressione- viene smussato da quella provocatoria e salutare novità, introdotta dalle opere di Morton Smith e consistente nel non escludere in essa un rappor-

to non solo affettivo bensì anche carnale tra Gesù ed il suo discepolo prediletto. Mi rendo conto che questo non è il luogo per approfondire un tale argomento, essendo in procinto di scrivere su di esso un breve saggio dal titolo "**Sodoma divinizzata**".

Piero Montana

Consulente del Sindaco per la realtà omosessuale della Città di Bagheria

"Lettera aperta" di **Gianni De Martino a Pasquale Quaranta**
PRECISAZIONE DELL'AUTORE DE
"L'UOMO CHE GESÙ AMAVA"

di *Gianni De Martino*

Milano, 1 febbraio 2005

Caro Pasquale,

così, ci ritroviamo a muoverci tra l'amore per Gesù e la "follia della normalità", il solito circo politico-mediatico. Continuo a pensare che il libro vada letto, non strumentalizzato fermandosi al solo titolo, e che occorre essere chiari nel dire che della sessualità di Gesù non sappiamo nulla, eccetto che era un maschio ebreo del suo tempo e che il suo coraggio consisteva nell'essere tenero.

Poiché salva il ragazzo (pais) del centurione e perdona l'adultera che volevano lapidare, Gesù è anche un uomo virile - a differenza dei farisei salernitani che invece di agire per il bene comune reagiscono alla sola idea che ci si possa interrogare sulla sessualità di Gesù. Non abbiamo bisogno né di un Gesù gay né di un Gesù eterosessuale o asessuato. Abbiamo bisogno del Cristo risorto, ovvero del Gesù della fede, che non è né uomo, né donna, né ebreo, né greco, né etero né omo, e nemmeno cristiano, buddhista, new age, islamico o iscritto alla Caritas salernitana, a An o all'Arcigay. Occorre salvaguardare il valo-

re "universale" del Cristo.

Come cristiani siamo chiamati a una vita "nuova" ed "eterna" che va ben oltre il sesso e le dimensioni della nostra esistenza terrena. Benché il sesso e la dimensione terrena siano importanti, non ci si può rinchiudere nell'egoismo del piacere senza sminuire la grandezza e la preziosità della vita umana che si svolge nel tempo e nello spazio, ma è però chiamata a una pienezza di vita che consiste nella partecipazione alla vita stessa di Dio.

Ridursi a essere nient'altro che un eterosessuale, un omosessuale, un gay, un queer o un bi, come se fosse un'identità fissa e contratta e non una storia contingente, aperta e non necessaria, significa rinchiudersi in una piccola idea, spesso polarizzata e reattiva, della relazione con se stessi, con l'universo mondo, con gli altri e con l'Altro.

E' questo che cerco di dire in "L'uomo che Gesù amava", riportando ogni cosa - dopo aver esercitato liberamente e responsabilmente il diritto di andare sui limiti dell' "ovvio che ci costituisce" - a Cristo e all'insegnamento della Chiesa Cattolica, che è una, santa, apostolica e romana, e al

suo insegnamento.

Benché personalmente non condivida alcune posizioni ufficiali in materia di morale sessuale, trovo ingiusto voler negare alla Chiesa - per avversione e odio ideologico immotivato - ogni sapere sul bene. D'altra parte, non approvo neanche l'uso strumentale e nichilista che si fa del mio libro, senza peraltro neanche averlo letto, ma solo per partito preso e per rafforzarsi nei propri pregiudizi. Così facendo, credo che ci si allontani da Gesù Cristo, che nondimeno resta e apre le menti e i cuori a un soffio di eternità ovunque ci sia - gay o non gay e Caritas più e meno pelosa - un gesto d'intelligenza, di poesia, di compassione o di pietà gli uni altri, nel prendersi cura gli uni degli altri e del bene comune e della città.

Non ho scritto, con Pasquale Quaranta che è l'Autore della sezione documentaristica, per il Potere, né per il Ribelle, ma neanche per essere strumentalizzato e punito dai politici e i farisei locali. Continuo a pensare che il libro vada letto, perché oltre alla funzione di analizzatore sociale delinea un percorso di liberazione evangelica, umana e civile. Perlomeno queste erano e restano le intenzioni dell'Autore, che naturalmente ha anche lui i suoi limiti e non pretende certo di aver avanzato tesi non discutibili. Tutto si può discutere.

Altra cosa però sono i toni apocalittici, penitenziali e farisaici di An, che partita al galoppo accusa il mio libro di essere "delirante" e poi trasforma - come per improvvisa amnesia - Salerno in una Sodoma arcaica e allucinata. Altra cosa sono anche i toni di alcuni dirigenti della Caritas salernitana che giungono fino a invocare punizioni islamiche (e cioè lo sgozzamento) per chi scrive o presenta un libro, sia

pure discutibile, nella bella e civile città di Salerno del XXI secolo, che non merita tanto indegno bailamme. E alla quale, vorrei aggiungere, essendo nato ad Angri, resto legato da radici comuni, affetti e care memorie. Città accogliente, Salerno, ma pur sempre il mondo! Altra è l'accoglienza e la pace che attraverso il necessario pentimento, il perdono reciproco e la croce ineludibile da ogni vita che si dice umana, Egli promette a chi si converte a Lui: Da Giovanni 14:27: "Vi lascio la pace, vi dò la mia pace. Non come la dà il mondo, io la dò a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore".

Come sai, caro Pasquale, un dio oscuro, un dio stragista, come di quello di Sodoma invocato da certi cristianisti di Salerno quasi islamici, non porta niente di buono né a noi né alla città. Un Dio che non sia Persona non m'interessa. Quello in cui crediamo è il Redentore che in obbedienza al Padre ci vuole sani e salvi come fratelli e sorelle che si prendono cura gli uni degli altri.

Con l'augurio che alla scrittura risponda la Scrittura, e che il Vangelo della Vita in cui crediamo possa costituire per noi vera voce che risponde, accoglie e libera, e non sia un'eco.

Gianni De Martino



Lettera aperta a «il dialogo»

*Ebrei musulmani e cristiani, dialogo ma per quale scopo. Rischio per i gay e le donne
di Giovanni Felice Mapelli*

Di seguito la risposta di Giovanni Sarubbi, direttore de «il dialogo» ed una nota di Federico La Sala

Caro Giovanni Sarubbi,

ti scrivo in forma aperta perchè questa mia breve riflessione possa contribuire alla discussione di tutti coloro che hanno a cuore il dialogo tra le religioni e lo spirito di sana laicità che deve ispirare le nostre Istituzioni civili :sono sempre contento degli incontri ecumenici... anche il nostro Centro si ispira all'ecumenismo, ma a mio avviso oggi occorre anche molta chiarezza: intendo dire che non è più sufficiente parlare per parlarsi o vedere nel dialogo comunque la cosa principale. Occorre anche capire su che cosa si parla e quali sono i punti di contatto tra noi...se si tace ad esempio sull'oppressione della donna o su quella degli omosessuali, o addirittura come denunciato da più parti si tengono riunioni di EBREI MUSULMANI E CRISTIANI, come avvenuto di recente in America, per dire che "una cosa che abbiamo in comune è la lotta all'ultimo sangue contro gli omosessuali" allora io a questo ECUMENISMO non ci tengo proprio.

E ritengo che chi tace per andare incontro a Religioni, anche per motivi storici (ma più che altro per il potere di Imam e affini) magari più arretrate sui temi dei diritti civili, e dove donne e gay rischiano ancora la morte, per ottenerne il consenso, non fa' che rendersi complice di quanto accade, e non può scusarsi girandosi dall'altra parte, nè come credente nè come cittadino laico, poichè dialoga con coloro che sono assassini dei loro stessi fratelli e sorelle, a prescindere in nome di quale Dio egli si senta autorizzato a farlo.

Da ultimo una parola sui laici della politi-

ca che invece in Italia appaltano la morale al papa e ai vescovi e poi ci tengono sermoni su quali religioni vanno appoggiate e quali no, su chi si debbono concedere concordati e intese e a chi no, sono proprio gli stessi che di fronte alle coppie di fatto e alle coppie gay storcono il naso e dicono di dover negare loro diritti e cittadinanza per la difesa della "famiglia naturale", come sei gay non fossero loro stessi naturali. Avere da una parte e dall'altra un numero consistente di nemici ostili alla realizzazione ed affermazione della nostra cittadinanza civile non ci conforta di certo, ma vorremmo che coloro che dentro la politica o dentro le religioni vedono e odono queste cose non ci lascino sempre da soli a dover difendere i principi di uguaglianza sociale che sono non solo nostri (dei gay) ma di tutti e misura della nostra stessa umana civiltà.

con un saluto cordiale tuo

Giovanni Felice Mapelli

CENTRO STUDI TEOLOGICI - Centro Ecumenico - di MILANO

La risposta di Giovanni Sarubbi

direttore del sito www.ildialogo.org

Caro Giovanni Felice Mapelli, innanzitutto grazie per la tua riflessione. Sappiamo bene che la parola "dialogo" può essere strumentalizzata per fini che con il dialogo non hanno nulla a che vedere. Succede anche con altre parole importanti quali "libertà" o "amore". Come non ricordare che la parola "libertà" troneggiava all'ingresso dei campi di sterminio nazista. Ma esempi di uso distorto della parola "libertà" sono purtroppo tuttora

all'ordine del giorno del nostro paese. Il pericolo che tu segnali mi è perfettamente noto ma non è qualcosa che attiene in modo specifico al "dialogo" fra le religioni bensì è qualcosa che riguarda tutti i campi della vita sociale. Chi è portatore di ideologie oppressive cerca di diffonderle dappertutto e di usare tutte le possibilità che la società gli offre per affermare le proprie posizioni. Nulla di strano, dunque, che i settori più oltranzisti delle varie religioni cerchino di collaborare con settori analoghi di altre religioni o di favorire in altre religioni quelle componenti più vicine alle proprie. Negli USA, per esempio, cattolici ed ebrei ultraconservatori e chiese protestanti fondamentaliste sono alleate su temi come la guerra, l'aborto, la caccia ai gay e agli islamici. Ma è altrettanto noto che sempre negli USA esistono componenti liberal fra i cattolici, gli ebrei ed i protestanti anche se, per il momento, sono minoritari.

Nell'Islam europeo, ma anche in quello statunitense, c'è chi vede la negazione dell'aborto, dei diritti dei gay o di quelli delle donne, come un modo per legittimarsi agli occhi dell'occidente. Se siete antiabortisti, antifemministi o antigay voi, dicono in sostanza questi islamici conservatori, noi lo siamo di più. Ma si tratta di posizioni che al momento risultano di corto respiro. In Spagna, per esempio, c'è stato il caso dell'imam col frustino, che picchiava sua moglie e rivendicava questa sua azione come un diritto sancito dal Corano. Questo imam è stato denunciato proprio dalle donne islamiche spagnole e condannato. Stessa discussione sempre in Spagna sulla questione dei Gay, con il direttore di uno dei più importanti siti spagnoli islamici che ha sostenuto la perfetta liceità canonica del comportamento omosessuale. E' noto, infatti, che le nazioni islamiche sono state la patria dei gay fino all'inizio del secolo scorso ed il cambiamento è stato un modo per "occidentalizzare" l'islam tradendo però il messaggio originario del Corano. Voglio dire, cioè, che non è tutto scontato. Stiamo vivendo una battaglia epocale per la liberazione dell'umanità dalle ideologie

oppressive che richiede tutto il nostro impegno e la nostra intelligenza. Non ci sono formule da imparare a memoria per affrontare i fenomeni sociali che sono in larga misura ancora orientate dalla paura dell'ignoto. Ed è proprio il sentimento della paura quello che viene diffuso a piene mani dai portatori di ideologie oppressive per stimolare l'egoismo individuale e favorire chi nella società ha posizioni economiche e politiche forti.

Allora così come non possiamo dire di rifiutare la libertà solo perché questa parola campeggiava sui campi di sterminio nazisti, così non possiamo rifiutare il dialogo solo perché c'è chi vuole utilizzarlo per promuovere lo scontro sociale. Il nostro compito è quello di riempire queste parole di contenuti vivi mentre coloro che le strumentalizzano tendono a renderle morte e vuote.

E allora per noi dialogo significa essenzialmente tre cose: rispetto dei diritti umani di tutti, coscienza di essere limitati e di non avere verità assolute da imporre a chicchessia, capacità di ascolto degli altri. Sono queste le idee di fondo che orientano la nostra azione e che cerchiamo di coniugare senza schematismi. Non è facile, ma nulla è facile e nulla è scontato ed il dialogo è qualcosa che spetta ad ognuno rendere concreto e che non si può delegare a nessuno.

Noi proviamo a farlo attraverso il nostro piccolo giornale che è e vuole continuare ad essere un punto di incontro vero per quanti amano la pace e rispettano tutti gli esseri viventi e la natura nella quale viviamo e che nessuno di noi ha contribuito a realizzare. Spero che questo dibattito possa continuare ed ulteriormente approfondirsi. Con altrettanta cordialità e stima ti saluto tuo

Giovanni Sarubbi

Direttore del sito www.ildialogo.org

Giovedì, 03 febbraio 2005

Al di là del dialoghismo, il dialogo...

di Federico La Sala

Caro Mapelli,

ho sentito il tuo URLO e lo faccio mio – lo apprezzo, lo condivido, e, nei limiti delle mie possibilità, lo rilancio. Ma il problema è che “stiamo vivendo una battaglia epocale – come ha detto nella sua risposta Sarubbi – per la liberazione dell’umanità dalle ideologie oppressive che richiede tutto il nostro impegno e la nostra intelligenza” e, per la quale – aggiungo io – ancora troppo poco abbiamo potuto fare e ancora troppo poco siamo culturalmente attrezzati. Molta cecità psichica blocca ancora i nostri (di tutti e di tutte) stessi pensieri. Se è vero – come scrivi – che i laici della politica “di fronte alle coppie di fatto e alle coppie gay storcono il naso e dicono di dover negare loro diritti e cittadinanza per la difesa della “famiglia naturale”, come se i gay non fossero loro stessi naturali”, vuol dire che essi condividono (non solo a livello politico ma a livello culturale) con i vatican-talebani e i nazi-fascisti (ancora!) di oggi tutto il riduzionismo biologistico della teologia, della filosofia, della scienza, e della pedagogia nera di ieri. Di qui – a mio parere – l’effetto-deserto: l’esser lasciato “sempre da soli a dover difendere i principi di uguaglianza sociale che sono non solo nostri (dei gay) ma di tutti e misura della nostra stessa umana civiltà”. Salvo poche nobili eccezioni, dove gli/le intellettuali, i/le

filosofi/e, i/le teologi/e, gli/le scienziati/e, che non solo come tali, ma anche come esseri umani e cittadini/e di una società democratica, prendano la parola e rompano con il silenzio e i pregiudizi della caverna? Dove gli uomini e le donne delle tre religioni che osino uscire dallo stato di minorità e urlare contro questo clima di un nuovo e più grande oscurantismo?!

Come ha scritto Sarubbi, “ il sentimento della paura quello che viene diffuso a piene mani dai portatori di ideologie oppressive per stimolare l’egoismo individuale e favorire chi nella società ha posizioni economiche e politiche forti” è l’ostacolo da superare – e non è piccolo... Così come non è stato e non è affatto piccolo né il tuo eccezionale impegno né il preziosissimo lavoro del direttore dello stesso sito – www.ildialogo.org., per andare avanti, oltre, e meglio sulla strada dell’umanità, dell’ecumenismo.....

Con molta stima

Federico La Sala

Venerdì, 04 febbraio 2005



Rescritto di riduzione dalla condizione di chierico, alla condizione di laico.

di Giuseppe Perin Nadir

Ho scritto queste riflessioni perché sono convinto che quasi nessuno dei laici conosca le difficoltà e le situazioni molto dolorose e difficili che un sacerdote deve affrontare, qualora decidesse di lasciare l'esercizio del suo ministero sacerdotale, dal momento che la legge canonica non dà altra possibilità di scelta al sacerdote che per una o per mille ragioni si sentisse chiamato a formare una famiglia propria, a condividere l'amore umano e cristiano con la donna che ama, ed insieme far crescere dei figli, educandoli agli ideali di vita e di testimonianza cristiana.

Molto spesso, nemmeno i sacerdoti conoscono quale sia la procedura da seguire per chiedere il rescritto di dispensa e, qualora volessero sposarsi, poter ricevere il sacramento del matrimonio, perché queste situazioni sono sempre state tenute nascoste e sotto silenzio.

Rescritto di riduzione alla condizione laicale.

1) Il rescritto comprende inseparabilmente la riduzione allo stato laicale e la dispensa dagli oneri provenienti dalla sacra ordinazione. Non è mai permesso al richiedente di separare questi due elementi, (cioè accettarne uno e rifiutarne l'altro). Se il richiedente è religioso, il rescritto contiene anche la dispensa dai voti. Inoltre, per quanto ce ne sia bisogno, contiene anche l'assoluzione dalle censure contratte e la legittimazione della prole. Il rescritto comincia ad avere forza dal momento della notificazione, fatta al richiedente, dalla competente autorità.

2) Il rescritto è inviato al prelado proprio del richiedente (cioè all'ordinario diocesano per i sacerdoti secolari e al superiore maggiore per i religiosi), perché sia comunicato al richiedente, eccettuato il caso in

cui il richiedente, per una causa proporzionata, chiede alla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede che il caso, al di là delle regole esposte, sia sottoposto ad un'altra autorità diversa dal proprio ordinario (sia diocesano che religioso).

3) Se il richiedente è un sacerdote diocesano che si trova fuori dai confini della propria diocesi, o un religioso, l'ordinario del luogo d'incardinazione o il superiore religioso maggiore porti a conoscenza dell'ordinario del luogo di dimora abituale del richiedente, la dispensa pontificia e lo preghi, se sia il caso, di comunicare il rescritto al richiedente e di concedere la necessaria delega per la celebrazione del matrimonio canonico. Ma se particolari circostanze consigliassero altrimenti, il predetto ordinario ricorra alla Sacra Congregazione.

4) nel libro dei battezzati della parrocchia sia del richiedente che della comparte si annoti che bisogna consultarsi con l'ordinario del luogo quando fossero richiesti documenti o notizie.

CAUSE DI DISPENSA DAGLI IMPEGNI DERIVANTI DALLA SACRA ORDINAZIONE[2].

Per la dispensa da tutti gli impegni derivanti dalla sacra ordinazione, osservate le procedure speciali, possono essere proposti solo i casi riguardanti:

1) Sacerdoti in età avanzata, che, da molti anni, abbiano contratto matrimonio civile o siano vissuti in concubinato o, se anche non abbiano contratto alcun legame, tuttavia, da molti anni, abbiano abbandonato il sacerdozio e ora sono mossi da sincera penitenza e vivono senza dare scandalo.

2) Sacerdoti che, da molti anni, hanno condotto una vita scandalosa nello stato clericale e in nessuna maniera hanno voluto ravvedersi, dopo aver prima loro imposto

la riduzione allo stato laicale per indegnità, o, se il caso, come punizione.

3) Sacerdoti che, non essendo idonei, mai sarebbero dovuti essere ordinati o per difetti psichici o fisici; o per mancanza di vera libertà (ad esempio per timore indotto dai parenti o per particolari circostanze dei tempi e dei luoghi, come guerre, persecuzioni ecc.); o per errore dei superiori sia in foro interno, sia in foro esterno.

4) Sacerdoti che, forniti di vera vocazione, si siano ben comportati nel ministero pastorale, ma poi, sopraggiungendo una disgrazia o per malattia ne siano usciti non più idonei al sacerdozio, per un profondo cambiamento psichico o fisico, nonostante le cure mediche e veri e propri continui tentativi di superare le difficoltà.

5) Quanto a quei sacerdoti che chiedono la dispensa o per sola volontà di sposarsi, o per errore riguardante il sacro celibato e il sacerdozio cattolico, o perché hanno già attentato il matrimonio civile nella speranza di poter così più facilmente ottenere la dispensa dagli obblighi, non si concede la dispensa se prima non abbiano fatto sincera e lunga penitenza, non abbiano ugualmente ritrattato gli errori e riparato adeguatamente lo scandalo provocato. Gli ordinari del luogo possono, nel frattempo, ridurre questi sacerdoti allo stato laicale secondo le norme del diritto, restando tuttavia fermo l'obbligo di osservare la legge del sacro celibato[3].

NORME PROCEDURALI

Art. 1- L'ordinario competente a ricevere la domanda e a istruire la causa è l'ordinario del luogo d'incardiazione, oppure il superiore maggiore, se si tratta di un membro di un istituto clericale di vita consacrata di diritto pontificio.

Art. 2 - Se è impossibile istruire la causa presso il proprio ordinario, può essere richiesto l'ordinario del luogo in cui vive abitualmente il richiedente. Per un motivo proporzionato la Congregazione per la dottrina della fede può delegare anche un altro ordinario.

Art. 3 - Nella domanda, che deve essere

firmata dal richiedente, oltre al nome e cognome e alle generalità del richiedente, devono anche essere indicate, almeno in forma generica, i fatti e gli argomenti sui quali il richiedente si fonda per sostenere la richiesta.

Art. 4 Una volta ricevuta la domanda, l'ordinario decida se sia il caso di procedere e, in caso affermativo, sospenda cautelaivamente il richiedente dall'esercizio dei sacri ordini, a meno che non giudichi tale esercizio assolutamente necessario per proteggere la buona fama del sacerdote o per tutelare il bene della comunità. Quindi, personalmente o attraverso un sacerdote prudente e sicuro, scelto precisamente per questo compito, provveda all'istruzione della causa, con la presenza di un notaio che faccia fede degli atti.

Art. 5- Premesso da parte del richiedente il giuramento di dire la verità, il vescovo o il sacerdote istruttore interroghi il richiedente con domande accurate e precise appositamente preparate; ascolti se possibile, i superiori del tempo della formazione, oppure richieda deposizioni scritte; esamini altri testimoni indicati dal richiedente oppure convocati di propria iniziativa; infine raccolga i documenti e le altre prove usando, se crederà opportuno, la consulenza di periti.

Art. 6 - L'interrogatorio del richiedente deve offrire tutti gli elementi necessari e utili alla ricerca; e cioè :

a) le generalità del richiedente: tempo e luogo della nascita, notizie sulla vita precedente, informazioni sulla famiglia d'origine, i suoi costumi, gli studi, gli scrutini che hanno preceduto il conferimento degli ordini e anche, se il richiedente è religioso, l'emissione dei voti; tempo e luogo della sacra ordinazione; il curriculum del ministero sacerdotale; la condizione giuridica in cui si trova davanti al foro ecclesiastico e civile, e informazioni del genere;

b) le cause e le circostanze della defezione, e anche le circostanze che avrebbero potuto viziare l'assunzione degli obblighi clericali.

Art. 7- Completata l'istruzione, tutti gli atti, con l'aggiunta delle indicazioni utili per valutare le prove, siano trasmessi in triplice copia alla Congregazione per la dottrina della fede, unitamente al voto dell'ordinario sulla veridicità delle cose e sul non pericolo di scandalo.

Art. 8 - La Sacra Congregazione discuterà la causa e deciderà se la domanda sia da inoltrare al Romano Pontefice; o se l'istruttoria debba essere completata; o la domanda respinta perché destituita di fondamento.

CONDIZIONI DA OSSERVARSI PER IL SACERDOTE DISPENSATO.

1) Per sé il sacerdote ridotto allo stato laicale e dispensato dagli oneri connessi con il sacerdozio, e a maggior ragione il sacerdote congiunto in matrimonio, deve allontanarsi dai luoghi nei quali è noto il suo stato sacerdotale. L'ordinario del luogo di dimora del richiedente, di comune accordo, per quanto ve ne sia bisogno, con l'ordinario proprio d'incardinazione o con il superiore religioso maggiore, potrà dispensare da questa clausola del rescritto, se si prevede che la presenza del richiedente dispensato non farà nascere degli scandali.

2) Per quanto riguarda la celebrazione del matrimonio canonico, l'ordinario provveda personalmente affinché non vi sia alcuna pompa o apparato festoso e sia celebrato alla presenza di un sacerdote provato e senza testimoni o, se necessario, con due testimoni. Gli atti poi di questo matrimonio siano custoditi nell'archivio segreto della curia.

Spetta all'ordinario del luogo di dimora, assieme al prelado proprio del richiedente, (sia diocesano che religioso) determinare in qual modo la dispensa, e ugualmente la celebrazione del matrimonio, sia da tenersi segreta o sia da comunicare, con le dovute cautele, ai vicini, agli amici e ai datori di lavoro in modo da provvedere alla buona fama dello stesso richiedente e ai diritti economico-sociali provenienti dal suo nuovo stato di laico e di sposato.

3) Se il sacerdote ridotto allo stato laicale e dispensato dagli oneri connessi con la sa-

cra ordinazione, non mantiene la parola data di evitare lo scandalo, ma anzi rende di pubblico dominio il suo caso per provocare uno scandalo (usando la stampa, i mezzi radio-televisivi e simili), spinto dalla cattiva volontà di disprezzare il sacro celibato, gli ordinari a cui spetta, ed anche il superiore religioso in caso che si tratti di religiosi, avranno il diritto di far sapere che il sacerdote in questione è stato ridotto allo stato laicale e dispensato dagli oneri, dato che la Chiesa non lo ritenne idoneo all'esercizio del sacerdozio.

L'ordinario a cui spetta di comunicare il rescritto al richiedente, esorti costui vivamente *a partecipare alla vita del popolo di Dio in modo confacente alla sua nuova condizione di vita, a dare edificazione e a mostrarsi così figlio amatissimo della Chiesa*.

Tuttavia, nonostante le belle parole, riflettendo sull'elenco delle proibizioni che seguono, non è difficile rendersi conto come coloro che nella Chiesa hanno l'autorità e la responsabilità del ministero per la comunità, cerchino di fare terra bruciata attorno al sacerdote che decide di lasciare l'esercizio del suo ministero, per rendergli la vita quanto mai difficile !... ciò che non ha fatto, invece, il Padre della parabola nei confronti del proprio figlio, pur avendo questi sperperato con le prostitute la sua parte di eredità) !... Quanto siamo ancora lontani dall'atteggiamento di Dio nei confronti dell'uomo, anche se peccatore !

L'Ordinario gli renda noto che, a qualsiasi sacerdote, ridotto allo stato laicale e dispensato dagli oneri, **è proibito:**

1) svolgere qualsiasi funzione dell'ordine sacro;

2) Essere ministro straordinario dell'Eucaristia;

3) avere qualsiasi parte liturgica in celebrazioni con il popolo dove la sua condizione è nota, e tenere l'omelia;

4) avere qualsiasi ufficio pastorale;

5) adempiere l'ufficio di rettore (o altro compito direttivo), di direttore spirituale e di docente nei seminari, nelle facoltà teolo-

giche e in istituti simili [4];

6) avere l'ufficio di direttore di una scuola cattolica o il compito di maestro di religione in qualsiasi scuola, cattolica o meno[5].

L'ordinario del luogo tuttavia, a suo prudente giudizio, può, in casi particolari, permettere che il sacerdote ridotto allo stato laicale e dispensato dagli oneri connessi con la sacra ordinazione insegni religione nelle scuole pubbliche e in via eccezionale anche nelle scuole cattoliche, purché non sia da temere scandalo o meraviglia.

Gli ordinari a cui spetta, e tra questi il superiore maggiore dei religiosi, seguano con paterno e pastorale amore i sacerdoti ridotti allo stato laicale e dispensati dagli obblighi connessi con la sacra ordinazione e, nei limiti del possibile, **li aiutino perché possano vivere decorosamente.**

Ma come ? Chiedendo l'elemosina per le strade ? Dal momento che tutte quelle mansioni che erano capaci di svolgere e per le quali erano stati formati con lunghi anni di studio, sono state loro proibite!

Tuttavia, sembra che oggi ci siano minori restrizioni. Tutto dipende però dalla saggezza e dalla discrezione del vescovo diocesano o del proprio superiore dell'Istituto di appartenenza.

Legislazione definitiva.

Si tratta di un problema delicato che ha attirato la particolare attenzione della Chiesa, la quale ha previsto una rigorosa disciplina, che, dopo tappe successive, *ha avuto la sua legislazione definitiva da Giovanni Paolo II, nel 1980.*

Un anno prima, nel 1979 nella lettera rivolta a tutti i sacerdoti il Giovedì Santo, intervenne ancora sull'argomento "perdita dello stato clericale con dispensa dal celibato". Nella lettera [6] il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, riferendosi alla dottrina esposta dal Concilio Vaticano II, successivamente da Paolo VI nell'enciclica "Sacerdotalis caelibatus" e poi dal sinodo dei Vescovi del 1971, illustrò con chiarezza la grande stima che si doveva avere del celibato sacerdotale nella Chiesa latina. Il Santo Padre ricordava che si tratta di cosa

di grande importanza che è particolarmente connessa con la dottrina del Vangelo.

Dietro l'esempio di Cristo Signore e in conformità con la dottrina apostolica e la sua propria tradizione, la Chiesa latina ha voluto e vuole tuttora che tutti coloro che ricevono il sacramento dell'ordine abbraccino anche questa rinuncia, non solo come segno escatologico, ma anche come "segno di una libertà che è a sua volta ordinata al ministero".

Osservava infatti il Sommo Pontefice : *"Ogni cristiano che riceve il sacramento dell'ordine s'impegna al celibato con piena coscienza e libertà, dopo una preparazione pluriennale, una profonda riflessione e una assidua preghiera. Egli prende la decisione per la vita nel celibato dopo essere giunto alla ferma convinzione che Cristo gli concede questo dono per il bene della Chiesa e per il servizio degli altri... E' ovvio che tale decisione obbliga non soltanto in virtù della legge stabilita dalla Chiesa, ma anche in virtù della responsabilità personale. Si tratta qui di mantenere la parola data a Cristo e alla Chiesa".*

2) Tuttavia le difficoltà che, specialmente nel corso di questi ultimi anni, i sacerdoti hanno sperimentato, sono state la causa per cui numerosi di essi hanno chiesto la dispensa dagli obblighi derivanti dalla loro ordinazione sacerdotale, in special modo la dispensa dal celibato. A causa della vasta diffusione di questo fatto che ha inferto una dolorosa ferita alla Chiesa, colpita in questo modo nella fonte della sua vita e che continua a provocare un continuo dolore ai pastori e a tutta la comunità cristiana, il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, fin dall'inizio del suo ministero apostolico, si è convinto della necessità di stabilire una ricerca sulla situazione, sulle cause e sui rimedi da prendere.

3) Si deve evitare

- che la dispensa dal celibato sia considerata come un diritto che la Chiesa debba riconoscere in modo indiscriminato per tutti i suoi sacerdoti. Al contrario, vero diritto deve essere ritenuto quello che il sacerdote con l'offerta di se stesso ha conferito a

Cristo e a tutto il popolo di Dio, il quale quindi attende da lui che sia fedele alla sua promessa, nonostante le gravi difficoltà che può incontrare nella sua vita;

- che la dispensa dal celibato venga considerata con il passare del tempo, come un effetto quasi automatico di un processo sommario amministrativo[7].

Sono messi in causa beni troppo preziosi: anzitutto quello del sacerdote che chiede la dispensa, convinto che questa sia l'unica soluzione del suo problema esistenziale e di non riuscire più a portarne il peso; il bene generale della Chiesa che non può sopportare che un poco alla volta venga dissolto l'organismo dei sacerdoti, assolutamente necessario per l'adempimento della sua missione; infine anche il bene particolare delle chiese locali, ossia dei Vescovi con il loro presbiterio, che si preoccupano di conservare, per quanto è possibile, le necessarie forze apostoliche; contemporaneamente anche il bene di tutte le categorie di fedeli, per il servizio dei quali il ministero sacerdotale deve essere ritenuto un diritto ed una necessità. Perciò occorre fare attenzione ai molteplici aspetti che vanno ricordati tra loro, salvaguardando la giustizia e la carità : nessuno di essi può essere trascurato o peggio ancora rifiutato.

4) Pertanto, consapevole dei molti e complessi aspetti di questo problema, che comportano tristi situazioni personali, e insieme tenendo conto della necessità di considerare ogni cosa nello spirito di Cristo, il Santo Padre - al quale molti vescovi hanno dato informazioni e consigli - ha deciso di prendersi un sufficiente spazio di tempo per poter arrivare, con l'aiuto dei suoi collaboratori, ad una decisione prudente e fondata su argomenti sicuri, circa l'accettazione, l'esame e la soluzione delle domande riguardanti la dispensa dal celibato.

Il frutto di questa matura riflessione sono le decisioni che ora vengono brevemente esposte. L'accurata preoccupazione di prendere in esame tutti gli aspetti che entrano in gioco ha suggerito e ispirato le norme secondo le quali d'ora in poi dovrà

essere impostato l'esame delle domande che verranno rivolte alla sede apostolica. Come è evidente, è assolutamente necessario che queste norme non siano separate dallo spirito pastorale da cui sono animate.

5) Nell'esame delle domande rivolte alla Sede Apostolica, la Sacra Congregazione per la dottrina della Fede prenderà in considerazione:

- i casi di quei sacerdoti che, avendo abbandonato già da molto tempo la vita sacerdotale, desiderano sanare una situazione dalla quale non possono ritirarsi;

- il caso di coloro che non avrebbero dovuto ricevere l'ordinazione sacerdotale, perché è mancata la necessaria attenzione o alla libertà o alla responsabilità, oppure perché i propri superiori competenti, al momento opportuno, non sono stati in grado di valutare prudentemente e sufficientemente se il candidato fosse realmente idoneo a condurre perpetuamente la vita nel celibato consacrato a Dio. In questa materia deve essere evitata ogni leggerezza che diminuendo : il significato del sacerdozio, il carattere sacro dell'ordinazione, la gravità degli obblighi precedentemente assunti, può certamente provocare un gravissimo danno e costituire certamente anche una triste sorpresa e uno scandalo per molti fedeli.

Perciò la causa della dispensa va dimostrata con argomenti efficaci per numero e solidità. Affinché le cose procedano con serietà e sia tutelato il bene dei fedeli, la stessa attenzione suggerirà che non vengano prese in considerazione quelle domande che si presentassero con sentimenti diversi dall'umiltà.

6) Nell'adempimento di questo gravoso compito che le è stato affidato dal Romano Pontefice, la Congregazione per la Dottrina della Fede è ben convinta di poter contare sulla piena e fiduciosa collaborazione di tutti gli ordinari interessati. Per quanto le riguarda, essa è pronta ad offrire tutti quegli aiuti di cui avessero bisogno. Confida similmente che essi osserveranno prudentemente le norme proposte, perché essa ben conosce la loro preoccupazione pasto-

rale di realizzare in questo campo condizioni necessarie per servire il bene della Chiesa e del sacerdozio, e per provvedere alla vita spirituale dei presbiteri e delle comunità dei fedeli.

Inoltre, questo Decastero sa che essi non possono dimenticare i doveri della loro paternità spirituale verso tutti i sacerdoti, specialmente verso quanti si trovano in gravi difficoltà spirituali, senza offrire loro un saldissimo e necessario aiuto, affinché più facilmente e con più gioia possano adempiere i doveri assunti nel giorno dell'ordinazione verso il Signore Gesù Cristo e la sua santa Chiesa, senza far tutto il possibile nel Signore per riportare il fratello vacillante alla tranquillità dello spirito, alla fiducia, alla penitenza e a riprendere il primitivo fervore, offrendogli quell'aiuto che, secondo i casi, può provenire dai confratelli, dagli amici, dai parenti, dai medici e dagli psicologi [8].

Le norme emanate dalla Santa Sede, in materia di perdita dello stato clericale con dispensa dal celibato sono state ridotte ad una forma più semplice e chiara proprio allo scopo di abbreviare il tempo da impiegarsi per la soluzione delle cause[9].

Elenco di DOMANDE DA RIVOLGERE AL RICHIEDENTE (religioso) IL RE-SCRITTO DI DISPENSA

(per ciascuna domanda si indichi sempre il numero di questo elenco)

1. Nome e Cognome
2. Giorno, mese, anno di nascita, paese e nazione.
3. Condizione economica dei genitori.
4. Giorno, mese ed anno della prima professione;
5. Hai emesso e lo hai fatto sinceramente, il giuramento di mantenere il celibato?
6. Giorno, mese, anno dell'ordinazione sacerdotale.
7. Studi medi (per es. nel seminario minore)? Per quanti anni ?
8. Quali studi prima del sacerdozio (filosofia, teologia)? Dove? Per quanti

anni?

9. Hai compiuto altri studi ? Quali? Dove? Per quanti anni?
10. Quale apostolato hai svolto?
11. Incarichi coperti dopo il sacerdozio.
12. Hai avuto delle difficoltà durante gli studi, prima del noviziato? Quali?
13. E durante il noviziato?
14. Durante gli studi prima del sacerdozio?
15. E dopo il sacerdozio?
16. Per quali motivi hai scelto la vita religiosa e sacerdotale?
17. Sei forse entrato nella vita religiosa dietro pressioni di qualcuno ?
18. Che cosa puoi dire circa la competenza ed il modo di agire dei superiori e dei formatori: a) prima del noviziato? b) durante il noviziato? c) Dopo il noviziato?
19. Hai forse sofferto di qualche malattia fisica o psichica? Hai consultato specialisti e medici? Qual è stato il loro giudizio? Hai un qualche certificato? Che cosa è stato fatto al riguardo?
20. Prima del sacerdozio sei venuto meno gravemente ai tuoi obblighi ?
21. Hai manifestato le tue difficoltà: a) ai superiori? Ad altri? Qual è stato il loro parere?
22. Quando hai deciso di abbandonare la vita religiosa?
23. Hai stabilito contemporaneamente di abbandonare la vita sacerdotale?
24. Quando effettivamente hai abbandonato la comunità religiosa ?
25. Ne hai avuto il permesso ? Quale?
26. a) Dove abiti? Presso la tua famiglia o presso altri? b) eserciti una professione civile? c) il tuo attuale domicilio: via, numero, città.
27. Ti sei sposato civilmente? Oppure co-abiti con una donna?
28. Hai avuto dei figli?
29. Che cosa ora chiedi: a)circa gli obbli-

ghi della vita religiosa ? b) circa gli obblighi del sacerdozio?

30. Quali motivi adduci ?

31. La tua decisione deve essere considerata definitiva?

32. Sei informato che dopo la dispensa dal celibato non potrai più esercitare gli uffici del sacerdozio?

33. Oltre queste risposte hai qualche altra cosa da aggiungere?

(Luogo, giorno, mese, anno)
.....

(Firma del richiedente)
.....

(Firma del Superiore interrogante)
.....

(Timbro della Provincia – dell'Istituto – della diocesi)

RESCRITTO DI DISPENSA

Il signor..... sacerdote della Diocesi di ha chiesto la dispensa dal celibato sacerdotale.

Sua Santità il Papa, per divina Provvidenza..... Il giorno..... dopo aver preso visione della relazione trasmessa dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, ha accolto la domanda secondo le seguenti modalità:

1. il rescritto diventa operativo, dal momento in cui viene comunicato al richiedente da parte della competente autorità ecclesiastica e comprende inseparabilmente la dispensa dal celibato sacerdotale ed insieme la decadenza dallo stato clericale. Il richiedente mai potrà separare i due elementi, ossia accettare il primo e rifiutare il secondo. Se poi il richiedente è un religioso, il rescritto contiene anche la dispensa dai voti; e comprende, inoltre, secondo quanto richiede il caso, l'assoluzione dalle censure incorse e la legittimazione della prole.
2. La notizia della concessione della dispensa sia notata sul libro dei battezzati della parrocchia del richiedente.

3. Per quanto riguarda la celebrazione del matrimonio canonico, vanno applicate le norme stabilite dal codice di diritto canonico. L'Ordinario però faccia attenzione che la celebrazione sia fatta con cautela, senza pubblicità e fasto esteriore.

4. L'autorità ecclesiastica, cui spetta riferire al richiedente il rescritto, lo esorti caldamente a partecipare, secondo il nuovo modo di vivere, alla vita del popolo di Dio, offra un buon esempio e così si mostri fedelissimo figlio della Chiesa. Contemporaneamente gli faccia presente quanto segue:

* Il sacerdote dispensato con ciò stesso perde i diritti che sono propri dello stato clericale, gli oneri e gli uffici ecclesiastici; non è più obbligato dagli altri doveri connessi con lo stato clericale.

* Rimane escluso dall'esercizio del sacro ministero, fatta eccezione di quanto è previsto dal can 976. Non può tenere l'omelia.

* Inoltre non può esercitare il ministero straordinario per la distribuzione della sacra comunione e non può esercitare un ufficio direttivo in campo pastorale.

* Così non può avere nessun compito nei seminari e negli istituti similari: negli altri Istituti per gli studi di grado superiore, in qualunque modo dipendenti dall'autorità ecclesiastica, non può esercitare un compito direttivo o d'insegnamento. Il sacerdote dispensato è tenuto alla stessa norma per quanto riguarda l'insegnamento della religione anche negli istituti similari non dipendenti dall'autorità ecclesiastica.

* Di per sé il sacerdote dispensato dal celibato sacerdotale ed a maggiore ragione il sacerdote congiunto in matrimonio, deve stare lontano dai luoghi nei quali è conosciuta la sua condizione antecedente. Tuttavia, l'Ordinario del luogo in cui vive il richiedente, dopo aver sentito, per quanto necessario, l'Ordinario dell'incardinazione o il superiore maggiore religioso, potrà dispensare da questa clausola contenuta nel rescritto, se si può prevedere che la

presenza del richiedente non provochi scandalo.

* Infine gli venga imposto una qualche opera di pietà o di carità. A tempo opportuno si riferisca alla Sacra Congregazione circa l'avvenuta esecuzione e se destasse meraviglia tra i fedeli, si dia una prudente spiegazione.

Nonostante qualsiasi disposizione in contrario.

Dalla sede della Congregazione per la dottrina della Fede, il
.....

Spero che quanto sopra esposto aiuti il "popolo di Dio" a crescere nella comprensione e nella stima di tutti quei doni (sacerdozio, matrimonio, celibato) che lo Spirito Santo elargisce, in maniera diversa, ad ogni membro della Chiesa, cercando nell'impegno quotidiano di testimonianza al Vangelo, di vivere l'autentica carità nei confronti del fratello in difficoltà, non mettendosi dalla parte di chi è sempre pronto a giudicare, a condannare o a strapparsi le vesti, come gli antichi Farisei che Gesù definì "sepolcri imbiancati, scandalizzandosi di fronte al comportamento del fratello, quanto piuttosto "tendere per primo la mano", quale segno di autentico aiuto fraterno, nutrendo sempre nel cuore , verso "l'altro in difficoltà", sentimenti di profonda stima, di rispetto, di comprensione.

D'altra parte : "Chi è senza peccato scagli la prima pietra" – disse Gesù a coloro che volevano, nel rispetto della legge mosaica, lapidare l'adultera... Ma, tutti se ne andarono - sottolinea il Vangelo - cominciando dai più vecchi.

Chi ha orecchie da intendere, intenda!

Giuseppe.

[2]Sacra Congregatio Pro Doctrina Fidei, Normae Pro gratia dispensationis quibus criteria generalia statuuntur pro causis dispensationis ab omnibus oneribus e sacra ordinatione manantibus, prot. n. DF 128-/61, 16 aprilis 1970: *Leges ecclesiae*, n.

4132.

[3] Dalla perdita dello stato clericale vanno distinte le situazioni che comportano la restrizione o la privazione dei diritti o obblighi, ma non la perdita dello stato clericale. In modo particolare non va confusa la perdita dello stato clericale con la sospensione (cfr. can. 1333); con le proibizioni o con le restrizioni del ministero sacerdotale, provenienti sia da sanzioni ecclesiastiche sia da legittimi precetti o disposizioni dei superiori. Dalla perdita dello stato clericale va distinta, in particolare, la dimissione dall'istituto religioso, sia essa automatica, obbligatoria o facoltativa (cfr. can. 694-702). Il chierico religioso che abbandona il proprio istituto deve previamente trovare un vescovo che lo riceva (cfr. can. 692). Il religioso dimesso non è più membro del proprio istituto. Rimane un chierico acefalo, senza incardiazione. Pertanto non può esercitare il ministero sacro, a meno che non trovi un vescovo che lo accolga o che comunque gli permetta l'esercizio ministeriale (cfr. can. 701).

[4] Facoltà, istituti, scuole...di scienze ecclesiastiche o religiose (per es. facoltà di diritto canonico, missionologia, storia ecclesiastica, filosofia o istituti di pastorale, di pedagogia religiosa, di catechetica ...). In tali istituti, ai sacerdoti dispensati [Nei fogli inviati agli ordinari di luogo e ai superiori maggiori degli istituti clericali, anziché "dispensati", troviamo "sposati"] non può essere affidato alcun incarico d'insegnamento, anzi è necessario che essi abbandonino assolutamente l'incarico prima che sia concessa la dispensa.

[5]Nei centri di studi superiori, anche non direttamente dipendenti dall'autorità ecclesiastica, nei quali s'insegnino anche discipline teologiche o religiose, non si può affidare l'insegnamento ai sacerdoti dispensati (sposati), di materie propriamente teologiche o ad esse strettamente collegate (per es. la pedagogia religiosa e la catechetica). Nel caso che ci sia un dubbio su qualche disciplina collegata con la teologia, la Congregazione per la Dottrina della Fede dirimerà la questione, dopo aver a-

scoltato il parere della Congregazione per l'Educazione Cattolica.

[6] Sacra Congregatio pro doctrina fidei, 1) Litterae circulares per Litteras ad Universos omnibus locorum ordinariis et moderatoribus generalibus religionum clericalium de modo procedendi in examine et resolutione petitionum quae dispensationem a caelibatu respiciunt, Prot. n. 128/61 s, 14 octobris 1980: AAS 72 (1980) 1132-1135 - 2) Normae procedurales Ordinarius competens de dispensatione a sacerdotali caelibatu, Prot. n. 128/61 (sub segreto), 14 octobris 1980: AAS 72 (1980) 1136-1137.

[7] Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera ai sacerdoti di tutta la Chiesa in occasione del Giovedì santo*, n.9

[8] Roma, dal Palazzo della Congregazione per la Dottrina della Fede, 14 ottobre 1980.

[9] Cfr. Sacra Congregatio pro Doctrina Fidei, 1) Litterae circulares omnibus loco-

rum Ordinariis et Moderatoribus Generalibus Religionum clericalium, *Litteris encyclicis* de reductione ad statum laicalem, Prot. n. 128/61, 13 ianuarii 1971: AAS 63 (1971), 309-312 2) Normae antequam causam reductionis ad apparandas in Curiis diocesanis et religiosis causas reductionis ad statum laicalem cum dispensatione ab obligationibus cum Sacra Ordinatione connexis: AAS 63 (1971), 303-308 . 3) Declaratio Die XIII ianuarii quoad interpretationem quarundam dispositionum, quae Normis, die XIII ianuarii 1971 editis, statutae sunt, Prot. n. 128/61. 26 iunii 1972: AAS 64 81972), 641-643.

Venerdì, 28 gennaio 2005

Altri articoli di Giuseppe Perin Nadir
alla pagina **"Preti sposati? Sì grazie"**
all'indirizzo web :
<http://www.ildialogo.org/pretisposati>

Chiesa Cattolica

Le tre "R"

di Patrizia Vita

A proposito della polemica fra i cardinali sulle dimissioni del Papa a causa della sua malattia.

Tre "R" governano oggi la Chiesa di Roma e sono **"Repressione"**, **"Restaurazione"**, **"Reductio ad unum"**. **"Repressione"** di tutto ciò che in teologia non è in linea con i dogmi "cattolici"; **"Restaurazione"** di tutto ciò che il Concilio Vaticano II ha cercato di riformare; **"Reductio ad unum"**, riduzione ad uno, alla sola ed esclusiva volontà del Papa del miliardo e passa di persone che fanno oggi parte della Chiesa di Roma. Tutti devono obbedire, teologi, religiosi, politici, laici. I preti non possono sposarsi; i divorziati non possono accedere all'eucaristia; i gay non possono amare; i cattolici in politica devono votare per la destra che calpesta i diritti dei poveri e promuove le guerre.

Ma le tre "R" che fino a qualche anno fa erano personificate direttamente dall'attuale pontefice si incarnano oggi nella triade di cardinali, **Ruini, Re, Ratzinger**, che di fatto hanno il pieno potere nella Chiesa di Roma da quando la malattia impedisce a Giovanni Paolo II di esercitare pienamente le sue funzioni. E da quello che sta succedendo bisogna dire che i discepoli hanno largamente superato il maestro e ciò sta avendo pesanti conseguenze nella vita della chiesa di Roma.

Che questa sia la realtà è dimostrato dallo scontro ai vertici della Curia romana, fra il cardinale Re da un lato ed il cardinale Sondano dall'altra, esploso in questi giorni di ricovero in ospedale di Giovanni Paolo II.

Scontro che ha avuto come oggetto il tema delle dimissioni del papa e della convocazione di un nuovo conclave.

Questo scontro è il segno più evidente della crisi che sta vivendo la Chiesa di Roma. Una crisi che sta portando alla luce una vera e propria "papolatria", ovvero l'adorazione della persona del Papa, di cui sempre più i mezzi di comunicazione enfatizzano il suo essere "vicario di Cristo" piuttosto che il suo essere "servo dei servi di Dio". "Papolatria" che si manifesta nelle tante istituzioni (seminari, biblioteche, università e quant'altro) a lui dedicate ancora prima della sua morte.

"Papolatria" che si manifesta anche nell'uso spregiudicato e sempre più disumano della malattia e delle sofferenze di Giovanni Paolo II, trasformato in una sorta di incarnazione del divino, quasi come ci si preparasse alla sua santificazione ancora prima della sua morte.

In tutta questa vicenda, estremamente negativo è il ruolo dei mass-media che stanno di fatto diventando la forza trainante della "papolatria", diffondendo ed ingigantendo l'immagine di un Papa sofferente ed eroicamente dedito alla sua missione. Le persone qualunque, i semplici cristiani senza gradi, i tanti religiosi che ogni giorno ed in silenzio si dedicano a Dio non contano nulla e sono di fatto emarginati in una chiesa dove tutto è ridotto ad uno.

La storia del papato non è nuova a situazioni simili, a gravi lotte intestine per la gestione di un potere temporale che ben poco ha a che spartire con il Gesù di Nazareth raccontato nel Nuovo Testamento e con la vita delle prime comunità che dalla sua testimonianza sono nate.

Dopo il Concilio Va-

ticano II speravamo che qualcosa fosse cambiato anche nella Curia Romana. Ma a distanza di quarant'anni da quell'evento che ha segnato profondamente la vita di tutte le chiese cristiane del mondo, dobbiamo prendere atto che esso è stato di fatto azzerato.

Ed in particolare è stata di fatto azzerata l'idea della guida collegiale della chiesa da parte di tutti i vescovi. Idea che Giovanni Paolo II e la triade che ne sta sfruttando l'immagine ha strenuamente combattuto e continua a combattere proprio in vista della sua successione.

Ma il tema della collegialità nella guida delle chiese, che la stessa polemica fra i cardinali Sodano e Re mette in luce, ed il superamento del clericalismo, è prepotentemente all'ordine del giorno della vita di tutte le confessioni cristiane oggi esistenti e non solo di quella di Roma. Non saranno le manovre di questa o quella "triade cardinalizia" che riusciranno ad impedire che lo "spirito di Dio" faccia il suo corso e che tutti i cristiani, qualsiasi sia la propria confessione ed organizzazione terrena alla quale appartengono, possano vivere appieno la loro vocazione di costruttori del regno di Dio annunciato da Gesù. Quel Regno che oggi più che mai è alla portata dell'umanità di realizzare.

Venerdì, 11 febbraio 2005



Fedeli molto interessati !

di Massimo Zaccaria

A PROPOSITO DELLA NUOVA MODA DEI POLITICI DI FARSI VEDERE ALLA MANIFESTAZIONI RELIGIOSE PER SOLI FINI ELETTORALI.

«Da quando hanno scoperto che il recitare “avemarie” sulla tomba di Padre Pio viene visto in diretta in via satellite da una massa spropositata di persone, certi politici sono stati improvvisamente colti da una strana e profonda impazienza mistica». Così, Gian Antonio Stella, una delle firme più acute e profonde del Corriere della Sera, ha evidenziato lo strano fenomeno del pellegrinaggio “disinteressato” di importanti ministri, deputati, segretari, sottosegretari immortalati a pregare sulla tomba del Frate con le stimmate. Il sarcofago del fraticello di Pietralcina è diventato come la Mecca: quattrocentomila voti possono giustificare un rosario in diretta tv. Essa è diventata un vero e proprio pulpito elettorale, tante «Ave Maria», tanti voti, tanti «Pater Noster», tante preferenze.

Sembra essere al “Porta a Porta” di Vespa: nessuna vuole mancare all’appuntamento con il passaggio televisivo, con la diretta satellitare per avere visibilità, notorietà, quindi risposte elettorali.

Non possiamo fare, certamente, di un’erba un fascio: ci sono idraulici, falegnami, operai, impiegati, capi uffici, muratori, operatori ecologici, liberi e non, massaie, commesse, contesse, principesse, professori e studenti, accademici e precari, “poveri cristi” e disoccupati, super manager e lavoratori interinali, sconosciuti che venerano Padre Pio, il più amato dagli italiani, ci sono anche – e non possono venirci a dire che non è vero perché la riprese televisive sono spietate - il meglio dei marpioni della Prima e della Seconda Repubblica che s’inginocchiano e pregano sull’avello per farsi pubblicità. Non capitata tutti i giorni di essere riprese in diretta via satellite ed essere visti da milioni di persone/elettori: un’ottima vetrina, pure gratuita. Pur vero è che se il deputato x, o il senatore y, il sot-

tosegretario z o il ministro w sono tanti devoti al Santo, ciò vuol dire che un po’ santi lo sono anche loro. E se sono un po’ santi, non possono non preoccuparsi delle sorti e degli interessi degli elettori.

Ma quanti cialtroni, quanti venditori di fumo, quanti ciarlatani conosciamo che dicono e si contraddicono, promettono e puntualmente smentiscono, con in mano il rosario e le fauci nelle mangiatoie del sottogoverno pronti a intrallazzare, spartire, occupare poltrone e distribuire incarichi. Noi siamo cattolici, abbiamo una nostra fede ufficiale, ci riconosciamo in una Chiesa del e per il popolo, pur rispettando profondamente tutte le confessioni, disprezziamo fortemente chi se ne serve per tirare l’acqua al proprio mulino, chi si affida per puro calcolo profano, alle sue gerarchie e fa finta di dipenderne, chi prega i santi e i martiri, e, come un sistematicamente alla vigilia di una tornata elettorale, invoca il loro conforto e soccorso, la loro clemenza, la loro intercessione.

E’ legittimo mettersi in buona luce agli occhi del virtuale elettore, ma è immorale, profondamente vizioso, indossare la tonaca della devozione per ingannare, sotto spoglie non proprie, il prossimo sventurato. La politica sarà pure una missione, ben retribuita però: per noi e per chi ha veramente a cuore le sorti della collettività, può essere, anzi dovrebbe essere, un servizio, e semplicemente un servizio onorato; un servizio impegnativo e vincolante, da assolvere fino in fondo senza altri fini specifici.

Non ci si può certamente illudere, la politica, che è stata definita «l’arte di maneggiare il letame senza sporcarsi le mani», non può prescindere dall’ambizione che è, comunque la si giudica, una formidabile

molla stimolatrice. Senza di essa saremmo ancora trogloditi fermi all'età della pietra e passeremmo le nostre notti nelle caverne e nelle palafitte.

Della Politica, con tutte le sue magne, le sue storture, le sue lordure, i suoi compromessi, non possiamo fare ameno. Però dal momento che a governare un Paese deve essere una rappresentanza selezionata, che in nome del popolo sovrano, esercita il suo ruolo e adempie le sue funzioni, bisogna con l'arma infallibile del voto, che questo ruolo sia svolto al meglio!

Non c'è necessità di farsi pubblicamente riprendere dalle telecamere per riscuotere la stima e il consenso di chi ti ha votato e voluto dove sei, affidandoti il compito di amministrare, anche nel suo interesse, la cosa pubblica. E' vero che bisogna governare con concisione, determinazione, ma è anche vero che bisogna governare con serietà, onestà e rettitudine. La fede è un dono eccezionale che Dio concede a pochi eletti, allora perché esibirlo, sbandierarlo ai quattro venti, ostentarlo, renderlo di pubblico dominio? La fede è un dono tutto interiore, richiede discrezione, umiltà, pudore e rifiuta ogni forma di ostentazione plateale, di compiaciuto orgoglio. Se Padre Pio vuole premiare la tua devozione lo farà anche senza si varchi la soglia del suo sepolcro. Lo farà, a prescindere, solo perché si è uomini che credono e uniformano la loro esistenza alla condotta della fede così come il Fraticello beneventano ci ha insegnato. Schivo come era, pratico fino sembrare antipatico, e anche un po' brusco, non può che gradire un culto sommosso, sottotono, riservato; la preghiera pronunciata lievemente nell'intimità della propria casa, in quei momenti di raccoglimento che preparano gli esami di coscienza. Nella solitudine l'uomo scava in se stesso, si ritrova e si migliora; meglio se senza testimoni, a fari spenti, lontano dalle luci dei riflettori e dalle telecamere in diretta via satellite.

A tal proposito suggeriamo un pellegrinaggio al Santuario di San Silvestro Papa, in Sant'Angelo a Scala, confinato a mille me-

tri d'altezza, arrampicato sulle montagne del Partenio: un posto dove i nostri governati potranno trovare il tempo per la meditazione, la riflessione, la preghiera lontani dal clamore, dalla ribalta maas-mediatica, e trovare la strada giusta per assolvere al meglio il compito che abbiamo affidato loro.

Giovedì, 03 febbraio 2005

Nella sezione "*Il Vangelo della Domenica*" curata da **Carmine Leo**, i testi biblici ed i lezioniari usati dalla varie chiese e i testi dei padri della chiesa. Vai all'indirizzo:
<http://www.ildialogo.org/esegesi>

Nella Sezione "*Satira*" tutte le vignette di **Angelo Melocchi** all'indirizzo web
<http://www.ildialogo.org/satira>

Nella sezione "*Storia*" ed in quella "*Conoscere l'ebraismo*" all'indirizzo:
<http://www.ildialogo.org/storia>
e
<http://www.ildialogo.org/ebraismo>
Un'ampia documentazione sulla Shoah

All'indirizzo
<http://www.ildialogo.org/noguerra>
Notizie e commenti di chi non vuole alcuna guerra e si impegna per la pace.

Sul nostro sito i documenti della
*Iniziativa internazionale per un
nuovo concilio della Chiesa
Cattolica* all'indirizzo
<http://www.ildialogo.org/proconcilio>

Nichi Vendola : una vittoria problematica?

di Carmine Leo

La vittoria di Nichi Vendola del partito di Rifondazione Comunista, sul candidato Boccia, alle primarie regionali del GAD, tenutesi in Puglia, inducono a significative riflessioni sulla coalizione del centrosinistra. Nichi Vendola, quindi, sarà lo sfidante ufficiale del candidato di centro destra Fitto; in gioco è la poltrona di governatore della Puglia.

Dai partiti della CdL, si sostiene che la svolta a sinistra, già da tempo attuata dai partiti della sinistra, disconosce, di fatto, le radici centriste e moderate dei partiti del centro. Il Presidente del Consiglio Berlusconi, allora, torna a parlare di veterocomunisti, o di comunisti radicali che insofferenti dei cambiamenti avvenuti negli ultimi anni, sognano un ritorno a sinistra.

Anche Prodi e lo stesso Dalem, pugliese doc, sono restati alquanto sorpresi della vittoria di Nichi Vendola. Non è restato che fare buon viso a cattiva sorte e dire che la vittoria di Vendola segna una svolta storica: per la prima volta in Italia si svolgono elezioni primarie per scegliere liberamente il candidato che deve concorrere alla carica di governatore in una regione. I partiti più a sinistra ed i movimenti ne escono, in questa tornata, a testa alta, mentre i DS di D'Alema, Fassino, Musci, Salvi e di tutto il centro ne escono mortificati.

Qualcuno tende a ridimensionare la valenza di queste primarie, a causa del limitato numero di elettori che si sono iscritti a votare 73000 rispetto ai 3 milioni e 500 mila aventi diritto di voto in Puglia, nonché sulla organizzazione pochi seggi rispetto al vasto territorio e la formula della votazione a pagamento. Era richiesto, infatti 1,00 € a persona, quale contributo per le spese organizzative.

Noi riteniamo invece, che queste primarie, lungi dall'essere simili o paragonabili alle primarie Americane, siano, però, un modo nuovo per recuperare tanti Italiani ad una

politica più diretta e responsabile.

Questo concetto, in forma più estesa, costituisce una delle chiavi di lettura della vittoria di Nichi Vendola.

Con lui hanno vinto non solo i partiti della sinistra storica, ma anche e soprattutto i movimenti che stanchi di una politica di mezzi toni, del dire e non dire, delle dichiarazioni d'intenti, hanno voluto lanciare un messaggio chiaro ai partiti di riferimento, primo fra tutti i DS. Anche il numero limitato dei votanti è spiegabile con una mancanza di cultura nei cittadini al nuovo modo di essere protagonisti e soggetti della politica.

In tutto il centro sinistra è il momento delle considerazioni, che come primo risultato hanno prodotto le candidature di Di Pietro e di Pecoraro Scanio, alle prossime primarie del Gad, la Grande Alleanza Democratica, che si terranno a maggio e dalle quali uscirà il nome dello sfidante ufficiale di Berlusconi alle prossime elezioni.

Ad oggi la Grande Alleanza ha dichiarato in più occasioni che il professore, Prodi, resta il loro candidato premier; egli dovrà traghettare tutta la coalizione dall'opposizione al governo. Saranno allora vere primarie o solo una parvenza democratica, visto che è già tutto deciso? L'insegnamento della Puglia dovrebbe far riflettere: e se alla fine uno dei candidati del Gad, superasse Prodi nelle preferenze, quali scenari si aprirebbero?

E ancora se un partito che esprime uno dei candidati alle prossime primarie riportasse un consenso molto significativo, come ci ambirebbe il "peso" politico di quel partito e quali scombussolamenti provocherebbe? Sono alcune delle domande che non solo gli esperti si pongono. Intanto c'è da registrare che anche nella C.d.L., c'è qualche voce che plaude al sistema delle primarie. E' proprio di ieri la notizia riportata da "Repubblica" che Landolfi, di AN abbia affermato che le primarie in Puglia sono state "una lezione per noi". Alemanno (AN) dalle pagine del "Secolo" afferma che in "meccanismo elettorale maggioritario le primarie sono indispensabili per la trasparenza democratica"

"Appello" di Padre Sorge: cattolici, non vi fate comprare anche voi da Berlusconi

di Bartolomeo Sorge*, da Adista 11/ 2005 -

*RIPRENDIAMO E RIPRODUCIAMO DA ADISTA
N. 11/2005 LA PRIMA PARTE*

*DELL'EDITORIALE DI PADRE BARTOLOMEO
SORGE, PUBBLICATO SUL NUMERO DI FEB-
BRAIO DI AGGIORNAMENTI SOCIALI. UNA
SINTESI DELLO STESSO EDITORIALE E ALCUNI
STRALCI SONO RIPORTATI DI SEGUITO.*

Nonostante la crisi strisciante, l'ipotesi più probabile è che il Governo giunga alla sua scadenza naturale. Anche in questo caso, però, è certo che le elezioni regionali e amministrative di primavera daranno il via nello stesso tempo all'ultima fase della Legislatura e alla campagna elettorale per le politiche del 2006. Sembra dunque questo il momento opportuno per proporre alcune serie considerazioni, affinché gli italiani riflettano sulla situazione presente e sulle scelte da fare.

La XIV Legislatura passerà alla storia come quella del "berlusconismo". È un brutto neologismo, ma è destinato a restare. Sta per: "fare politica prevalentemente nell'interesse proprio e dei propri amici (e dei ceti medio-alti)". Apparve fin dall'inizio che Berlusconi era preoccupato anzitutto di provvedere agli interessi propri e dei suoi. Infatti, cominciò a eliminare l'imposta di successione e quella sulle donazioni, a depenalizzare il falso in bilancio, a legalizzare il rientro dei capitali esportati illegalmente, e diede il via a una serie ininterrotta di condoni e di sanatorie; quindi, per difendere sé e i suoi dalla "persecuzione" della magistratura, tergiversò sulle rogatorie internazionali e sul mandato di cattura europeo, autorizzò la sospensione o il trasferimento dei processi per "legittimo sospetto" (legge Cirami), fino a giungere - ai nostri giorni - a ridurre i termini di prescrizione, con l'intento tra-

sparente di salvare l'amico Previti (legge Cirielli).

Era fatale che, perseguendo interessi personali o di gruppo, prima o poi si finisse col trasgredire non solo lo spirito, ma la lettera stessa della Costituzione. I numerosi casi di leggi bocciate per incostituzionalità dal Capo dello Stato e dalla Corte Costituzionale devono fare riflettere. Se prima le "lamentele" venivano sostanzialmente dall'opposizione o anche da voci autorevoli indipendenti, negli ultimi tempi sono dovute intervenire le stesse istituzioni preposte alla difesa della democrazia. È stato il caso, per esempio, della legge Bossi-Fini, bocciata su un punto delicatissimo di cultura giuridica come le garanzie processuali e le restrizioni della libertà personale; del "lodo Schifani", che mirava a "congelare" i processi a carico delle più alte cariche dello Stato; della legge Gasparri sul riassetto del sistema radiotelevisivo; della riforma dell'ordinamento giudiziario, fiore all'occhiello del Governo. E sarà difficile che eviti lo scoglio della incostituzionalità il progetto di legge costituzionale sulla devolution, tuttora in itinere.

I frequenti interventi degli organi supremi preposti alla tutela dello Stato democratico sono la conferma autorevole che oggi in Italia è in atto il tentativo di modificare le basi della convivenza sociale e politica del Paese, attraverso lo sconvolgimento della Costituzione repubblicana. È ben vero che molti in politica hanno fatto i propri affari anche prima di Berlusconi, anche nella prima Repubblica, anche con il centro-sinistra. Oggi però non si tratta solo di un calo di tensione morale, ma il problema si pone a un livello più alto e pericoloso, tanto da obbligare a intervenire ripetutamente le istituzioni di tutela della democrazia. A

questo punto emerge con chiarezza il vizio intrinseco del "berlusconismo", inteso sia come programma, sia come filosofia politica: la mancanza di senso dello Stato e del bene comune, da cui è affetto in radice, finisce col favorire la illegalità e mette a repentaglio la stessa democrazia. Ecco perché non si può più tacere. È un grave dovere morale aprire gli occhi di quanti aderiscono al "berlusconismo" in buona fede, soprattutto di quei "cattolici" che lo ritengono in linea con la dottrina sociale della Chiesa, solo perché ha approvato la legge sulla procreazione assistita, si oppone al riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali o finanzia gli oratori.

Perciò è importante: 1) prendere coscienza delle premesse teoriche errate su cui poggia il "berlusconismo"; 2) denunciare simmetricamente le gravi responsabilità del gruppo dirigente dell'opposizione; 3) rinnovare l'appello ai "liberi e forti", affinché i riformisti mostrino di essere effettivamente pronti all'alternativa di Governo.

* gesuita, direttore di Aggiornamenti Sociali

IL 'BERLUSCONISMO' NEGA IL MAGISTERO SOCIALE DELLA CHIESA E METTE A RISCHIO LA DEMOCRAZIA. EDITO- RIALE DI P. SORGE

32694. MILANO-ADISTA. Il "berlusconismo" è la negazione assoluta della democrazia e della dottrina sociale della Chiesa ma molti cattolici, anche i più autorevoli, non se ne accorgono. Lo scrive a chiare lettere p. Bartolomeo Sorge nell'editoriale di febbraio - intitolato "Appello di fine legislatura" - di "Aggiornamenti Sociali", il mensile dei gesuiti del centro san Fedele di Milano (la prima parte dell'editoriale è pubblicata integralmente come "Fuoristesto" in questo stesso numero di Adista).

Non usa mezzi termini il direttore di "Aggiornamenti Sociali" per denunciare tutti i mali del "berlusconismo" - cioè il "fare politica prevalentemente nell'interesse proprio e dei propri amici (e dei ceti medio-alti)" - e per suonare la sveglia a tutti "quei 'cattolici' che lo ritengono in linea con la dottrina sociale della Chiesa solo perché ha approvato la legge sulla procreazione assistita, si oppone al riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali o finanzia gli oratori".

Visto che la ricerca del "bene comune" è il "principio cardine delle democrazia moderna e dell'insegnamento sociale della Chiesa", scrive p. Sorge, "appare subito quanto il 'berlusconismo' sia lontano dall'una e dall'altro. Infatti la concezione neoliberista a cui esso si ispira lo porta, all'opposto, a privilegiare gli interessi personali e privati e a concepire il bene comune come la somma del benessere degli individui. Favorisce perciò i ceti medio-alti piuttosto che le fasce deboli della popolazione, nella persuasione che se i ricchi stanno meglio, anche i poveri ne trarranno vantaggio".

Poco male se il "berlusconismo" fosse solo "una delle tante concezioni politiche che si confrontano liberamente nel rispetto delle regole democratiche"; il problema, anzi la "pericolosità per la stessa vita democratica", prosegue il gesuita, è che "una sola persona ha in mano tutti i poteri: da un lato dispone direttamente del legislativo e dell'esecutivo, dall'altro condiziona l'economico e il mediatico. L'unico potere che finora le sfuggiva era quello giudiziario; ma anch'esso sta per essere messo sotto controllo, attraverso la legge di riforma dell'ordinamento giudiziario, il cui rinvio alle Camere da parte del Capo dello Stato può solo ritardarne l'approvazione, cosicché non resta che sperare nell'intervento inevitabile della Consulta".

Qualche segnale di risveglio c'è, nota il gesuita, "i cittadini onesti stanno aprendo gli occhi": i risultati delle elezioni amministrative, europee e politiche "suppletive" (per eleggere alcuni parla-

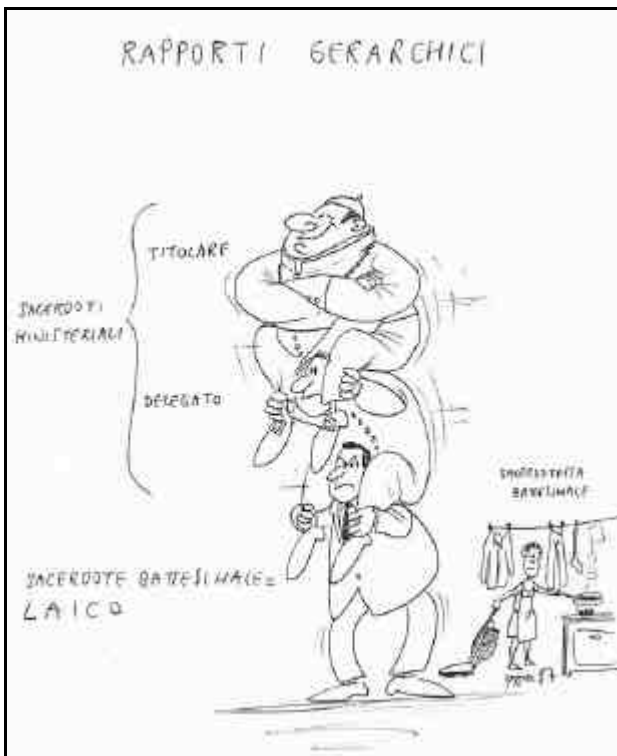
mentari nazionali in sostituzione di altri); lo sciopero generale dello scorso 30 novembre contro la Finanziaria.

Nel suo lungo editoriale p. Sorge ha parole di rimprovero e di sprone anche per il centro-sinistra: "Di fronte ai guasti del 'berlusconismo' e al profondo scontento del Paese verso il Governo - scrive -, il comportamento del centro-sinistra appare incomprensibile. Mentre il Governo rimane a galla a forza di voti di fiducia e cercando di ammansire i membri inquieti della maggioranza con un posto di vice-premier, di ministro o di sottosegretario, non si comprende come il centro-sinistra non trovi la forza di superare al suo interno le vecchie logiche di appartenenza e meschini interessi di parte. Il collante della opposizione non potrà mai essere il solo antiberlusconismo. I dirigenti del centro-sinistra devono essere consapevoli che, continuando così, non avranno mai la fiducia dei tanti scontenti del 'berlusconismo'. Devono capire che è una forma di suicidio politico deludere la fiducia degli oltre 10 milioni di italiani (un terzo dell'elettorato) che alle elezioni europee 2004 hanno votato la lista 'Uniti nell'Ulivo', convinti che fosse l'inizio di un cammino nuovo. E poi, anche l'opposizione (non meno della maggioranza) ha il dovere morale di cercare il bene comune: come rischiare di far perdere al Paese una simile occasione storica di rinnovamento?".

Innanzitutto con un programma, risponde p. Sorge: "La elaborazione del programma deve precedere e accompagnare il formarsi della federazione. Non può essere, però, una sola corrente politica a elaborare un programma per la ricostruzione del Paese nella prossima Legislatura. Oc-

corre che i riformisti di diversa matrice (liberal-democratica, socialdemocratica, cattolico-democratica e ambientalista) si incontrino ed elaborino insieme un progetto comune di società, che sia appetibile anche per le nuove generazioni". "In secondo luogo, una cultura politica riformistica dovrà voltare le spalle alla concezione privatistica dell'economia, tipica del 'berlusconismo', che riduce al minimo il ruolo dello Stato e tende a privatizzare tutto: dalla sanità alla previdenza, dai beni culturali a quelli ambientali". Infine, "occorre subito confrontarsi e coagulare il consenso culturale e politico possibilmente di tutti i riformisti ovunque si trovino", "non più solo attraverso il confronto tra le segreterie dei partiti, ma aprendosi realmente al dialogo con la società civile, con i movimenti e i tanti altri soggetti che abitano gli spazi della variegata area popolare democratica del nostro Paese".

Mercoledì, 09 febbraio 2005



Genere e movimenti

di Maria G. Di Rienzo

In ogni occasione di incontro di gruppi/movimenti per il cambiamento sociale, le questioni relative all'equità di genere sono organizzate in maniera quantitativa (il calcolo di quante donne, l'inserimento del "lato femminile") ed in modo tale che è difficile sfuggire al controllo: la comunicazione evita il confronto sul potere e la preoccupazione verte sui meccanismi che potrebbero integrare e rendere visibili le donne: integrate, ma in cosa, eguali opportunità, ma di fare cosa, visibili, ma in che quadro?

La discussione sui sistemi che producono la violenza di genere è così disturbante che tutti la evitiamo, anche se per ragioni diverse. Non si va ai forum ed ai tavoli per rompere le scatole, e le brave ragazze e i bravi ragazzi sanno che i problemi sono tutti fuori e che dentro ci vogliamo bene, e che se le ragazze si moralizzano (ovvero dichiarano l'appartenenza a qualche ortodossia movimentista) e normalizzano (assumono linguaggi, posture, argomentazioni e scopi non disturbanti) possono essere cooptate. Le esclusioni, le asimmetrie e le gerarchie basate sul genere appartengono al cattivo mondo delle corporazioni e dell'imperialismo.

Il modo in cui parliamo della cosa (calcolando il numero, categorizzando, ecc.) ricostruisce le istanze di genere come "donne uguale gruppo marginalizzato di portatori di interessi", così che i gruppi presenti devono rappresentare tutte le donne e persino credono di poterlo fare. Divengono soggetti flessibili, in perpetuo aggiustamento rispetto al contesto.

Naturalmente, si può andare da qualche parte solo per ascoltare, spesso anzi fa molto bene. Non ho niente contro il turismo politico, chiamiamolo così. Mi domando solo se la presenza delle turiste crea un simulacro di democrazia parteci-

pata.

Da chi vengono i documenti, chi li commenta, chi ha voce, quali voci vengono udite, e quando, che effettivo controllo c'è sull'interfaccia tra organizzatori e partecipanti, sono le domande che mi pongo, poiché sembra che la tecnica in opera abbia il fine di contenere e civilizzare chi è scontento.

La discussione sull'inclusione/esclusione femminile è virtuale, senza fine. Durante il Forum indiano dello scorso anno, sulle liste qualcuno girò il programma ritenendo di doverlo integrare con le proprie spiegazioni: il patriarcato era la "questione femminile"!

Il femminismo, inteso quale critica sociale, si situa come i movimenti nella cornice potere/resistenza. Il nodo sta nella limitata comprensione di come il potere operi attraverso l'organizzazione del discorso sul potere. La rappresentazione del mondo è cruciale per la formazione e la manutenzione degli spazi di potere. Gli spazi amorfi, i territori non nominati, sono ingovernabili. Perciò tutto deve rientrare in categorie di calcolo e problematizzazione: per essere diretto.

Troppe Ong presumono di essere fuori dai meccanismi del potere, e di conseguenza vedono (e vendono) se stesse come coloro che danno immacolata nascita alla verità. La narrativa messianica in cui vivono rappresenta i movimenti sociali come il Redentore venuto dal basso, dalla classe lavoratrice, dalla società civile, dagli esclusi e gli oppressi, dal locale. I progetti che vengono costruiti attorno a questa visione ovviamente la riflettono, dimenticando che ognuno di noi è anche un prodotto di società, culture e discorsi globali.

Questo non ha effetto solo sulla presenza delle donne e sulla questione di genere.

La narrativa messianica divide infatti il mondo in Nord e Sud (precedentemente in tre mondi); il Nord é ricco e sviluppato, il Sud é povero, vittima della storia, ed ha bisogno di aiuto. La governance della questione di genere viene inserita nel contesto appunto attorno a questa metafora (che perpetua disuguaglianze strutturali per la sua stessa natura duale: gli opposti che si escludono a vicenda). Tale costruzione simbolica é rinforzata dall'assenza, nei dialoghi, delle voci europee e nordamericane che parlino dei propri problemi.

Il fatto che noi crediamo che il nostro sogno migliorerebbe la vita di tutti non rende necessariamente vera quest'asserzione. Negli Usa va tutto bene? Va tutto bene in un paese in cui il debito dei consumatori eccede sistematicamente, ogni anno, i loro introiti? Perché lo standard di benessere é in declino per il 75% delle famiglie statunitensi dal 1980 in poi? Com'è che l'Olanda ha un tasso del 19% di persone che vivono sotto la soglia di povertà, il più alto tasso di criminalità in Europa ed ha raggiunto la cifra di 250.000 denunce per mobbing sul lavoro? Gli effetti delle politiche neoliberiste piombano nelle vite di tutti, simultaneamente, al Nord e al Sud. In Polonia, le proprietà sono state redistribuite ad investitori stranieri ed elites locali; la privatizzazione del sistema pensionistico e la ristrutturazione del mercato del lavoro sono state possibili solo tramite l'uso del governo, affinché varasse leggi ad hoc. Le stesse cose stanno accadendo in Italia.

Nasconderci le nostre miserie non aiuterà nessuno.

La combinazione di incitamento e seduzione, che produce soggettività che accettano questo stato di cose, non viene interrogata. Il neoliberismo è davvero solo una teoria economica? O non é piuttosto la tecnologia politica tramite la quale si producono soggetti umani adattabili, flessibili, "spiegati" tramite l'analisi di costi e ricavi, nonché il calcolo della vita secondo i meccanismi del dominio, cosa che rende corpi, popoli e ambiente gli oggetti di sorveglianza e controllo? Alcune e alcuni pensano

che non tutto il modulo del dominio sia da buttare, e l'intera gamma delle sue violenze con esso, perciò se si tratta di donne esse ritagliano la propria analisi secondo categorie altrui: politiche, sociali, economiche. Certe sono migliori di altre, per le donne, ma la questione di come il valore delle categorie si genera resta irrisolta e le donne finiscono per adattare la propria moneta alla moneta "più forte".

Inoltre, vi é una gran confusione di fondo fra indirizzi politici e problemi sistemici, con l'identificazione automatica Usa = Impero, che ci costringe a mobilitarci a mò di vigili del fuoco ogniquale volta vi sia una fiammata militare/fondamentalista in quel paese: i militarismi e i fondamentalismi del Sud del mondo sono ignorati o giustificati.

Ma l'aggiustamento degli esseri umani a forme di accumulazione del capitale non é un monopolio statunitense, é piuttosto, in questa fase, una forma globale di "stato d'emergenza", dove leggi, diritti umani, democrazia, aleggiano in uno stato di sospensione necessaria alla simulazione del ripristino dell'ordine. E' guerra alla vita, e le femministe che stanno lottando contro i fondamentalismi e che li vedono come la struttura portante e legittimante di tale guerra sono nel giusto, e vanno ascoltate. E' ingenuo aspettarci che questo sia solo un altro ciclo capitalista dal quale, nel momento di crisi, emergerà naturalmente una nuova visione sociale: i meccanismi di controllo in opera, che noi introiettiamo, sono disegnati per contenere lo scontento.

Allo stesso modo in cui ci chiediamo l'un l'altra di essere bravi, e di non aprire discorsi all'interno dei nostri gruppi e momenti d'incontro sul patriarcato ("é morto, no?"), sulla violenza di genere ("non ci riguarda, é degli altri"), sul sessismo ("che ti prende? Era solo una battuta..."), ovvero sulle umiliazioni continue che le donne in quanto tali ricevono anche nei movimenti.

Allo stesso modo di coloro che identifichiamo come oppositori, noi tendiamo a inglobare le resistenze e le critiche offren-

do spazi circoscritti: i seminari delle donne, a cui partecipano quasi esclusivamente donne e da cui estrapolare una frase o due ad effetto da inserire nei documenti finali. Le voci delle donne devono modularsi secondo le categorie summenzionate, perché l'analisi è già data, ed il femminismo deve "confrontarsi" con questo e quello...

Che tipo di voce è quella che non viene ascoltata e che risulta priva di influenza sui processi, sui metodi, sulla visione d'insieme?

Perché è così difficile guardare noi stessi/e ed i nostri luoghi con un pò più di onestà? Leggere la realtà, all'interno ed all'esterno, non implica solo il rendere visibili gli abusi, ma anche la lettura onesta di come il potere è organizzato e agito. In noi, e da noi. La relazione sempre più dolorosa ed escludente fra persone e risorse, è davvero risolvibile sostituendo una cornice tecnica

con un'altra? Ed è proprio come ce la raccontiamo, ovvero che nei nostri incontri e forum e gruppi tutti e tutte abbiamo eguale accesso in un modulo di potere condiviso?

Tratto da

LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO

Foglio quotidiano di approfondimento proposto dal Centro di ricerca per la pace di Viterbo a tutte le persone amiche della nonviolenza

Direttore responsabile: **Peppe Sini**.
Redazione: strada S. Barbara 9/E, 011-00 Viterbo, tel. **0761353532**,

e-mail: **nbawac@tin.it**

Numero 836 del 10 febbraio 2005

Cacao

Una esperienza di educazione alla pace ed al rispetto dei diritti umani in una scuola per l'infanzia

di *Maria Luigia Casieri*

Maria Luigia Casieri (per contatti: nbawac@tin.it), nata a Portici (Na) nel 1961, insegna nella scuola dell'infanzia ed è una delle principali animatrici del "Centro di ricerca per la pace" di Viterbo. Ha organizzato a Viterbo insieme ad altri il "Tribunale per i diritti del malato"; assistente sociale, ha svolto un'esperienza in Germania nell'ambito dei servizi di assistenza per gli emigrati italiani; rientrata in Italia si è impegnata nel settore educativo; per dieci anni ha prestato servizio di volontariato in una casa-famiglia per l'assistenza ai minori; dal 1987 è insegnante di ruolo nella scuola per l'infanzia; ha preso parte a varie iniziative di pace, di solida-

rietà, per i diritti; ha tenuto relazioni a convegni e corsi di aggiornamento, e contribuito a varie pubblicazioni. Opere di Maria Luigia Casieri: *Il contributo di Emilia Ferreiro alla comprensione dei processi di apprendimento della lingua scritta*, Viterbo 2004

Non è facile far sperimentare ai bambini il periodo che precede le festività natalizie come un tempo sacro, separato dal routinario susseguirsi delle attività e dei ritmi all'interno di una scuola per l'infanzia.

Non è facile soprattutto quando si sia rinunciato a proporre un esplicito insegnamento di religione cattolica, sulla base del motivato convincimento che una formazione di carattere culturale sia impossibilitata dall'ancora acerbo sviluppo di quei requisiti cognitivi, specificamente legati alla capacità di astrazione, alla prospettiva storica, alla capacità di problematizzare la lettura del reale accettando come plausibili diverse possibili visioni del mondo da cui possano discendere diverse etiche.

Non è facile quando si ritenga che adden-

trarsi nel terreno di un'esperienza di fede non sia compito pertinente all'istituzione scolastica.

Non é facile quando non tutte le famiglie condividano le stesse scelte in materia religiosa.

Non é facile soprattutto laddove non si sia voluto, malgrado tutto, rinunciare ad esercitare un ruolo anche nella formazione religiosa, contribuendo a costruire quella sensibilità emotiva, quella capacità di vibrare in sintonia, di cogliere un clima, di percepire i messaggi impalpabili che rimandano dall'uno all'altro riempiendosi di contenuti diversi a seconda delle risonanze che producono e che sono interpretabili, in un certo senso, come la remota radice di quelle aperture all'altro, sia che lo si intenda come il volto dell'altro che interPELLA, in un orizzonte valoriale, o come rimando al totalmente altro, in un orizzonte di trascendenza. Aperture che variamente si intrecciano con inquietudini sul senso della vita e della sofferenza.

E in questo compito difficile, nella nostra scuola siamo partiti dall'idea del dolce natalizio come elemento di festa e di convivialità. E nel passare dalle ricette alla realizzazione dei dolci ad una messa in scena mimica e teatrale, si voleva arrivare ad evocare l'idea che il dolce di Natale ha bisogno di un elemento in più, ovvero di quello che abbiamo chiamato un "pizzico di magia" alludendo all'afflato che ci rende partecipi di un'esperienza emotivamente calda.

E tuttavia, soprattutto nel gruppo dei bambini più grandi, e delle loro maestre, rimaneva una sensazione di incompiutezza, un'insoddisfazione e una curiosità ulteriore.

E' sembrato quindi importante andare a cercare se é tutto oro quello che luccica e quale sia la vera storia del cacao, che tanto piacere porta alle nostre feste e ai nostri incontri.

Non é stata cosa immediata la messa a fuoco di cosa cercare, dove cercare. Abbiamo

seguito il percorso per noi usuale: si cerca sui libri, su internet, si prova a incontrare un esperto.

Siamo partiti dalla consultazione del libro curato dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Lettera ad un consumatore del Nord (Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1990), dal quale abbiamo sostanzialmente tratto alcune fondamentali notizie sul cacao, sulla pianta e sul frutto e sui paesi in cui viene prodotto. Il libro é ricchissimo di informazioni sui meccanismi di produzione della povertà e sulle condizioni di vita e di sfruttamento dei lavoratori del Sud del mondo.

Ma prima di allargare l'orizzonte abbiamo individuato un altro capitolo, specificamente dedicato a cacao, té e caffè, nella Guida al consumo critico (dello stesso curatore e casa editrice, 1996).

Abbiamo letto solo le parti che riguardavano il cacao.

Poche frasi sono bastate, per aprire orizzonti, avviare la discussione, porre problemi.

"La pubblicità della cioccolata non dice che in Brasile, Indonesia e Malesia si distruggono pezzi di foresta per fare posto alle piantagioni di cacao e che per la coltivazione industriale (...) si utilizzano pesticidi che oltre ad intossicare l'ambiente e i braccianti fino a farli morire, danneggiano anche i consumatori.

I test sulle barre di cioccolato hanno individuato la presenza di butossido, Ddt e di altri pesticidi proibiti in molti paesi industrializzati. Le quantità rinvenute solo raramente sono superiori ai livelli considerati allarmanti, ma alcuni scienziati credono che anche piccole quantità di questi pesticidi siano pericolose per la nostra salute" (pp. 53-54).

E su questo i bambini hanno posto un bel problema: ma che danno c'è se si taglia la foresta per piantare alberi di cacao? Sempre di alberi si tratta. Col successivo arrivo dell'esperto questo dubbio é stato rapidamente dissolto, quando hanno ammirato,

stupiti ed eccitati, una meravigliosa immagine di foresta tropicale, brulicante di coloratissimi animali che vi avevano fatto la loro casa. E' bastato chiedere: e se tagliassi questi alberi per piantare una piantagione di alberi di cacao? Non é stato necessario vedere la piantagione per ottenere un coro di "No, scappano tutti".

Poi l'attenzione si é concentrata sulla comprensione del termine "bracciante". Dalla discussione che si é verificata nel gruppo e dalla lettura del testo successivo, si é arrivati alla definizione secondo cui il bracciante é "quello che usa le braccia per andare a raccogliere i frutti del cacao, però non é suo il cacao, né l'albero, né il campo: lui va a lavorare per avere una paga".

Il termine pesticida é stato intuitivo: é probabilmente l'esperienza diffusa connessa alle quotidiane precauzioni nella consumazione della frutta che ha portato a identificarlo facilmente con un tipo di veleno che ammazza gli animalletti che si mangiano le piante.

Ma quel "fino a farli morire" detto quasi sottovoce é stato come un sasso nello stagno: i bambini discutono, immaginano, interpretano, compatiscono la vicenda del bracciante che muore. Quando si chiederà ai bambini di raccontare quello che sanno sul cacao come una storia, come la storia di Pedro, una bambina si ricorderà di questo e disegnerà la storia del bracciante ucciso dal pesticida.

Abbiamo letto ancora: "A seconda del paese di provenienza, la storia del (...) cacao (...) che noi consumiamo può iniziare in una piantagione posseduta da un proprietario terriero o nel campo di un piccolo contadino. In ogni caso si tratta di una storia di sfruttamento e di oppressione dove i perdenti sono i braccianti e i contadini mentre i vincenti sono le multinazionali. In concreto lo sfruttamento dei braccianti passa attraverso salari da fame e ore di lavoro lunghe ed estenuanti" (pag. 54).

Anche su questo si é avviato un processo di negoziazione dei significati. Sintetizzando, potremmo dire che le multinazionali

sono rimaste nell'ombra del mistero (se si accettava l'unica ipotesi - poco convincente - per cui poteva trattarsi di poliziotti che vanno alle partite delle nazionali e fanno le multe), ma nessun dubbio é rimasto sul fatto che i braccianti sono sfruttati perché si affaticano tutto il giorno, fino a tardi, e quando vanno a prendere la paga il padrone gli dà così poco che lui, i suoi bambini e sua moglie hanno ancora fame perché i soldi non gli bastano nemmeno a sfamarsi.

Così chiara l'ingiustizia, che un bambino é saltato in piedi urlando che dovevano fare sciopero. L'idea era buona e allora siamo andati a consultare le tabelle in cui molte imprese che producono cioccolata e cioccolatini avevano un pallino nero (critica severa) alle voci relative a "sicurezza e diritti dei lavoratori" e a "regimi oppressori". Leggendo la declinazione dei comportamenti possibili attribuiti a queste due voci e in cui era inclusa la mancata tutela dei diritti sindacali, abbiamo azzardato l'ipotesi che in molti paesi dove si produce il cacao lo sciopero non si può fare.

Nel frattempo alcuni bambini avevano messo al lavoro i genitori per portare a scuola ricerche sul cacao, scaricate da internet.

E anche a scuola abbiamo esplorato un percorso di ricerca usando (su google) come chiavi del motore di ricerca le parole "cacao" e "sfruttamento". Siamo così arrivati a vedere il "Primo dossier dell'Osservatorio nazionale sui cicli di produzione del cioccolato e violazione dei diritti dell'infanzia" realizzato nell'ambito della campagna "Cioccolato Positivo" (patrocinata anche dal Comune di Perugia), e pubblicato sulla pagina web del sito "Save the Children - Italia".

Scorrendo i materiali di questo dossier abbiamo tratto dati che ci consentivano di narrare altre storie. Storie di bambini già poveri, rapiti o circuiti e portati nelle piantagioni della Costa d'Avorio, massimo produttore mondiale di cacao, dai paesi confinanti e là resi prigionieri e ridotti talvolta in schiavitù, minacciati, picchiati, affama-

ti.

Su alcuni particolari di tortura e di scherno, noi, adulti che sappiamo leggere, abbiamo taciuto, come abbiamo taciuto sul fatto che i bambini che non siano più in grado di lavorare spariscono dopo essere stati portati alla frontiera del Ghana perché sono probabilmente destinati al traffico di organi (stando all'intervista di Salia Kante, vicedirettore in Mali di "Save the Children", da anni impegnato nel tentativo di sottrarre i bambini ad un atroce destino).

A partire dalle storie disegnate e narrate da ciascun bambino, storie tutte diverse in cui erano stati colti o accentuati diversi aspetti ed eventi si è arrivati a comporre una storia collettiva, che rappresentava i dati informativi in forma romanzata, attribuendo nomi e relazioni ai personaggi-simbolo.

Nel prodotto collettivo che ne è scaturito ognuno ha contribuito con propri suggerimenti e idee in merito ai contenuti raccontati, ma anche a valutarne la selezione sulla base della rispettiva rilevanza, a rivedere la coerenza della sequenza narrativa che si andava costruendo e a elaborare una esplicitazione dei nessi che collegavano queste tristi storie con la messa in scena festosa della realizzazione dei dolci natalizi che le avrebbe precedute nella rappresentazione teatrale messa in atto dall'intero gruppo dei bambini della scuola. Il prodotto che si andava costruendo costituiva pertanto il canovaccio di un testo destinato ad essere recitato a conclusione dello spettacolo natalizio rivolto ai genitori, in modo tale che i bambini e le bambine si sarebbero avvicinati l'un l'altro.

Man mano che si definiva la successione dei temi da esprimere ciascun bambino si proponeva come soggetto che avrebbe dato voce a quella porzione di storia e la riformulava nelle parole che sentiva proprie. Una volta accettata dal gruppo, tale formulazione veniva trascritta dall'insegnante e destinata ad essere interpretata dallo stesso bambino di fronte al pubblico dei genitori. Non si mirava in questo caso ad una recitazione a memoria ma ad una libera interpre-

tazione e possibile reinterpretazione delle proprie stesse parole e dei saperi di cui l'intero gruppo era portatore ed elaboratore.

Infine è stata realizzata una ricerca, a dire il vero fugace e prevalentemente adulta, di immagini su internet da associare a ciascuna sequenza narrativa e da proiettare contemporaneamente alle voci (tecnicamente è stata utilizzata una presentazione di power point con il videoproiettore digitale).

Nel frattempo che si procedeva in questo percorso si è realizzato l'incontro con l'esperto. Abbiamo incontrato il responsabile per i rapporti con le scuole della Bottega per il commercio equo e solidale di Viterbo, Umberto Cinalli, che ha a sua volta raccontato ai bambini una ulteriore storia: la storia di un villaggio africano che produce cacao, di una multinazionale e del commercio equo e solidale.

Ha raccontato infatti che molti anni fa nel villaggio ogni famiglia aveva nel giardino di casa una pianta di cacao, che curava e coltivava e di cui raccoglieva e vendeva il frutto.

Un anno arrivò in quel villaggio il signor Nestlé, col suo cappello bianco, e comprò tutto il cacao, pagando il prezzo giusto di un euro a sacchetto. E ordinò per l'anno successivo tanto, tanto cacao. Ma gli abitanti del villaggio non avevano tante piante per produrre tanto cacao e allora cominciarono a tagliare gli alberi della foresta e a piantare alberi di cacao. Poi per riuscire a raccogliere tutto quel cacao da vendere al signor Nestlé fecero lavorare anche i bambini. L'anno dopo il signor Nestlé tornò col suo cappello bianco e comprò tutto il cacao, ma lo pagò la metà del suo prezzo. Così gli abitanti di quel villaggio avevano tagliato le foreste, avevano lavorato tanto, avevano fatto lavorare i bambini che si erano rovinati tutte le mani e avevano guadagnato molto poco. Il signor Nestlé non era stato onesto con loro. Allora decisero di non vendere più il loro cacao al signor Nestlé e di cercare qualcuno che fosse di-

sposto a pagare il prezzo giusto. Una signora fu incaricata di telefonare ad altre persone e di chiedere se potevano vendere a loro tutto il cacao. Questo gruppo di persone disse di sì ma a due condizioni. La prima era che per ogni albero tagliato ne piantassero un altro dello stesso tipo. La seconda era che non facessero lavorare i bambini, perché i bambini devono andare a scuola e giocare.

Così da allora la gente di quel villaggio, quando vede arrivare un signore con il cappello bianco sta molto attenta e non si fida delle sue promesse. Questo racconto, che ha aperto altri problemi, relativi al ruolo del mercato nella creazione della povertà e alle regole con cui è possibile governarlo, ci ha assicurato sul fatto che un'altra storia è possibile.

Per questo ci è sembrato che il nostro percorso dovesse presentare ai genitori accanto alla drammatica testimonianza del dolore e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'appello con cui Bertolt Brecht conclude la sua opera teatrale *L'eccezione e la regola* (citato dall'edizione italiana curata da Cesare Cases, I capolavori di Brecht, per l'editore Einaudi, Torino 1963) e che i bambini e le bambine hanno imparato a memoria - dopo averne ovviamente discusso il significato - e recitato in coro.

Così il 21 dicembre, sulle note di Day-o (*Banana Boat Song*) e la voce di Harry Belafonte che faceva da sottofondo, i bambini e le bambine di 5 anni della scuola per l'infanzia di Santa Barbara di Viterbo, mentre scorrevano le immagini hanno interpretato la narrazione di una storia:

- Questa è la storia dei dolcetti al cacao. Questi dolcetti non sono stati fatti solo da bambini ma anche dalle persone che sono state fatte soffrire. (Esce un gruppo di bambini con lo striscione su cui è scritto: Storia del cacao).

- Un giorno c'era un bracciante che raccoglieva il cacao. Il suo nome era Pedro.

- Pedro viveva in Brasile e lavorava con i frutti di cacao.

- Li facevano lavorare tanto, fino a che non erano finiti i semi di cacao.

- Ma quando Pedro aveva finito di lavorare il padrone non lo pagava abbastanza e quando andava a fare la spesa i soldi non gli bastavano.

- Quando andava a casa i bambini avevano fame e mangiavano poco.

- Allora Pedro andava dal capo e gli diceva: "Tu mi hai pagato pochissimo: devi darmi di più." Ma il capo dice di no.

- Pedro andava dagli altri braccianti e gli dice di fare sciopero.

- Arriva la polizia e lo arresta.

- I bambini piangono perché non arriva il papà.

- Il fratello di Pedro si chiama Raul.

- Raul va a lavorare al campo e buttano il pesticida.

- Il veleno fa male e Raul va all'ospedale ma non lo possono curare e muore.

- Questa è la storia di una bambina. Diatiki aveva dei genitori molto poveri. Viveva in Africa.

- Un giorno arriva un signore e vuole prendere Diatiki per farle raccogliere i cacao. I suoi genitori ce la fanno andare perché pensavano che tornava con tanti soldi.

- Diatiki parte con un camion e dentro ci sono altri bambini e bambine e arrivano in Costa d'Avorio.

- Li fanno lavorare tutto il giorno e gli danno una manciatina di mais da mangiare.

Per gli articoli della sezione
"Pianeta Donna", vai
all'indirizzo web
[http://www.ildialogo.org/
donna](http://www.ildialogo.org/donna)

- La notte li chiudono dentro una capanna grande e li fanno dormire per terra perché non ci sono letti.

- Diatiké piangeva tutta la notte poi prova a scappare, la catturano, la picchiano e resta lì per sempre fino a quando muore. (Intanto, dopo aver passato il microfono, ciascun bambino attaccava sulla propria maglietta bianca una lettera nera, fino a comporre la scritta: Natale di solidarietà).

Ed hanno concluso recitando in coro, con la voce solista fuori sincrono dell'insegnante:

"Così termina

la storia di un viaggio.

Avete ascoltato e avete veduto

Ciò ch'è abituale, ciò che succede ogni giorno.

Ma noi vi preghiamo:

se pur sia consueto, trovatelo strano!

Inspiegabile, pur se normale!

Quello ch'è usuale, vi possa sorprendere!

Nella regola riconoscete l'abuso

E dove l'avete riconosciuto

Procurate rimedio!".

E mentre la musica andava, il pubblico applaudiva e lentamente prendeva commiato, al posto dei titoli di coda e come poesia da leggere a Natale abbiamo proposto il testo di Chiara Carminati trovato sul sito di "Save the Children":

La ricetta

"Metto burro di cacao e granella di nocciole metto mandorle tostate maturate sotto il sole. Ma davvero, non mi è chiaro perché resta così amaro? Metto miele e uvetta passa metto latte, metto panna, metto nettare e melassa metto zucchero di canna. Ma davvero, non mi è chiaro perché resta così amaro? Perché sento proprio in fondo quella fitta di sapore?

Perché il dolce si nasconde dietro un velo di dolore?

Sa di amaro il cioccolato, se il cacao è coltivato

nelle immense piantagioni dove i grandi son padroni

e i bambini sono schiavi obbligati a faticare

e costretti a stare ore sotto il sole a lavorare

anche piccoli e malati anche deboli e affamati

lavorare senza sosta altrimenti c'è la frusta lavorare fino a notte altrimenti sono botte.

Togli i bimbi dal lavoro

metti i bimbi a casa loro.

Togli ore di fatica

metti giochi e gente amica.

Metti un mondo un pò più giusto

e più dolce sarà il gusto.

Metti leggi più severe

contro i grandi sfruttatori

metti paghe, paghe vere

per i loro genitori.

Metti scritto in etichetta

che la vita si rispetta.

Metti un mondo un pò più giusto

e più dolce sarà il gusto.

Metti un mondo più leale

cioccolato e solidale!

Tratto da

LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO

Numero 829 del 3 febbraio 2005



Da: "Racconti per un saltimbanco" - Bozzetti per ricordare

Nonna Pidda sorella di prete

di Giuseppe Castellese

Nonna Pidda era stata sorella al Parroco e, perciò, mia madre ne era stata una delle numerose nipoti. Nonna Pidda, e mia madre per sintonia, doveva essere una di quelle rare parenti di prete, che, liberissima e laicissima, non si era lasciata piegare e associare alla schiera delle bigotte biottoni. Era rimasta, rispettosa, a debita distanza, perennemente intenta ad osservare, critica e pungente, pronta ad intervenire a protezione e difesa del fratello.

Il fratello prete ascoltava a lungo e di buon grado la sorella maggiore: forse perché la sentiva eterogenea dal gruppo delle adoranti, delle assidue lampade ardenti! forse perché la vedeva, madre di famiglia, assillata dalla dura realtà quotidiana. Tutto sommato, nonna Pidda doveva avere con il fratello una buona intesa.

Nonna Pidda a mezzo del fratello istruito aveva potuto percepire, a spiegazione delle sue domande forse un tantino estrose e perentorie, il senso del mistero! ma certe risposte nonna Pidda le aveva tenute per sé, quasi a non voler tradire quelli che temeva punti deboli nel pensiero franco del fratello! Poi nonna con mia madre (tra le tante figlie, era la piccola prediletta e vezzeggiata confidente) si lasciava andare riferendo che "non tutto siamo obbligati a credere!" Vai a capire, a distanza di tanto tempo e, per giunta, veicolato da mia madre, il pensiero del parroco don Giuseppe, uno degli ultimi spericolati *preti sociali* del palermitano. Parole sommesse che, in un'aura di pensoso mistero, alla sorella (quasi a chetarne le inquietudini bisbetiche!) comunicavano talune tracce di dottrina e di fede viva: e così venne insegnato a mia madre, che me lo insegnò, che quando il buio si infittisce, bisogna allora con forza invocare dallo Spirito *lume e timore*. "Signuri, lumi e timuri ca semu o scuru".

La nonna, tanto intraprendente, credeva di conoscere, ovviamente, anche le debolezze del fratello prete. Così, a modo suo, cioè molto liberamente ne interpretava le abitudini e ne confabulava con la solita figlia: il soffermarsi ad osservare le donne dalla finestra socchiusa era, per la sorella malandrina, il diritto del prete a "rinfrescarsi gli occhi..." onde non smarrirsi nel precario equilibrio delle pulsioni di un essere umano nel pieno del suo vigore; e, sempre secondo nonna, quel diritto poteva spingersi ben oltre... una volta al mese! Malgrado ciò, nonna Pidda aveva individuato come pericoli di fuoco certe santarelle che al fratello parroco facevano la ruota! E le indicava a dito. E ne svelava, in una battuta di solito salace se non feroce, le intime calure più frustrate: "vedi quella? *santa Maria, matri ri ddi, sutta a cura 'nsoccu viu!*" E poi per talaltra: "*quella, dal basso, emana paventi di focu!*" Erano infine tutte "*api mastri*" da tenere lontano col fumo e con la canna!

Solo che don Giuseppe, in una dimensione diversa da quella in cui lo poteva guardare nonna Pidda, aveva davvero intrapreso un suo cammino di santità. Precorrendo di lunghi anni i tempi "conciliari", come si usa dire oggi, ne aveva prefigurato i temi: per bilanciare la "mistica fascista" aveva guidato *tutto il popolo* alla partecipazione liturgica con canti in italiano! e prediligeva e curava la gioventù "come la pupilla dei suoi occhi"; per loro osava e anticipava una impostazione *non clericale* dell'educazione e, lui al piano, scandiva danze al ritmo di valzer.

Sentendo, poi, la sofferenza del suo popolo contadino, si era buttato a nuotare nelle acque nuove, ma allora per niente sicure, della dottrina sociale. "*U strabuluni*" doveva essere un ben sinistro figuro perché il richiamo dell'epiteto potesse far trasalire

quel coriaceo di mio padre ancora a fine anni '70! Proprio così: avevo cercato di sapere qualcosa degli anni del parroco Lo Nigro, interrogando due suore di Santa Caterina, ormai ottuagenarie. *U strabuluni* era stato l'aguzzino esattore a servizio di ricchi "burgisi" del monrealese: egli periodicamente si presentava ai miserabili debitori del borgo per esercitare il suo strozzinaggio.

E quindi il parroco contrapposto a singolar tenzone "cu strabuluni", con-tattando "preti veneti" e don Sturzo aveva dato ai suoi poveri una cooperativa e terra e pane in abbondanza. Lo raccontavano i vecchi, io ancor bambino, come quel prete intraprendente spronasse i contadini senza terra a emanciparsi dal "padrone": li cercava la sera dopo l'avemaria, tornati dalla faticosa giornata e sentivi il solito discorso: «domani anziché andare "a giornata", ti vai a staccare tot ettari di terreno e cominci a prepararlo per la tua semina». Se il contadino resisteva pauroso di non potercela fare... «la cooperativa ti anticipa le sementi; con il raccolto pagherai...» Io fanciullo rimuginavo, incantato, strane assonanze con parabole evangeliche. Così quel prete quando ebbe impegnato tutti i suoi talenti e donato tutte le sue risorse e bruciato tutto il suo coraggio, si ritrovò a fronteggiare, in solitudine e amarezza infinita (*"undique mala"*, sole-va ripetere negli ultimi giorni di vita), la duplice prepotenza di "mafiosi" imbecilli e l'imbecillità dei "burgisi" nel frattempo divenuti camerati fascisti: il commissario di polizia lo interrogava, stratonandolo furibondo alla ricerca di nomi mafiosi! La notizia sibilò come un brivido tra la gente allibita e pavidà: il parroco Lo Nigro era stato torturato.

E quindi quel mattino de *Le Ceneri*



(1930): mentre il fratello, in abiti liturgici ai piedi dell'altare tornava cenere nel fior degli anni, nonna Pidda, disperatamente bizzarra, aveva voluto rivendicare là, nella *chiesa grande*, l'harmonium che la famiglia aveva donato al fratello. "Così quando anch'io *scatte-rò*, suonerete e ballerete" comunicò perentoria ai figli.

Un parroco, fatto monsignore, decenni più tardi, aveva temuto seriamente, che questo lontano, incorreggibile nipote, ricordando l'accaduto, potesse chiedere per sé l'attuazione delle volontà di una nonna mai conosciuta.

NOTA a margine:

Poggio S. Francesco

3 settembre 2003

Fatti gli elogi al prof. don Francesco Lomanto di cui seguo con crescente interesse e simpatia gli studi e le ricerche dacché collaboro alla rilettura degli atti e stesura del processo canonico sul SdD p. Angelico Li Pani da Caltanissetta, mi sembra di dovere opportunamente segnalare, tra "altri parroci, pastori d'anime", la dimenticanza del parroco don Giuseppe Lo Nigro di Parco (Altofonte) che, oggi, alla luce delle riflessioni che vado facendo sulla sua vicenda umana, cristiana e sacerdotale, oso accostare e definire come un potenziale,

non espresso, don Primo Mazzolari siciliano.

Le notizie non sono molte anche perché, quando più volte nel corso della mia vita ho tentato di avviare indagini, appena percepiti alcuni segnali importanti, mi sono scontrato con strane improvvise diffidenze... e mi sono dovuto domandare, da vecchio, se le diffidenze del 1980 (a 50 anni dalla morte) non riguardino proprio il mistero della morte (troppo repentina! un ictus cerebrale non ti stecchisce nel giro di un'ora) del parroco, avvenuta in chiesa durante la liturgia de "Le Ceneri" del 1930.

Il parroco don Giuseppe Lo Nigro aveva 50 anni; doveva essere stato parroco dal 1925 o giù di lì: conservo fortunatamente il ricordino del 25° di sacerdozio. Se dalle scelte di parole, segni, immagini è lecito risalire alla psicologia, alla personalità, al pensiero ma anche al coraggio di un parroco "prete sociale" e "spirituale", vorrei che ciascuno potesse giudicare da sé.

Ci troviamo certamente d'innanzi a un uomo, un prete intelligente, aperto, forte, animato dallo Spirito di preghiera, d'amore, che si cala senza mezzi termini nei bisogni della sua gente, hic et nunc, malgrado le amarezze che gli piovevano "undique" (mala undique), probabilmente con maggiore acredine da gente di questa curia. (CHIARIMENTO: Nella presente circostanza ho appreso che notoriamente l'arcivescovo Filippi [il fifone che, ai primi segni di rivoluzione, aveva abbandonato anzitempo la nunziatura in Messico e che per punizione... da diplomatico era finito arcivescovo di Monreale!] che celebrò i funerali di don Giuseppe, amava dichiararsi "fratello del duce"! Figurarsi quale poteva essere il rapporto del vescovo con il parroco antifascista! Ma non meno difficile doveva essere stato il rapporto con il predecessore arcivescovo Intreccielagli, che beniamino di Pio X, aveva scoraggiato ove non proibito l'attività dei preti sociali.)

Peraltro i ricordi "più minuti", oserei dire più intimi, restano quelli che mi trasmise

mia madre che era la figlia minore di nonna Pidda, la sorella più cara e franca del parroco don Giuseppe.

Alla pagina

<http://www.ildialogo.org/eboli>

Altri articoli della sezione

"Cristo non si è fermato ad Eboli"

Poesia

Non pregare, generale

di Davide Melodia

Non pregare Iddio
prima della battaglia,
signor generale,
né lei, signor presidente,
prima della guerra che vuol scatenare
contro un popolo di fatto innocente:
non preghi per niente.

Il Dio che vuoi pregare non sta
con coloro che armati procedono
allo sterminio di un nemico,
reale o fabbricato,
perché sempre Lo troverai
fra le macerie di un villaggio distrutto
dalle tue bombe,
e Lo troverai che tiene fra le braccia
il bambino che hai privato
dei suoi genitori...

Il Dio dell'amore universale
non é tecum,
né contro di te:
quel Dio é contro ogni violenza.

Spiritualità nonviolenta

di Enrico Peyretti

Anzitutto, cosa intendiamo per "spiritualità"? Non uno spiritualismo disincarnato. Non un intellettualismo lucido e acuto: ottima qualità l'intelligenza razionale, da difendere e sviluppare, ma la spiritualità è altro, di più.

Mi pare che per "spiritualità" dobbiamo intendere la dimensione più profonda, interiore, radicale, che è in ogni persona. Radicale, perché è non alla nostra superficie, ma nelle nostre radici prime e ultime, le meno visibili, ma le più importanti e decisive nell'orientare le scelte di fondo della nostra esistenza, tanto le decisioni grandi e determinanti, come i comportamenti quotidiani spiccioli. Questa nostra dimensione sarà più o meno viva e vitale quanto più ce ne occupiamo, la coltiviamo, la nutriamo. Tutti, anche l'essere umano più rozzo, ha uno spirito, ma questo può essere addormentato, sterilizzato, in coma, sotto montagne di chiosose o anche violente vanità e stupidità: basti pensare alla gran parte di ciò che cola dai televisori, o al pettegolezzo pubblico o privato, parlato o stampato, spesso indiscreto, maligno, diffamatorio, oppure all'affanno di molti per correre dietro ai soldi, al successo, al nuovo acquisto, alla competizione sfrenata contro gli altri. Le vite rovesciate all'esterno, nel secondario, sacchi vuoti, sono vite dalla spiritualità atrofizzata, polmoni senz'aria.

Lo spirito umano va difeso, non meno del cuore, del respiro, della vita fisica. La civiltà in cui siamo ha assai poco di spirituale, perché il suo sviluppo è all'esterno dell'umano, e spesso è anche contrario ad esso. Questa critica non condanna - sia chiaro - il benessere materiale che oggi sappiamo creare (esclusivamente per la minoranza privilegiata dell'umanità, che siamo noi), ma lo squilibrio grave tra questo e il

benessere intimo, le relazioni buone tra le persone, la giustizia nei rapporti sociali e internazionali. C'è durezza e violenza dei comportamenti più correnti, sottomissione delle persone alle strutture produttive ed economiche, invece della finalizzazione di queste alle persone.

Inoltre, lo spirito umano è ambiguo. Il nostro spirito è un campo di battaglia. E' sia buono che cattivo, né solo buono, né solo cattivo. L'eterna discussione se la natura umana sia buona o cattiva non ha senso: è l'una e l'altra. Lo spirito è il luogo intimo (questo aggettivo è il superlativo di "interno") nel quale ognuno si decide verso la bontà o la cattiveria, verso l'egoismo o l'altruismo, verso la vita violenta, nociva, oppure nonviolenta, "in-nocua" (è questo il significato di "a-himsa"), non nociva ma semmai di aiuto agli altri. Ognuno di noi, verso gli altri, può essere denti che divorano, o pane che nutre. Naturalmente, tra questi estremi ci sono infinite sfumature. Anzi, noi siamo sempre, nonostante la scelta più convinta e sincera, nel cammino incompiuto, e quindi nella contraddizione: camminiamo in ritardo, avanziamo e indietreggiamo, procediamo e deviamo. Non basta volere, anche nel modo più sincero. Non è vero che "volere è potere", perché non siamo onnipotenti. Socrate, nella sua candida onestà, credeva che chi fa il male lo fa solo per ignoranza del bene. Ma il problema è molto più drammatico. San Paolo, con una onestà più illuminata, scrive ai Romani: "La legge è spirituale, io invece sono di carne (...). Non capisco quello che faccio: non eseguo ciò che voglio, ma faccio quello che odio". Dunque, la contraddizione è in noi, noi siamo contraddizione, anche se abbiamo fatto le scelte più sincere. I santi sanno di essere anche peccatori, e lo sanno meglio di chi è poco

santo.

"Spiritualità" é vivere l'esperienza profonda di questa continua scelta drammatica, mai facile, sempre nuova. E' l'esperienza di vivere davvero l'autentica avventura umana, non di essere trascinati come sugheri sull'acqua da mode, ordini, conformismi, interessi mediocri, voracità, istinti inconsapevoli, meccanismi biologici o sociali. Vivere in una dimensione di spiritualità é vivere con un senso, per quanto faticosamente, mentre "essere vissuti" da altro, da fuori, toglie valore all'esistenza, che in un momento di tragica lucidità può per questo motivo anche venire rifiutata col suicidio.

Come si difende e si sviluppa la vita spirituale? Direi, anzitutto, stando con se stessi. Che non é separarsi dagli altri, ma prepararsi ad essere con gli altri in modo più sostanzioso. Il silenzio, la solitudine, sono momenti preziosi, da non fuggire, da non temere, da non riempire di fracasso, in cui incontrare noi stessi, lavorare su noi stessi. Quando siamo nati e abbiamo dato il primo vagito, i nostri polmoni si sono dilatati anche con dolore, e la vita autonoma, all'aria aperta, é cominciata. Così é dello spirito, che resta un pneumatico ("pneuma" in greco vuol dire spirito) vuoto e secco, se non respira, anche con sforzo e dolore, se non riceve dall'atmosfera umana e dal cielo il nutrimento spirituale. Il vento, invisibile ma reale e potente, portatore di novità e di vita, é un altro simbolo antico di questo apporto vitale alla nostra vita profonda, da lontano e dall'alto. Oltre ai momenti personali di vita interiore, lo spirito si nutre e cresce di colloqui intimi con i grandi spiriti dell'umanità: leggere e meditare i grandi sapienti, i poeti e narratori dalla vista più acuta, le grandi anime religiose, i vari testi sacri che hanno sostenuto e guidato tante generazioni umane; ma anche incontrare e frequentare le persone umili e sapienti, gli amici più saggi che possiamo interrogare e ascoltare; o ricordare gli ammaestramenti e gli esempi vivi dei nostri vecchi scomparsi.

Ognuno di questi colloqui é pane vivo per lo spirito, ricchezza impagabile, che vale

più di tutto il denaro, e che nessun denaro può comprare. Una vita spirituale sviluppata non dipende dal nostro carattere e temperamento: un introverso può essere superficiale mentre un estroverso e gioiale può essere davvero spirituale.

Ciò che il nostro spirito può cogliere del senso della vita non é un'evidenza intellettuale, dimostrabile come un teorema. Lo spirito tocca, sente, vive, incontra, con una "intelligenza" (parola che significa "leggere dentro") reale ma più che intellettuale, profonda, globale, di tutta la persona, non del solo intelletto. Questa forma di intelligenza cresce insieme a tutte le persone che nell'umanità vivono e hanno vissuto questa ricerca profonda di autenticità umana. C'è, infatti, una comunicazione invisibile ma reale tra tutti gli spiriti umani, tanto nel bene quanto nel male, purtroppo. Quindi, di nuovo e sempre, si tratta di "discernere gli spiriti", acquisire criteri essenziali per distinguere gli apporti positivi dai negativi. E come trovare questi criteri?

Il lettore avrà notato che finora non ho legato la spiritualità alla religione.

Le religioni, nei loro aspetti più preziosi, appartengono alla spiritualità, ne sono una forma molto alta. Le loro forme rituali, esterne, al limite folkloristiche, possono sostenere gli spiriti, ma rischiano anche di irrigidirsi e soffocarli. Ci sono delle spiritualità religiose, e ci sono delle vere spiritualità non religiose (ma non insensibili, né offensivamente irreligiose). Ognuna di queste vie, tutte preziose, é una ricerca per "discernere gli spiriti", per distinguere il bene dal male, ciò che fa vivere da ciò che fa morire l'essenza umana in noi.

Ogni persona sulla sua via, quella in cui é stata educata, o quella che ha trovato dopo ricerche e fatiche personali, cerca di separare dentro di sé il negativo dal positivo, facendo crescere il positivo ancor meglio che combattendo il negativo. Chi crede in Dio sa che il suo spirito viene a guarire ed arricchire il nostro, come prometteva il profeta ebraico Ezechiele: "Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno

spirito nuovo. Toglierò il cuore di pietra dal vostro corpo e vi metterò un cuore di carne. Metterò il mio spirito dentro di voi". I cristiani sanno che nell'uomo Gesù, perfetto figlio di Dio, questa promessa si è compiuta per ogni persona dal cuore sincero. Ogni religione consiste nella fiducia che una luce e una capacità di bene è offerta al cuore umano. Ogni coscienza umana seria cerca la giustizia, la spera possibile, e si impegna in questa speranza attiva.

Ma non dovevo parlare dello spiritualità nonviolenta? Infatti. Ma mi sembra di aver già detto alcune cose sul tema datomi, pur senza quasi nominare la nonviolenza.

Chi cerca una vita profonda, cerca anche la nonviolenza. E chi ha cominciato a cercare di essere nonviolento, si accorge che deve lavorare dentro di sé, nelle radici del suo spirito. Lì troverà anche istinti violenti, di sopraffazione; troverà anche che l'indignazione contro il male e la violenza altrui può farsi a sua volta violenta, in quella catena che appunto la nonviolenza vuole spezzare dentro di noi. Io ripeto fino alla noia che sono (cerco di diventare) nonviolento perché sono (ho in me qualcosa di) violento. L'impegno interiore, intimo, di non nuocere, non offendere, non uccidere, neppure quando siamo provocati dall'offesa e dalla violenza, è il lato negativo del lavoro nonviolento: infatti, c'è sempre molto da togliere, da ripulire, quasi con un lavoro chirurgico, in noi stessi, nelle abitudini, anche nel linguaggio a cui apparteniamo. Il lato positivo sta nel costruire cultura, metodi, strategie personali e politiche, che consentano di arrivare ad una civiltà nonviolenta, una civiltà cioè nella quale i conflitti naturali



dell'esistenza non si risolvano con l'eliminazione (fisica, mentale, affettiva, giuridica) dell'avversario, ma con un nuovo incontro costruttivo con lui, ad un livello di superiori interessi umani comuni, concordando onesti compromessi sulle divergenze inferiori.

La vita spirituale è quella che rende capaci di vedere gli orizzonti umani universali, dove gli esseri umani sono tutti accomunati da una vocazione alla verità e al bene, e da un valore insopprimibile anche nel malvagio (valore che non permette di offendere, far soffrire, uccidere nessuno). Questa visione, questa luce interiore, ridimensiona drasticamente gli oggetti delle contese abituali, sempre relativi e secondari rispetto ai maggiori valori umani, e permette di scorgere intelligentemente le soluzioni possibili, illuminando le buone volontà verso soluzioni pacifiche e costruttive dei conflitti. E se l'avversario violento sembra insensibile, si tratterà di forzarlo a desistere con la propria resistenza forte, la capacità di soffrire, che gli renda la violenza più costosa dell'accordo. Anche questa costrizione nonviolenta è un atto di fiducia senza arroganza né umiliazione, è un'azione di pace e un'occasione di liberazione proposta all'avversario ostinato.

Spiritualità e azione non sono affatto lontane. Il nonviolento non si limita a non fare violenza: egli vuole attivamente togliere, almeno ridurre al minimo possibile, la violenza presente nelle strutture e nelle culture, come nei comportamenti personali. Vuole togliere la violenza non con una violenza-anti-violenza, ma con la proposta positiva della propria vita impegnata, dei grandi maestri, delle esperienze di lotte giuste nonviolente, della continua educazione reciproca ed autoeducazione a vincere in sé la violenza per vincerla nel mondo.

Chi non abbraccia la nonviolenza magari non fa male a nessuno, ma non agisce per ridurre la violenza. Buddha chiede non solo di non uccidere, ma di "non lasciare uccidere", che per noi vuol dire non rassegnarsi all'esistenza di strutture ingiuste e omicide. Gesù non chiede solo di non fare agli altri quel che non ci piacerebbe che fosse fatto a noi, ma fare loro il bene che attendiamo, e ci chiama ad amarci come lui ci ha amato, fino a perdonare sempre, fino a dare senza attendere restituzione, fino ad amare i nemici, fino a dare la vita per gli altri, perché non c'è amore più grande di questo. La vita nonviolenta e la costruzione attiva di strutture mentali e sociali libere dalla violenza, è un'opera immane, di generazioni, un cambio di orientamento della storia, un'azione che ha bisogno di vita spirituale, di interiorità profondissime, proprio come una grande torre, o una pianta possente, una quercia o un cedro, hanno bisogno di fondamenta e di radici che vanno giù nel cuore della terra e là stabiliscono la forza di salire tanto in alto.

Molte sono le qualità personali che il nonviolento deve educare nel proprio spirito, ma quella che mi pare tutte raccoglierle e unificarle, direi che è la bontà. Questa parola che può suonare molle o dolciastra (ma tutte le parole vanno precisate perché

sono ambigue: non lo sono forse anche amore, giustizia, libertà, e la stessa nonviolenza?), che per alcuni è sinonimo di scemenza, che oggi è derisa o fraintesa sotto il nome di "buonismo", può essere invece una forte idea contestatrice e costruttiva.

Essere buoni significa fare bene, agire bene, dare bene, preferiti allo "stare bene". Questo stare bene è l'idolo del mondo attuale, in caccia di un benessere materiale, possessivo e rapace fino alla rapina sistematica. Come ogni idolo esige sacrifici umani. La bontà invece si scomoda, si "impegna", si sente "data in pegno" agli altri, non li sacrifica, ma li rispetta e li serve. Certamente, la bontà ha bisogno dell'intelligenza e dell'analisi concreta della realtà e dell'ascolto, perché sapere qual è il bene reale e richiesto del nostro prossimo è importante come volerlo. Ma l'intelligenza da sola non è buona: oggi è una (presunta) qualità persino delle bombe omicide. E' la bontà che guida l'intelligenza, la civiltà, la storia a fare il bene vero dell'umanità. E dove nasce e cresce la bontà se non nel profondo del cuore? E' là che arrivano a noi i doni spirituali, là noi li coltiviamo per farne autentiche esperienze personali, e nuovo dono reciproco tra noi, in un cammino grande e degno, per il quale merita vivere e faticare.

Altri articoli di *Enrico Peyretti* alla pagina **"Educare alla pace"** all'indirizzo:
<http://www.ildialogo.org/pace>

Sul nostro sito i testi completi delle **"Lettere da Laudicea"**, dell'Associazione Dipingi La pace di Palermo, all'indirizzo
<http://www.ildialogo.org/pacedalbasso>

Tratto da
LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO
Numero 823 del 28 gennaio 2005

Veniteci a trovare su Internet
<http://www.ildialogo.org>
redazione@ildialogo.org
Tel: 333.7043384

In nome dell'embrione, una vecchia e diabolica alleanza.

di Federico La Sala

*Avrei voluto con mio honore poter lasciar questo capitolo, accioche non diventassero le Donne più superbe di quel, che sono, sapendo, che elleno hanno anchora i testicoli, come gli uomini; e che non solo sopportano il travaglio di nutrire la creatura dentro suoi corpi, come si mantiene qual si voglia altro seme nella terra, ma che anche vi pongono la sua parte, e non manco fertile, che quella degli uomini, poi che non mancano loro le membra, nelle quali si fa; pure sforzato dall'historia medesima non ho potuto far altro. Dico adunque che le Donne non meno hanno testicoli, che gli huomini, benché non si veggiano per esser posti dentro del corpo [...]: così inizia il cap.15 dell' **Anatomia** di Giovanni Va l-verde, stampata a Roma nel 1560, intitolata "De Testicolidelle donne" (p. 91). Dopo queste timide e tuttavia coraggiose ammissioni, ci vorranno altri secoli di ricerche e di lotte: "[...] fino al 1906, data in cui l'insegnamento adotta la tesi della fecondazione dell'ovulo con un solo spermatozoo e della collaborazione di entrambi i sessi alla riproduzione e la Facoltà di Parigi proclama questa verità *ex cathedra*, i medici si dividevano ancora in due partiti, quelli che credevano, come Claude Bernard, che solo la donna detenesse il principio della vita, proprio come i nostri avi delle società prepatriarcali (teoria ovista), e quelli che ritenevano [...] che l'uomo emettesse con l'eiaculazione un minuscolo omuncolo perfettamente formato che il ventre della donna accoglieva, nutriva e sviluppava come l'*humus* fa crescere il seme"(Françoise D'Eaubonne). Dopo e nonostante questo – l'acquisizione *che i soggetti sono due* e che *tutto* avrebbe dovuto essere ripensato, si continua come prima e peggio di prima. Anzi, oggi, all'inizio del terzo millennio dopo Cristo,*

nello scompaginamento della procreazione, favorito dalle biotecnologie, corriamo il rischio di ricadere nel pieno di una nuova preistoria: "l'esistenza autonoma dell'embrione, indipendente dall'uomo e dalla donna che hanno messo a disposizione i gameti e dalla donna che può portarne a termine lo sviluppo" spinge lo Stato (con la Chiesa Cattolico-romana - e il Mercato, in una vecchia e diabolica *alleanza*) ad avanzare "la pretesa di *padre surrogato* che si garantisce il controllo sui figli a venire, non senza contraddizioni [...].

L'estrazione chirurgica degli ovociti dal corpo femminile evoca la fuoriuscita del seme dal corpo maschile producendo una mimesi fra i due sessi che irrompe sulla scena pubblica -e nella coscienza privata- ancora una volta quando arriva in tribunale: è il caso di una donna che contende al marito, da cui si sta separando, gli embrioni in attesa di essere trasferiti in utero. Ma se la separazione e la conservazione di ovociti e spermatozoi permette l'esistenza separata dei "mezzi di riproduzione" e la loro conduzione sotto l'autorità dello stato, seppure con il consenso degli interessati, a noi donne e uomini spetta l'assunzione di una nuova, perché sconosciuta, responsabilità. Abbiamo collettivamente riconosciuto, e resa possibile laddove faticava a emergere, la responsabilità e la libertà femminile sul nostro corpo anche quando racchiude la possibilità di un'altra vita, la responsabilità verso altri e altre (e non solo figli); come essere responsabili di un ovocita sia pure estratto a fini riproduttivi, di un embrione concepito altrove?

Forse prendendo la parola, così che argomenti che sembrano interessare solo esperti da un lato e coppie infertili dall'altro entrino nella coscienza collettiva e assumano quel senso che ora faticiamo a tro-

vare: se le donne e gli uomini e le coppie che si sentono responsabili degli embrioni residui dichiarassero quale destino pare loro preferibile, se un'improbabile adozione, la distruzione o la donazione alla ricerca scientifica, con la clausola che in nessun modo siano scambiati per denaro o ne derivi un profitto, la vita tornerebbe rivendicata alle relazioni umane piuttosto che al controllo delle leggi, ne avrebbe slancio la presa di coscienza dei vincoli che le tecnologie riproduttive impongono e più consenso la difesa della "libertà" di generare (Maddalena Gasparini, Vice-coordinatore del Gruppo di Studio di Bioetica e Cure Palliative della Società Italiana di Neurologia, 2002: www.ecn.org/; sul tema, inoltre, si cfr. anche *Dietro al referendum, una riflessione sulla libertà delle donne*:

www.universitadelledonne.it).

E, andando oltre, finalmente prendere atto – contro tutte le tentazioni biologistiche e nazistoidi - che **due esseri umani occorrono per creare un altro essere umano** (Feuerbach) - non solo sul piano fisico ("in terra"), ma anche e soprattutto sul piano spirituale ("in cielo"), e - cosa ancora più importante e decisiva - che il famoso soggetto, cioè ogni essere umano, è *due in uno* – figlio e figlia della **Relazione di Due IO....** e che, proprio per questo, è capace – a sua volta (uscito dallo stato di minorità e giunto, al di là dell'*Io penso*, all'*Io sono...*) – di mettersi sulla strada del dialogo con altre o più persone e dare *vita* alla stessa (e tuttavia sempre nuova) *Relazione*, generatrice di nuove parole, di nuove azioni, e di nuovi esseri umani....

Domenica, 13 febbraio 2005

Per gli altri interventi di *Filosofia* vedere la sezione del nostro sito curata da *Federico La Sala* all'indirizzo

<http://www.ildialogo.org/filosofia>

Consumare... consumare

di P. Paolo Turturro

C'è un rischio terribile nella nostra società. C'è il rischio che, senza accorgercene, consumiamo tutto. Consumiamo gli affetti, la famiglia, l'amore. Consumiamo mode e vestiti, consumiamo arte e pensieri. Consumiamo anima e Dio. Il consumismo consuma la persona, la vita civile, la città, l'altro che è un nemico da consumare, da eliminare. Siamo tutti ridotti a merce di consumo. Siamo ridotti a clienti da spendere e consumare. E tutti spendiamo: E tutti consumiamo. E nel consumo non c'è più la meraviglia. Non c'è più la novità. Ci siamo consumati con il nostro stesso sistema di consumo. Consumato è il senso religioso. Consumati sono i sentimenti. Consumati sono i valori. Consumato persino il relativismo. Consumato lo spazio e il tempo in istanti reali. Vogliamo arrivare a tutti consumando tutto. E' il tempo più propizio anche per consumare Dio. Stupendo è il grido di Friedrich Nietzsche: "Non avete mai sentito parlare di quell'uomo pazzo, che, in pieno mattino, accesa la lampada, si recò al mercato e incominciò a gridare senza posa: "Cerco Dio! Cerco Dio!" Trovandosi sulla piazza molti uomini non credenti in Dio, egli suscitò in loro grande ilarità. Uno chiese: "L'hai forse perduto?" e altri: "S'è smarrito come un fanciullo? Si è nascosto in qualche luogo?" Così gridavano ridendo fra di loro...L'uomo pazzo orse in mezzo a loro e fulminandoli con lo sguardo gridò: "Che ne è di Dio? Io ve lo dirò. Noi l'abbiamo ucciso – io e voi! Noi siamo assassini! Ma come potremmo farlo? Dove andiamo noi lontano dal sole? Non abbiamo forse errato in un infinito nulla? Non fa sempre più freddo?" E più fredda della nostra società? E più freddo dei nostri sguardi d'oggi? E chi può oscurare il sole? E chi può uccidere Dio? Un superuomo non può. Non possiamo stare senza Dio. Amo Dio, io sono. Amiamo Dio, ci siamo. E in Lui non siamo più freddi, e in Lui siamo sentimenti, e in Lui siamo di nuovo famiglia. E in Lui siamo società. E in Lui siamo di nuovo persone. Noi non veniamo dal fango del consumo. Non veniamo dalla polvere che il vento ulula lontano. Noi veniamo dal suo fiato. Noi veniamo dalla sua luce. Noi veniamo dal suo amore. Amiamo Dio, noi siamo.

All'indirizzo

<http://www.ildialogo.org/pacedalbasso>
I testi delle "Lettere da Laodicea"

Il valore supremo della pace

di † **Raffaele Nogaro**, Vescovo di Caserta
*RIPORTIAMO DI SEGUITO, CONDIVIDENDO LO
IN PIENO, IL MESSAGGIO CHE IL VESCOVO DI
CASERTA, PADRE RAFFAELE NOGARO, HA
RIVOLTO ALLA COMUNITÀ ECCLESIALE IN
OCCASIONE DELLA GIORNATA DELLA VITA. E'
UN DOCUMENTO IMPORTANTE CHE INVITA-
MO TUTTI A SOTTOSCRIVERE E A SOSTENERE.*

Non posso nascondere il dolore di fronte all'oscuramento delle coscienze, che si sta diffondendo a Caserta.

Il 13 dicembre scorso, all'indomani della grande "marcia della pace", che sembrava definire il volto umano della città, viene firmato un "Protocollo d'intesa fra la Provincia di Caserta e il Distretto militare locale", che approva un calendario di interventi nelle scuole superiori, per presentare ai giovani le opportunità occupazionali offerte dalle "Forze Armate".

Se gli alunni delle scuole sono in cima alla lista dei destinatari, si pretende, tuttavia, che dovunque c'è presenza giovanile, si debba organizzare l'arruolamento militare. Vengono quindi interessati gli operatori degli Informagiovani, il personale dei Centri per l'Impiego, i funzionari comunali, i responsabili di enti impegnati nelle politiche sociali.

L'obiettivo, come si legge nel protocollo d'intesa, è di concorrere a "realizzare lo sviluppo civile, economico e sociale della comunità provinciale, operando per assicurare la piena occupazione e garantire la parità della donna".

Così il giovane che nella scuola e nelle varie istituzioni si prepara a coltivare e a promuovere i doveri dell'uomo e della vita, dovrà imparare che il bene primario è l'uso della forza e che bisogna essere attivi in quegli organismi, dove anche la prepotenza diventa ragione.

Ma non è possibile sopportare una profanazione degli ideali così subdola e pervicace.

Non si può affermare che si "chiamino alle armi" i giovani e le donne, perché si vuol

dare loro lavoro e dignità. Allora tutti i valori della vita diventano insensati.

Allora si ha la babele delle lingue, per cui l'invasione militare di un paese diventa "missione di pace", le armi diventano "oggetti sacri e benedetti", perché servono a "distruggere le tirannidi" e a portare "democrazia e libertà" ai popoli oppressi. E' vero, la chiesa italiana sembra tollerare certe espressioni sociali, che sono delle equivocità dissacranti.

La chiesa dovrebbe condannare l'aumento delle spese militari nel nostro paese, in un tempo in cui si fanno i tagli alla scuola, alla sanità, alla ricerca scientifica, alla cooperazione e al sostegno delle categorie più povere.

Dovrebbe farsi vanto dei "pacifisti", che non sono certo dei Ponzio Pilato e quanto meno amici dei terroristi, ma persone coraggiose capaci di dare un segnale genuino che i "sentieri di Isaia", i sentieri della pace universale, si stanno aprendo. Dovrà chiarire che Francesco è eminentemente uomo di pace, anche se un politico, in un discorso ad Assisi, lo vuole un crociato militante.

Dica "basta"! agli uomini di chiesa, che chiamano "beati operatori di pace" ragazzi, personalmente innocenti, ma che muoiono con in pugno le armi della minaccia. La chiesa non può permettere che il valore supremo della pace e che la cultura della pace, vengano catturati e snaturati da logiche di potere.

Anche per queste motivazioni, sento l'urgenza di ripetere che le soluzioni di compromesso, offerte da Caserta, sono assolutamente fuorvianti.

Le forme di corteggiamento delle armi portano sempre alla guerra. E la guerra è il feudo del crimine e della morte. Anche quando può recare illusioni di liberazione, come oggi in Iraq. Non esiste la giustizia dei carriarmati.

Invoco la pace, che è il Vangelo di Cristo e il Vangelo della vita".

† **Raffaele Nogaro**, Vescovo di Caserta

Per contatti: Tel/fax **0823.278078**
e-mail: **rut@orsolinescm.it**